GLI

ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DIVISO IN VENTISEI CANTI

DI

GIAMBATISTA CASTI

Vi sono in fine aggiunti quattro Apologhi del medesimo Autore non appartenenti al Poema.

TOMO TERZO.



ITALIA

1811.



GLI ANIMALI PARLANTI,

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI.

1.

Tu che rapida puoi scorrer per entro
L'oscurità dei secoli remoti,
E in ciel penetri, e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

2.

In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela e senso,
Al freddo polo e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all' idee ed al costume
Diegli religione e culto e nume.

3.

Or se le bestie dell'età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Doveaa per conseguenza anch'esse avere
Il culto lor, la lor religione,
Le costumanze e gl'istituti pii,
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.

4.

Strano pertanto non dovrà sembrarvi
Se della lor teologìa favello;
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch'io dicea, che del presago uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnìa
A consultar l'oracolo venìa.

5.

Nel più folto del bosco erma s'innalza
Sovra un immenso ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza;
Di fori pieno e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo e mezzo marcio
L'ingresso ingombra d'un profondo squarcio.

6.

Fama era che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse;
E si volea dal credulo bestiame,
Che il linguaggio profetico parlasse:
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.

7.

Altre della natura il primogenito,
Altre figlio il dicean del caos antico,
Per sua propria virtù nato e non genito;
Na il numero maggior dall'umbilico
Emanato il credea d'un ente ignoto,
Figlio della tempesta e del tremoto.

8.

Nè quì del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor d'arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scotimento
Uragan cagionò, turbine e vento.

9.

Talor nell'ira sua prodotti incendi,
E fiumi e mari avea ridotti a secco,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell'infocato becco;
In paragon di che son cose nuove
L'Aquila colla folgore di Giove.

10.

Che qualsisia religion più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni mondo e grossi:
Fu ognor la fè l'appoggio suo primario,
E tutt'altro non è che secondario.

11.

Si vuol ch'essendo un tempo fa la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli aita porgendole opportuna
La sostenesse sul pennuto dorso,
E che l'avesse poi contro l'accesa
Vampa solar coll'ali sue difesa.

12.

Quindi, qualor seguìa lunar' eclisse,
Dalle pie bestie il Corvo era pregato
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo; perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico
Protettor della luna, ovver lunatico.

13.

Insomma tante su quel Corvo e tante
Religiose stravaganze enormi
Quegli animali invan spargendo, quante
Tra nazioni barbare ed informi
Non ne spacciò religion chimerica
Per l'Affrica, per l'Asia e per l'America.

14.

Or quel diverso interpetrar che fèro
I mister teologici coloro,
Quella strampalatissima che diero
Spiegazion diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sette
E a molti e vari scismi origin dette.

15.

E come poi Monoteliti e Gnostici,
E Luterani in oggi e Calvinisti,
Furonvi allor Ageniti e Caostici,
Corvisti, Oracolisti, Umbilichisti,
Ed altri e altri Teologi bisbetici,
Novatori, Scismatici ed Eretici.

16.

Di là strane opinion fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero;
Distinzion, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi e per parole vane
L'arti obbliaro e le dottrine sane.

17.

E per formule oscure e non comprese,
E per concezioni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese,
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.

18.

Di queste teologiche materie,
Che brevemente io qui stringo e raccorcio,
Composta era de' codici la serie,
Di cui parlava al re Lione il Sorcio
Quando la biblioteca gli descrisse,
Come a suo luogo e a tempo suo si disse.

19.

O felice Europeo, che nudo e puro
Il vero adori e senza paradossi,
E sei di quanto credi arcisicuro;
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le coscienze regola e governa,
Lucciola ti fa creder per lanterna!

20.

La troppo perigliosa esperienza,
La ragion frale ed i fallaci sensi,
E l' ingannevolissima evidenza
Non entran punto in ciò che credi e pensi,
Ed impostura e ciarlataneria
Tace a te avanti, e non si sa che sia.

21.

Quegli animai religiosi e pii
A quell' uccello antico e semi-eterno
Non si mostraro increduli o restii
Una specie a prestar di culto esterno;
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui, come a lor nume.

22.

E quei, che in tutto ognor cercan miracolo
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un oracolo;
E con certi lor riti e formolario
Giunti colà gridavan: Corbo, Corbo,
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo.

23.

Dell' ali allor lo scotimento, il rombo,
E il gorgogliar dell' intanato vento
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,
E il cor empìa d' insolito spavento;
E dall' oscurità misteriosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa

24.

Alto sui tesi piè s' eleva e surge,
L' irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda e l' ali stende,
E i venerati vaticini rende.

25.

Da quel Corvo, cred' io l' augure etrusco
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia,
Se a destra o a manca, o all' aer chiaro o al fosco
Rapida o lenta vola, o stride o gracchia:
E alla credula plebe timorosa
Svelò del ciel la volontà nascosa.

26.

Intorno a quei rottami, entro quei tufi,
Del sacro uccel ministri e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del puadrupede dominio
Veniano ad implorarne il patrocinio.

27.

Famosi operator di gran portenti
Stati v'eran fra lor ne' tempi antichi,
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le Mosche in Beccafichi;
E quell' uccel che sopra un palo urlò
Centoventicinque anni, e poi crepò.

28.

Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso arido stecco
Fornì nespole e prugne, e per molt' anni
Dopo anche morto dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil' uova,
Gran protettor d' ogni animal che cova.

29.

E l' altro a cui la rozza e la carogna
Ricorrea come a universal chirurgo,
E guarìa dalla rabbia e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo;
E l altre ed altre in general credute
Mirabil cose da nessun vedute.

30.

Ma quella fè supplia, che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni tema
Vaghe e dubbiose ognor rende l' idee;
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarian, quante le sette?

31.

Di sì fatte follìe la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lor crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze;
Si manteneau così gli Allocchi in credito,
E il volgo ad essi divenia più dedito.

32.

Quei solitarj augei per ogn' intorno
Ampio esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d'albero foglia, erba dal prato
Si saria mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.

33.

Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvion, furia di venti,
O altro disastro o pubblica sventura
I pascoli distrugge e gli alimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.

34.

Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat'era inviolabil, sagro;
E se innoltrar là dentro il temerario
Passo osava animal profano e magro,
Punit'era qual reo d'alto delitto
E come usurpator di sacro dritto.

35.

Dunque egualmente imparzial natura,
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,
Se superstizion l'ignavia incensa,
E giustizia conculca e vilipende,
E la ragione e la natura offende?

36.

So che prence animal col tempo venne,
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse;
Ma a se l'appropriò, per se il ritenne,
Non mica a pro del pubblico il rivolse:
Onde fra quelle bestie, io ben m'avveggio,
Che il disordine andò di male in peggio.

37.

So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d'animai sovr'altra spezie;
E allor serviro i beni tolti al tempio,
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie:
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofia poscia han corretto.

38.

Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molesta,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta ampia foresta;
E quel gracchiare alternamente e in coro
Un dover si credea del culto loro.

39.

V' era tradizion che in pezzi rotto
Per tremoto caduto il masso fosse;
E l' Ente ignoto vi restasse sotto,
E indi desse alla terra orrende scosse,
Come di sotto alla montagna Etnea
Il fulminato Encelado facea.

40.

Poichè dicean che la tempesta madre,
Essendo il terremoto omai decrepito,
L' avesse istrutto nel mestier del padre,
Che più buono non era a far gran strepito;
E quindi il figlio divertiasi anch' esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.

41.

Sulla tomba perciò del genitore
Locossi il Corvo; e come in lor delubri,
Con rauchi stridi e querulo clamore
Notturni inni cantàr gli augei lugubri
All' ignoto Ente, che nomato fu
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

42.

Per fermo avean però ch' egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull' universo dall' occaso all' orto;
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.

43.

Quella sublimità straordinaria
D'astrusi dogmi avea sì del bisbetico,
Ch'una rivelazion fu necessaria:
Quindi è che il Gran Cucù per lo profetico
Beccó del Corvo suo la rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.

44.

Che se d'autorità taluno è indutto
A creder cose ch'ei non può capire,
La rivelazion rimedia tutto:
V'è rivelazion? non v'è altro a dire:
E rivelazion qualor s'accetta,
Stravaganza non v'è che non s'ammetta.

45.

Convengo anch'io che assurdità sì strane
Non son conformi colle nostre idee:
Ma fra religion pur anche umane
(Eccettuando però l' Europee)
Non ne ritroverem forse verona
Che, se assurda non è, faccia fortuna.

46.

Chi studiò teologìa dogmatica
Sa ben che qualsisia religione
(Del dogma parlo sol, non della pratica)
Star insieme non può colla ragione;
Che se ragion è in ciò che talun crede,
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

47.

E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori,
Che chiamano i teologi ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan teologi e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere.

48.

Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco, che chiamato a corte fu
Per istruir l'animalino regio
Nella religion del Gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne
E direttor teologo divenne.

49.

Or siccome, allorchè la lionina
Corte adottò e praticò gli accorti
Precetti di politica volpina,
Gli adottàr le altre animalesche corti;
Dacchè l'Allocco in corte entrò, di brocco
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

50.

Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del Gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venian per tutta l'Asia
I Cucuisti per antonomasia.

51.

Questa d'augei sacerdotal genìa
Ebbe il sacro deposito in custodia
Dell'antica brutal teologìa;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

52.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno,
Sotto dolci maniere e stil di mele
Covavano costor nel loro interno
Indole intollerante e cor crudele;
E fu ognora coll'opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.

53.

Da tempi immemorabili ed ignoti
Della religion degli animali
Gli esclusivi custodi e sacerdoti,
E i ministri primarj e principali
Fur Gufi, Allocchi, od altro augel che suole
Viver fra l'ombre e teme i rai del sole.

54.

E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile e ai Lion reser servigj,
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostràr sempre ossequiosi e ligj,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.

55.

E qualor un sovran gravezze imporre
E smunger vuol lo stato a suo talento,
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento
Tosto allora un sermon l'Allocco sfodera;
E il popolo inquieto accheta e modera.

56.

Poichè d'ogni dispotica possanza
E delle oppression più ingiuste e dure,
La superstizione e l'ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d'ambe gl'instancabili sostegni
Gli Allocchi sono e i promotor più degni.

57.

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì fra gli animai d'allora
Famoso memorabile, di cui
La cagion vera e l'epoca s'ignora:
Degli amfibi si sa che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccàr da quelli.

58.

Sappiam di più, riguardo a un tal negozio,
Che conferìr gli amfibi al Coccodrillo
Il titol regio e il sommo sacerdozio;
E in possesso pacifico e tranquillo
Ei restonne, quantunque i Cucuisti
Degli amfibi fur sempre antagonisti.

59.

Pur qualunque animal terrestre e acquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia
(Se d' Allocchi togliam lo stuol fanatico)
La podestà sacerdotale e regia:
Doppio culto si rese al Gran Cucù,
Ma la religion sempre una fù.

60.

Allor tutte le corti animalesche,
E più dell'altre ancor la lionina,
Soleano fra le crapole e le tresche
Trar vita sregolata e libertina,
Senza gli altri contar vizj eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.

61.

Pur quella corruttela oscena impura,
E quella indecentissima licenza
Col manto ricoprir dell' impostura
Voleano, e sotto il vel dell' apparenza;
Quindi l'aspetto esterior d' accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo.

62.

E non sapendo che se passa il segno,
Più buon non è, nè giusto; il giusto e il buono
In vece di decenza e di contegno
Di bacchettonerìa prendeano il tuono;
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude e vero il vizio.

63.

Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura o cimitero,
Con quella colorita esterna tonaca
Invano ingannar tenta il passaggiero,
Chè chi ha buon naso e l'odorato aguzzo
Vede l'inganno e lo conosce al puzzo.

64.

Ma pur, siccome la costante e vera
Sperienza c'insegna e c'istruisce,
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce,
Perciò taluni si credevan buoni,
Perchè eran divenuti bacchettoni.

65.

Ma quella sperienza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell'uno che nell'altro sesso,
Sì negli antichi che ne' nostri tempi,
Libertinaggio e bacchettoneria
Stanno perfettamente in compagnia.

66.

Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gran vizj tuoi s'avrà indulgenza;
Impunemente e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;
Potrai a tuo piacere e impunemente
Calunniare il giusto e l'innocente.

67.

Col dolce e grave esterior procura
Ogni opra tua comporre, ogni tuo detto;
L'odio, il livor, l'avidità, l'usura
Di virtù tosto prenderan l'aspetto;
Qualunque atto tu faccia indegno e brutto,
La bacchettonerìa compensa tutto.

68.

Se il falso zel dei perigliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio;
E come il fatto prova e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

69.

Ah come, come mai possibil fia,
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda!
Che colla probità l'ipocrisia
E il vizio ognor colla virtù confonda!
Qual mai fatal inganno o error l'induce
A prendere le tenebre per luce!

70.

Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l'intento che si vuol s'ottenga;
Sia pur religion vera o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga:
Questo ognor die' la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll' Allocco iva d'accordo.

71.

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Per quel che noi diciam spirito forte,
Pur a tempo sapea far la divota;
Arte che di leggier s'apprende in corte
Ove, se d'ogni intorno il guardo giri,
Sembra che ipocrisia per tutto spiri.

72.

E in ver, quantunque odia gli Allocchi e i Corvi,
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come poc'anzi ebbi l'onor d'esporvi,
Cogli Allocchi si lega e i Corvi onora;
Simula, finge e fa la bacchettona,
E inganna e mente, e in sè così ragiona.

73.

Se pel timor che a debili alme incute
Della religione il dogma oscuro,
Cieco obbedisce il volgo e non discute,
E docil sempre a chi comanda, il duro
Giogo che se gl' impon, soffre e non duolsi,
Da tal religion altro non vuolsi.

74.

Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò che con silenzio tetro,
A musi bassi e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d'acute spine o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

75.

Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del Gran Cucù imploravan la clemenza
A pro di qualche illustre personaggio,
Per li falli di cui fean penitenza;
E fra i denti tenean brani di carne,
Ai sacri Allocchi obblazion per farne.

76.

Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio e folto orror s'annida,
E sol fra l'ombre taciturne e cupe
S'odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele espiatorie,
Lamenti, omei, sospir, jaculatorie.

77.

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti,
Giusta la lor liturgica maniera
Usata in casi critici e pressanti,
Cantaro in tre la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Lionessa e il Lioncino.

78.

Fa che, i nemici suoi domi e distrutti,
Prosperi la famiglia lionina,
Prosperi e regni sola, e servan tutti;
E se accader l'universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

79.

Ascesi alquanto poi su pel dirupo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s' ascolta; ed il presagò uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,
Alto stridendo profetizza e canta:

80.

Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invia funesti lampi:
Ahi che io veggio sgorgar d' alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi;
E il cardo acuto e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull' abete e il pino!

81.

Alza l' immensa fera al ciel la fronte,
E d' Oriente i vasti piani ingombra;
E l' albore fatal sull' orizzonte
Distende i rami e l' emisfero adombra:
Ma le radiche sue del Gran Serpente
L' alito infetta e il velenoso dente..

82.

Allora sull' altissima montagna
Del guerrier forte tonerà la voce;
E sulla spaziosa ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra,
E tremerà dai cardini la terra.

83.

Ciò detto, innalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i rumorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni
Stridon nei cavi fori, e ne rimbomba
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

84.

Or quì, riguardo a quei corvini oracoli,
Seria cosa a sapersi è necessaria,
Cosa che nelle storie de' miracoli,
A vero dir, non è straordinaria;
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.

85.

Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme,
Poichè sappiam che ogni qualunque oracolo,
Benche senso comune aver non paja,
Lo comprendono ben genti a migliaja.

86.

E infatti se l'oracolo d' Ammone
Parlava, o quel di Delfo o quel di Delo,
O quello di Trofonio o di Dodone,
O quel di Giove Libico o di Belo,
Lo comprendea l' Assiro, il Perso, il Celta,
L' Indo, l' Achèo, l' abitator del Delta.

87.

Un timido silenzio, un sant'orrore,
A sì infausti presagi e sì funesti,
La lingua intorpidisce e aggiaccia il core
Al Can Barbon e a' due Levrier, che mesti
Per quei misteriosi oscuri gerghi,
Taciti s' avviaro ai regi alberghi.

88.

Quand' era il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma, cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea (se veri o finti poi
Io nol dirò) gli scrupoletti suoi.

89.

Forse a cagion d'età, che infievolire
Sovente un' alma suol costante e forte,
Per abitudin forse o per desire
Di mettersi all' anisono di corte,
Bel bel, come veggiam avvenir spesso,
Pinzoccheron divenut' era anch' esso.

90.

Pur al Levrier, che consigliollo, i torvi
Sguardi volgendo, brontola e si lagna:
Or che facemmo? a consultar i Corvi,
Fra se dicea, che diavol si guadagna?
Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.

91.

Indi alli due Levrier confusi e mesti
Grave si volse e disse lor: capiste?
E quei: nulla, signor; e tu intendesti?
Ed egli: io non udii che cose triste,
Ma per sollievo ai presagiti affanni
Vo' sperar che l'oracolo s'inganni.

92.

Mentre così il Can Barbon dicea
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.

93.

Debil, superstizioso, instabil, vario
Per educazion e per natura,
Cucciolo, stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbj suoi, nel solito spavento.

94.

E riandando in se lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un enigmatico
Di parole e d'idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso opaco
Di profeta non già, ma d'ubbriaco.

95.

Che diavol mai vuol dir, fra se ragiona,
La Serpe che le radiche avvelena?
La fera immensa e il gran guerrier che tona?
E l'aquilon che torbido balena?
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice,
Dee venerarsi, e disputar non lice.

96.

Avanti a te, o Gran Cucù, mi prostro,
Che dai per ineffabile mistero
Fatidica virtù d'un Corvo al rostro
D'annunziar l'impercettibil vero;
Ma nessun seppe mai, nessun saprà
Donde viene il tuo spirto, e dove va (1).

97.

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen gìa, nè gli parea vi fosse
Riparo al mal che sovrastar già crede;
Pure alfin l'abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento ond'era oppresso,
E così fra di se parla a se stesso:

---

(1) *Joan. Apoc. cap.* 3. *v.* 8.

98.

Barbon, coraggio; un animal tuo pari,
Formato a corte per le grand' imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari;
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

99.

Già il sole all' orizzonte it' era sotto,
E intanto della luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguian pensierosi il lor viaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

GLI
ANIMALI PARLANTI,
CANTO DECIMOTTAVO.

IL MANIFESTO.

1.

Di già sdrajate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall' enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All' ingresso maggior veglia e passeggia.

2.

E vedendo il Barbon che s'avvicina,
Chi va là, grida; e quei: son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s'incammina;
Ma dorme anch' essa, ond' ei la desta, e seco
Sul covil s' acculatta: ivi pensoso
Stassene alquanto e a cominciar dubbioso.

3.

Poichè il Barbon, ch'era una bestia buona,
Credendo che potria l'infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l'animo si prova
Con acconci preamboli disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

4.

Ma ben stupì, quando osservò che invece
Di cagionarle increscimento e noja,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei destare e gioja;
E dicea fra se stesso: oh come gli abili
Ministri son profondi e imperscrutabili!

5.

Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l'universal eccidio
Per quel ch'ella eccitò fatal dissidio?

6.

Non si scompose dunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can: nulla puoi dirmi
Di che già pervenuta appien non fossi;
Di lor temerità non ho a stupirmi;
Non dubitar però, Barbone mio,
Che pagheran di lor perfidia il fio.

7.

Ed il Barbon, ch'era del Can clubista
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il rubelle imprecazion pronunzia,
E seco ad ogni affinità rinunzia.

8.

Rinnego, disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abjuro nelle forme.
La Volpe ivi a restar sino all'aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme;
E sovra quella mission facea
Varj quesiti, e al Can Barbon dicea:

9.

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto,
E con precision più regolare
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto,
Giacchè col Can rubelle al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè si tardi di colà tornasti.

10.

Cui rispose il Barbon: domando scusa,
La negoziazion fu corta corta,
Ed ogni via per proseguir fu chiusa;
Chè la rubelle bestia erasi accorta,
Com' io già m'era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.

11.

Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulteriore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi:
Colà mi resi, e il consultai; ma torbo
Avvenir tristo e sorte in ver non lieta
Annunziò l'aligero profeta.

12.

Furbescamente allor sotto i barbigi
Sghignò la Volpe, e soggiungea: non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi;
Ma so che or sei negoziator, nè vo'
Supporti altri principj ed altre idee
Che quelle che un politico aver dee.

13.

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,
All' impostura e agli artifizj sui;
Ma, da ministri esperti in arte e scaltri,
Del pregiudizio e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi
Servire al fine che ci siam proposti.

14.

Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,
E de' babbei l' innumerabil folla
Lasciam che il Corvo veneri e l' Allocco;
Altrimenti la rapa o la cipolla,
O l'antro adorerà, la rùpe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

15.

E s'elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica e intelletto
A immaginario e capriccioso Nume;
E tanto più nobil sel finge e puro,
Quantò più incomprensibile ed oscuro.

16.

Lascia che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente e il cor di seducenti
Lusinghe e di chimerici terrori
I botteghier dell'impostura, noti
Col nome di profeti e sacerdoti.

17.

Mal faran sempre i regi e le regine,
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine:
Più a grado lor non li potran condurre;
E il fren, che forza sovr'altrui sempr'ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

18.

Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo, o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone,
Ed in tutto conformi alle tue viste;
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.

19.

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
  La non volgar ministerial dottrina,
  Pur altamente ammira e loda e approva
  La profonda politica volpina;
  Ma sul colle vicin l'alba rosseggia,
  Ei incomincia a rischiarar la reggia.

20.

Disse la Volpe allor: tranquillamente
  Tu vattene, o Barbone, a riposare;
  Dalla padrona io vo', che impaziente
  L'esito attender dee di questo affare;
  E il Barbon soggiungea: nè aver potrei
  Anch'io l'onor di presentarmi a lei?

21.

Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo;
  E quel gran corifèo de' cortigiani,
  Tu sai, ripiglia, che qualor sia duopo
  Di far assidua corte ai miei sovrani,
  Me, riguardi o ragion distor non ponno,
  Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

22.

Rise colei, che cortigiani e corti
  Ben conoscea; ma, come aver presenti,
  Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
  Non volea testimonj ed assistenti,
  Con chiare intelligibili parole
  Gli fe' capir che seco aver nol vuole.

23.

L'uno dall'altro allor congedo prese;
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per prender qualche orètta di riposo;
E intanto alla Reggente andò il ministro
A informarla dell' esito sinistro.

24.

La nullità del tentativo espose,
L' audace tuon che il Can rubelle tenne,
E l'alte pretendenze e mostruose;
Soggiunge poi: ciò che previdi, avvenne:
Or di', se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?

25.

Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?

26.

Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi e al macello
Prima dalla miseria e dalla fame,
Da peste e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti,

27.

Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d'erba
Contro la regia dignità sovrana.
Così dicea la Volpe; e la superba
Regina gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

28.

Ah madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo che ti consiglia;
L'opere e i detti miei non muove e guida
Intenzion equivoca ed oscura,
Ma zelo e fe' la più sincera e pura.

29.

Venero (egli è dover) gli Asini e i Muli,
E tutti quei che il tuo favor distingue;
Ma sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai,
Come la Volpe tua, non troverai.

30.

Forse color che presso ognor ti stanno,
L'oprar mio, le mie rette intenzioni
Porre a scrutinio e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, che son buffoni:
La Lionessa contraddir non può;
E rispondea: sì, Volpe mia, lo so.

31.

La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio Ministro e la crudel Regina
Di proseguir la gloriosa impresa;
E coll' universal carnificina
Vieppiù moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror d' un' ostinata guerra.

32.

Crudelissime bestie! oh bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie;
Dunque stragi sì orribili e spietate
Per voi non son che frivolezze e inezie?
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa,
Nè fulmine, nè demone vi chiappa?

33.

Ma oimè! che forza d'abitudin prava
Fermo vigor l' ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio e la ferocia,
E di gloria e d' onor l' idee v' associa.

34.

Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee,
E se i confin della virtù e del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?

55.

Onore! onor! idol crudel, di cui
Il culto costa a umanità cotanto!
Tu il mondo acciechi coi prestigi tui,
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto;
Qual Proteo ognor ti cangi,e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

56.

Nè di private atrocità favello,
Se il nemico a talun trafigge il petto,
O se l'amico in micidial duello
Lieve puntiglio o passaggier sospetto
Spinge contro l'amico a trucidarlo:
Sol di sciagure pubbliche qui parlo.

57.

La strage, la crudel carnificina,
L'universal calamità del mondo,
Dei viventi l'eccidio e la ruina,
Onor! onor l'appella il furibondo
Mestier di Marte, onor! onor la fella
Saguinaria politica l'appella.

58.

Ah se tale tu sei, o fatal Nume,
Che infinita di guai spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D'umane passion l'effervescenza,
Di te l'idea lungi da noi sen fugga,
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

43.

E non io dunque, in fiero tuon rispose
La feroce alterissima Reggente,
Non io fatta ti sembro a grand' imprese?
A cui la Volpe: anima, vita e mente
Dell' impero quadrupede tu sei,
Ed all' impero conservar ti dei.

44.

Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro,
S' espon contro i pericoli e la morte;
E se mai, tolga il ciel, se mai sinistro
Fatal caso accadesse impreveduto,
(Tremo in pensarlo sol) tutto è perduto.

45.

Non per la sua sovrana zelo o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse, ed il timore
Che se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Lioncin chiamato al ministero
L' Asin non fosse e a governar l' impero.

46.

Oh delle reggie indigena menzogna!
O finzion di corte abitratrice!
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,
Nè d' appressarti ov' è virtù ti lice!
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo ed onorata vai!

47.

Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite;
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite,
Mente la gente nelle corti avvezza
Per uso, per mestier, per gentilezza.

48.

Accordò intanto la Regina madre
Alla Volpe poter pieno assoluto
Di levar bestie in massa e adunar squadre,
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina,
Pel ben della famiglia lionina.

49.

Ed infatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e stato era ad esse indifferente,
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence, o malo o buono,
O Lionessa o Lioncin sul trono.

50.

Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali,
Poneasi in un grandissimo imbarazzo,
E dett'era ribelle o almen Cagnazzo.

35.

Dovrem, seguì però la Volpe infame,
Grand'impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt'a un tempo il quadrupede bestiame
Tutto contro il nemico ad ir si forzi,
Con massa immensa se gli cada sopra,
E si distrugga e si coroni l'opra.

36.

E poichè la costante esperienza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,
Che del sovran l'esempio e la presenza
Ne'suoi guerrier l'entusiasmo accende,
E che a qualunque schiera anche poltrona
Coraggio inspira e al suo dover la sprona;

37.

Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio.... il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe,
E la Volpe ghignando: io sì, il conosco;
Nome sarà da lui di Duce assunto,
E in vece sua tutto farà un Aggiunto.

38.

Altri già furo, altri saran nel mondo
Simili al figlio tuo possenti e grandi;
Nè l'unico sarà Lion Secondo
Che a numeroso esercito comandi:
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

39.

Altra bestia del sangue lionino,
So ben che a comandar saria pur buona,
Od altro cotal prence o principino;
Ma il sovrano stessissimo in persona
All' esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira e quanto più vigore!

40.

Benchè in sicuro inaccessibil loco
Restarsen debba un re prudente e saggio,
Al mal'accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge e più coraggio:
Così far dee, così farà tuo figlio,
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

41.

Sempre un sovran, per quanto poco faccia,
Per duce valentissimo si loda:
Se l' inimico mai non vede in faccia,
Se dell' armata sua marcia alla coda,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,
Sempre marciar si reputa alla testa.

42.

Il pubblico convien che si convinca,
Che acciò gran duce alcun sovran si creda,
Uopo non è che venga, veda e vinca;
Viene e vince talor, benchè non veda;
E per dar di valor men dubbie prove,
Vince, non viene, anzi neppur si muove.

63.

Quindi avvenia che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsion frenetica o catarro,
Lo stato inter ne risentia le scosse;
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo stato era gagliardo e sano.

64.

Togli, dicean, lo stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor che collo stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l'anima e il fiato;
Sciolgasi, e sia lo stato inter distrutto,
Real famiglia esiste? esiste tutto.

65.

Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in un angol giacer dell'officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

66.

Ma s'hai nel sangue impresso il regio conio,
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto)
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto:
Vizio e virtù è indifferente affatto;
E poi si negherà che il mondo è matto?

87.

Docilità; se dell'altrui malizia
Ai seducenti perfidi consigli
Per noja, per torpor, per imperizia
Senza la previa esamina t'appigli,
L'adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t'appella.

88.

Dritto; se ciò che convenir tu credi
All'interesse tuo, al tuo vantaggio,
Invadi, usurpi, l'occupi, lo predi
O te lo approprii come tuo retaggio,
Forse talun lo chiamerà delitto:
Semplice! egli è rivendicato dritto,

89.

Mezzi chè il cielo ha posti nelle mani;
Frasi e modi d'esprimersi son questi,
Onde dai minister dei gran sovrani
S'empiono i minacciosi manifesti,
In cui di palliar comune è l'uso
La violenza e del poter l'abuso.

90.

Moderazion; se ad altri il suo non togli,
Perchè nol puoi, tu moderato sei;
O se il manto gli furi e non lo spogli,
Sei moderato; e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche stajo,
E non ti porta via tutto il granajo.

75.

Onde, acciò resti tal genìa distrutta,
Della classe alta e della classe bassa
Degli animai la moltitudin tutta
Tutt'a un tratto dovrà levarsi in massa,
E per cagion sì nobile e sì bella
Dar l'ossa, il sangue, il core e le budella;

76.

E così porre un fine al mal che causa
La pertinacia de' malvagi e rei
In pregiudizio della buona causa,
(Quì per buona intendea buona per lei)
E stabilir la pubblica esistenza
Sopra la base della sua potenza.

77.

Che se la Lionessa e il Lioncino
Tanti fedeli lor sudditi e figli
Per l'onor dell'impero lionino
D'atroce guerra espongono ai perigli,
Giuran per la real brutalità
Che lo fan per la lor felicità.

78.

Che la sovrana poi natìa clemenza
Sopra tutte le bestie e vive e morte
Spanderà sua real beneficenza:
E così sia dal cielo e gloria e sorte
Al Lioncino ed alla Lionessa
Per la comun felicità concessa.

79

Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i manifesti:
Feroci essendo ed orgogliosi e scempi,
Savi parer volean, miti e modesti;
E coprian sotto intonaco di mele
Un cor maligno, un' anima di fiele.

80.

Parea che in quell' età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti,
Come se fosser stolidi e insensati;
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.

81.

È vecchia opinion che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse,
E che la Volpe poi nell' uso pratico
Raffinamento e forma tal gli desse;
E tali alfin nelle seguenti età
Progressi fe', che non può andar più in là.

82.

Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose, in cui per ordine alfabetico
D' ogni tecnico termine politico
Della misteriosa diplomatica
Dava spiegazion fisico-pratica.

67.

Attestan le brutali antiche storie,
Che di regnanti animalesche case
L'alto poter e le funeste glorie
Avean l'altrui calamità per base,
E grandi esse eran più, quanto maggiori
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

68.

Ma troppo incivil cosa e grossolana
Parendo poi d'usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana,
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L'usurpator, conquistator fu detto.

69.

Poichè il ritorno del Barbon si seppe.
Per soddisfar le curiose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fur del suo quartier le soglie,
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.

70.

Ma quei ponsi in contegno, e non risponde
Che pochi a mezza voce e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde:
A quel suo bonfochiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: gran politico è il Barbone.

71.

E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gìan costantemente ripetendo
Essi del fatto esser del tutto ignari:
Credeasi allor che i due Levrier divieto
Avesser di svelare il gran segreto.

72.

La Volpe un manifesto intanto stese,
Che affigger fece ai tronchi e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzion sovrane;
E con frasi affettate e smorfiose
Vari motivi e ragion varie espose.

73.

Che del pubblico ben la Lionessa
Mossa e animata dal desìo verace,
Non avea nè pensier, nè cura omessa
Per rendere ai sudditi la pace;
Ma che sempre quel perfido partito
Stat' era sordo all' amoroso invito.

74.

Dovendo proseguir dunque una guerra
Sì ripugnante al suo materno amore,
Dichiara in faccia al cielo ed alla terra
Ch' ella ne geme e le ne piange il core,
E che i mali perciò che ne avverranno,
Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

95.

Compenso; è allor che i beni a talun tolti,
Ad altri assegni, e i possessor dislochi.
Police; altro non è che inquietar molti,
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi.
Equilibrio; figliuol di gelosia,
Che mal soffre che alcun più grande sia.

96.

Quest' opra, che i politici andamenti
Del lionino minister dipigne,
Die' vasto campo a farvi aspri comenti,
Riflessioni e allusion maligne,
Che più s' ama talor l' altrui difetto
Udir deriso che veder corretto.

97.

D' opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche Cagnazzo autore,
Ma non potero averne mai certezza:
La Volpe ricercarne, e con rigore
Quante pote' ne fe' arrestar le copie,
E le bruciò colle sue zampe propie.

98.

Destossi allor di scriver la manìa;
E una bestia real che abborre ed odia
Dei Cagnazzi la torbida genìa,
Di quell' opra fe' la palinodia,
E pubblicò, di censurar non sazia,
Cinico supplemento, *exempli gratia.*

99.

Libertà; forte ed inquieto istinto
Di sottrarsi da chi governa e regge;
Intolleranza di restare avvinto
Ai dover del buon ordine, alla legge,
E a quel fren che ciascun pel comun bene
Ne' suoi prefissi limiti ritiene.

100.

Eguaglianza; desir connaturale,
Per cui cerca ciascun ch' è sottoposto
Livellar tutto e farsi ai primi eguale,
O torlo ad essi ed occuparne il posto,
E il pubblico ordin sul disordin posa:
Fratellanza; Vocabolo, e non cosa.

111.

Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente;
Non già però coi lor comenti arditi
La cosa definian, ma sol' abuso
Ch' erasi nelle lor pratiche intruso.

112.

Tutti questi politici sarcasmi
In oggi, a vero dir, non han più luogo;
Non v' è chi i minister screditi o biasmi,
E si permetta in ciò critico sfogo:
Lagnarsi dei governi in quest' età,
È un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

103.

Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti;
Ma la giustizia e la ragion li detta,
E con leal semplicità son scritti:
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri!

104.

Una certa unzion esala e spira
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi,
Un ingegnuo candore ivi s'ammira,
E un tuon di probità che salta agli occhi;
E insomma vi si sente a ogni parola
Non so che che convince e che consola.

105.

Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi e gli attor son differenti:
Vo' dir che uomin siam noi, quegli animali;
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini
In paragon degli animai predomini.

106.

Che se riflession, comento o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarsi appien possiamo
Dei fortunati secoli in cui siamo.

GLI
ANIMALI PARLANTI,
CANTO DECIMONONO.

LEVA FORZATA
E PROMOZIONE.

1.

Infin da quell'età che il re Lione
S'assise dei quadrupedi sul soglio,
Zelo, culto, pietà, religione
All'avido interesse ed all'orgoglio,
Ed al desìo di dominar soverchio
Serviron di pretesto o di coperchio.

2.

Perciò potente ipocrita vid' io,
Se zel, religion, pietà gli giova,
Zelo ostentar religioso e pio;
E se util poi nell'empietà ritrova,
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,
E sua gloria ripon nell'esser empio.

3.

Santa religion del cielo figlia,
Color, in petto a cui fissa tu stai,
Col mostro reo che tanto a te somiglia,
Certo non te confonderan giammai;
Nè d'uopo è dir che questo mostro sia
La madre d'ogni vizio, ipocrisia.

4.

Falsa religione il capo tuffa
D'ogni ria passion nella sentina;
E come sui teatri itala buffa,
Or si veste da schiava, or da regina:
Vera religion la stessa è sempre,
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.

5.

Voi che ben distinguete il gran dal loglio,
Dalla zucca il melon, voi ben capite
Di qual religion favellar voglio,
Qualor degli animai parlar m'udite,
Ma soprattutto della Volpe iniqua,
Sempre nell'opre sue falsa ed obbliqua.

6.

Volle colei pertanto in opra porre
Lochi topici usati in casi tali,
E per la via della pietà disporre
Tutti i fedeli sudditi animali
A farsi trucidar allegramente
Per far corte al ministro e alla Reggente.

7.

E per tre dì con simulato zelo
Furo ordinate pubbliche preghiere,
L'alto favore ad implorar del cielo
Sopra le regie lionine schiere,
Onde far stragi gloriose e belle
Sugl'inimici e sullo stuol ribelle.

8.

Fralle macerie di muraglie rotte
Era presso colà buca profonda,
Ove con rauco suon s'udian la notte
Rane e Rospi gracchiar nell'acqua immonda;
Sacro è il loco, e credean che quella buca
Del Gran Cucù al tumulo conduca.

9.

Attorno a quella specie di pagoda
Feron processiou di penitenza
Con sassi al collo e strascichi alla coda,
Nenie cantando in flebile cadenza;
Ed invocato per tre giorni fu
Solennemente il Corvo e il Gran Cucù.

10.

Anzi bestie vi fur che in sacrifizio
Offrìr se stesse e si gettàr nel fosso,
Render credendo il Gran Cucù propizio;
Come a caval coll'armatura indosso
Curzio, secondo le romane pagine,
Precipitossi dentro alla voragine.

11.

Se v'è talun che dell'insana e cieca
Superstizion le stravaganze ignora,
Legga la storia ebrea, legga la greca
E la romana, e un po' la nostra ancora,
Vedrà l'enorme insulto e il torto immenso
Che fassi alla ragione ed al buon senso.

12.

Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco
Fur di stranezze venerati esempi:
Chi nudo andò fra spine e' chi sul foco,
E chi fe' di sue carni orridi scempi;
Quasi che goda il cielo a tanti orrori,
O che stoltezza e atrocità l'onori.

13.

Vi furon poi molti animai divoti,
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi,
Che andàr pellegrinando a porger voti
Al sacro Corvo; indi ai romiti Allocchi
Prostrandosi con pelle rosa e nuda,
Fegati e pezzi offrian di carne cruda;

14.

Acciò interporre i lor possenti offici
Volesser presso al gran profeta Uccello,
Che lor conceda far degl' inimici
Religiosamente ampio macello,
E mercè un santo zelo distruttivo,
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.

15.

Propizio quel sinedrio allor si mostra
Al zelo lor che l'util suo procura;
Le fanatiche bestie in cruda giostra
Spinge, ch'ei tutto può finch'ella dura;
E tenta il trono all'interessi suoi
Associar, per soggettarlo poi.

16.

Ah pur troppo il sacrilego costume
A noi pervenne, e avvolorossi e crebbe,
Che formarsi un crudel sicario Nume,
E protettor d'iniquità vorrebbe,
E l'empie preci e i voti sanguinari
Intuona avanti agl'insultati altari!

17.

Nè ancor ti scuoti onnipotenza ultrice?
Ed oziosa ancor ti resti e dormi?
Ed ancor l'ira tua sterminatrice
Lascia impunite le bestemmie enormi,
Che di religion tentan con velo
Associare ai gran delitti il cielo?

18.

Vi venero e v'adoro, o sacri arcani
Della divinità, dentro il profondo
Abisso ascosi agl'intelletti umani;
Vi venero, v'adoro, e mi confondo:
Più vi medito, io men v'intendo, e dentro
I confin del mio nulla io mi concentro.

19.

Al ciel far voti, acciò eseguir ci accordi
Impunemente atti esecrandi ed empi?
Dar lode al ciel, perchè di sangue lordi
Commesse abbiam rapine, incendi e scempi?
Come sì abbominevole e sì orrendo
Culto, o cielo, tu soffri, io nol comprendo.

20.

Ma che direm, se ipocrisia talora
Portenti a suo piacer fabbrica e finge,
Onde il furor ne' popoli accalora,
E a scellerate atrocità lo spinge,
E collo zel, colla pietà mentita
La propria specie a sterminar gl'incita?

21.

Che direm, se menzogna ed impostura
Giuoco si fa dell' ignoranza altrui?
Ed al pensiero libero procura
Il giogo impor degli artifizj sui?
E a dogmi assurdi di tiranno Nume
Le timide alme assoggettar presume?

22.

Ah s'egli è ver che degli eterni scanni
Religion, com' è pur ver, scendesti,
Come, ha come mai fia che a tant' inganni
E a tante iniquitadi il manto presi!
Se inspiri tu santo timor, non panico....
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico.

23.

Quelle e altre funzion diverse e molte
Per gli animali ed altre liturgie;
Cose che or pressso noi passan per stolte,
E passavano allor per sante e pie;
Che gli oggetti ciascun giudica a norma
D'una qualunque idea che se ne forma.

24.

Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,
Che par da' nostri imitator s'imiti:
Dopo la funzion religiosa
E le pie cerimonie e i sacri riti,
Altri editti produsse, altri proclami
Portanti imposizion, pesi e gravami.

25.

Tutti obbligò a recar le vettovaglie,
E gl'incoli orivonne ed i coloni,
E a forza stabilì molte marmaglie
Presso alla reggia in varie stazioni:
E i lamenti eccitò d'ogni animale,
E meritossi l'odio universale.

26.

Ella è pertanto incomprensibil cosa,
Che si soffrisse una spregievol Volpe,
Gonfia del favor regio ed orgogliosa,
Perfida, iniqua e rea di mille colpe,
Sola cagion di quel fatal dissidio
E del totale animalesco eccidio;

27.

E che i più formidabili e possenti
Animai del quadrupede reame
Non sapesser che in taciti lamenti
L'odio sfogar contro il ministro infame,
E di quel popol sanguinario e fiero
Tutto il rancor si riducesse a zero;

28.

E un santo artiglio mai non si trovasse,
Una pietosa zanna, un corno pio,
Un salutar velen che liberasse,
Colla punizion del mostro rio,
Da sì crudel sterminatrice guerra
Tutte quante le bestie della terra.

29.

Ma con occhio scorgea freddo indolente
Dei stupidi animai la turba schiava
Perir la moltitudine innocente,
E di punirne i rei mai non osava:
Quando pensar così, così oprar vuole,
Non ha ragion chi del destin si duole.

30.

Circostanze sì fatte, a vero dire,
Io non saprei, ne di saper mi curo
Se siansi viste mai ricomparire;
Sol d'una verità son ben sicuro,
Ch'ove gl'istessi i mali son, gl'istessi
Rimedj sempre esser dovriano anch'essi.

31.

Ma della Volpe ai barbari usuali
 Ordini dati a nome della corte,
 L'universalità degli animali,
 Avvezza a farsi strascinare a morte,
 D'un riparo, che pronto ognor avea,
 La possibilità neppure vedea.

32.

In virtù dunque delle facoltà
 Concesse a lei dalla Regina madre,
 La Volpe fe' con dura autorità
 D'animalesche collettizie squadre
 Immensa moltitudine adunare
 Dall' Indo ai monti Altài, dal Tauro al mare.

33.

Della *Police* i barbari famigli
 Trasser d'in sullo strame egri parecchi,
 Dalla mammella della madre i figli
 Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi;
 E colla violenza e coll'asprezza
 Destaro il mal umor, la scontentezza.

34.

Quei miseri diceano: e qual crudele
 Barbara legge mai noi forzar puote
 La vita a spander per le lor querele,
 Nè appartenenti a noi, nè a noi pur note?
 E a forza trar può gl'innocenti a morte
 Il capriccio dispotico del forte?

35.

Che se tormenta ed agita i potenti
Ansia, interesse, odio, rancor privato,
Perchè dai lor privati irritamenti
La ruina seguir dee dello stato?
Perchè immolar di vittime uno stuolo
Alla feroce passion d'un solo?

36.

Ma sol con voce tacita e dimessa
Sfogar poteano il malcontento interno,
Chè al lagno libertà non è concessa
Dal duro e pusillanime governo;
E intanto a forza gìan spinti al macello
Dal brusco birro e dal crudel bargello.

37.

Voi v'indegnate? e tuttodì fra noi
Accader non veggiam forse lo stesso?
L'uom non è forse da' tiranni suoi
Spinto a crudel carnificina anch'esso?
Ed ei (chi creder lo potria?) l'infame
Giogo non soffre sol, ma par che l'ame.

38.

Dannato dal destin sembra all'ignavo
Stato di schiavitù; talor si scuote,
Sorger tenta, ricade e torna schiavo,
E trar dal ceppo antico il piè non puote,
Qual domestico augel, per poco ch'abbia
Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.

39.

Ah giacchè più d'onor stimoli in seno
Non senti, ed esser libera non sai,
O mandra vil, sappi esser schiava almeno,
E servi e taci, e non lagnarti mai;
Alla sonante sferza offri la schiena,
Soffri e bacia la man che t'incatena.

40.

Fa per ignavia tu ciò che l'agnello
Per indole far suol; se da inumano
Beccajo scannator tratto è al macello,
Lambisce al suo carnefice la mano,
Mentre di sangue tinto il ferro stringe,
Che nella gola a immergergli s'accinge.

41.

Tu di despota altier prosegui intanto
I dispregi a soffrir, gl'insulti e il giogo:
Chiunque sei, che con imbelle pianto
E con sospir compressi inutil sfogo
Vai cercando al dolor nel comun lutto,
Tu sei schiavo, ei padron; tu nulla, ei tutto.

42.

Veniano innumerabili infinite
Bestie, parte che in boschi alberga ed erra,
O in rupi o in erte balze, e parte uscite
Dai cavernosi seni della terra,
Varie di pel, d'aspetto e d'armatura,
D'indole, di grandezza e di figura.

43.

Molte eran forti e giovani; ma molte
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde;
Onde venian con teste al suol rivolte,
Meste, restie, di mala voglia e tarde;
E confusa moltiplice brigata
Dir si potea con più ragion che armata.

44.

Tutte queste quadrupedi marmaglie
S'accampàr della reggia in vicinanza;
E tutte consumàr le vettovaglie
Ch'ivi eransi ammassate in abbondanza,
Perchè attender dovean varj drappelli
Promessi già dagli alleati uccelli.

45.

Quei però non venian che stanchi omai
Di guerreggiar per le querele altrui,
Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?
Cos' abbiam coi quadrupedi a far nui?
Qual v'è connession fra noi ed essi
D'affari, di rapporti e d'interessi?

46.

Per tai ragion quegli animai pennuti,
Disgustati ognor più delle alleanze,
Gìan ritardando i già promessi ajuti:
Pur dopo molte e ripetute istanze,
Dopo note, proteste, indugi vari,
Lo stuolo comparì degli ausiliari.

47.

L'amabil Lioncin, finchè là presso
 Stettesi la real oste accampata,
 S'intrattenea buffoneggiando spesso
 Con tutt'i bagaglion di quell'armata,
 Che la bontà esaltàr concordemente
 Di principe sì affabile e clemente.

48.

Le cortigiane bestie aristocratiche
 Temèr che il principin non fosse infetto
 Di massime dannose e democratiche;
 Ma sepper poi che spesso ben affetto
 Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro,
 Ma in sostanza non è nè l'un, nè l'altro.

49.

Non già che scaltro il Lioncino fosse,
 Ma i re certi attributi hanno in se stessi,
 Radicati nell'anima e nell'osse,
 E inseparabilmente al rango annessi,
 Del tutto, a vero dir, straordinari,
 Connaturali, innati, ereditari.

50.

Il rio ministro, il cortigian fallace,
 L'adulator, lo scrittorel venale,
 Il ciarlatan, soperchiator mendace,
 E ogni altro pedantucolo animale,
 Che all'error dominante offrir costuma
 La schiava lingua e l'avvilita piuma,

51.

Fin dai primi anni alla real bestiuola
Ripetean che di Marte la palestra
È di gloria immortal sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra,
Che l'alma a grandi alti pensieri estolle,
Nemica capital dell'ozio molle.

52.

Che perciò dacchè il ciel, dacchè la terra,
E dacchè insomma l'universo esiste,
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra
Di natura finchè l'ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell'aria
Util, indispensabil, necessaria.

53.

Ella in gran monarchia cangia il gran furto,
Ella cangia in eroi fino i birboni,
Solo di lei l'irresistibil urto
Distrugge e crea gl'imperi; i suoi padroni
Ella segna alla terra, abbatte ostacoli,
Rovescia il mondo intero, e fa miracoli.

54.

Ella dei più gran prenci e più eminenti
È la cura diletta, e la tremenda
Ragion dei lor voleri, onde potenti
E temuti e famosi avvien li renda;
Nè onorevol magnanimo mestiero
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.

55.

Anzi un certo animal filosofastro
Scarabocchiò con gravità un volume
Per provar che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch' ell' è, che fu sempre essenzialmente
Lo stato natural d' ogni vivente.

56.

Da questi detestabili modelli
Si propagò la stravaganza infame
Dei moderni bisbetici cervelli,
Che la peste lodarono e la fame.
O infezione oscena e vergognosa,
Che onesta lingua nominar non osa!

57.

Di là l' insipidissima farragine
Degli assurdi sofismi ebbe l' origine;
Onde scrittor moderni empion le pagine,
Per mantener la torbida vertigine
Che agita i capi ed i cervelli insani,
Panegiristi degli eccidj umani,

58.

Dunque vero non è che la natura
Porta i viventi a conservar se stessi?
Dunque distrugger solo ella procura
L' ordin suo fisso e i suoi lavori stessi?
Dunque distruzion è il suo diletto,
Il suo primario e favorito oggetto?

59.

Perchè nell' opre sue dunqu' ella osserva
Le immutabili ognor leggi sue prime?
Perchè rinnova, genera, conserva,
E le impronte di vita in tutto imprime?
Dunque, o savi, abjurate i dogmi vostri,
Disparisca ragion, più non si mostri.

60.

Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l' obbrobrio confuti ed il disprezzo,
E l' abbominazion del mondo tutto,
Che con orror vi guarda e con ribrezzo:
Ragion, di confutar l' infame sdegna
Dottrina rea che atrocitadi insegna.

61.

Ah se pur anche, o feccia letteraria,
Non cessi vomitar bestemmie atroci,
Giacchè ti soffre ancor la terra e l' aria;
Foco ardente divengan le mie voci,
Che incenerisca li scrittori e i scritti
Sostenitor dei pubblici delitti.

62.

Intanto il Lioncin, che i varj nomi
Di quanto spetta al marzial mestiere
Udia sovente, e gli ampollosi encomi
Che si fean della guerra e del guerriere,
Ogni dì più rendeasi a ppoco appoco
Famigliar con quel fer oce giuoco.

63.

Delle gazzette udir prendea piacere
Le nuove e i militari avvenimenti,
E i moti della tattica vedere,
E i finti attacchi e i varj avvolgimenti
Che le bestie accampate là vicino
Facean per divertire il principino.

64.

Nè l'imbecille sovranel capisce,
Che da guerra real la guerra finta
Tanto è diversa, quanto differisce
Figura natural dalla dipinta;
E credea che ambo fossero trastulli
Fatti per divertir regi fanciulli.

65.

Ma perchè almen fosse un pochino istrutto
In quel mestier crudele e sanguinario,
Un giorno venne in libreria condutto,
Ove da quel real bibliotecario
In succinto gli furono spiegati
Di tattica e balistica i trattati.

66.

E al tempo stesso l'Ingegnèr Castoro
Mostrando certe macchine di statica,
Argani e suste, ch'eran suo lavoro,
Spiegogli come por doveansi in pratica
Per muover pesi enormi o immensi massi
E scagliar lungi accesi tizzi o sassi.

67.

Fisso alcun tempo il Lioncin si stette
A riguardar le macchine e gli attrezzi;
Nojato alfin, non comprendendo un ette;
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi
Pone gli ordigni, e i manoscritti strappa,
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.

68.

Onde il Bibliotecario e il Matematico
Ad un estro fantastico sì fatto,
L' uno e l'altro riman confuso estatico:
Ma che altro attender si dovea da un matto?
Pur ferono passar quella pazzìa
Per giovanil vivace bizzarrìa.

69.

Quella volta peraltro, a vero dire,
Da Lion Primo in poi, l' unica fu
Che comparisse in libreria quel sire;
Nè il re, nè i cortigian v' apparver più:
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,
E libero ei passeggia in biblioteca.

70.

Pur quando al Lioncin venne proposto
Di porsi dell' esercito alla testa,
Gradì l' offerta, ed accettò quel posto,
Tutto esultante per la gioja e in festa;
E di già in suo poter s' immaginò
D' esser gran Capitan: stupite? io no.

71.

Pianser d'accoramento i Scimiottini,
Che un tanto re perdean lor protettore:
Ritenerlo volean i poverini,
Ma l'eroe bestiolin spiegò vigore;
Nè con alma più forte e cor più saldo
La bella Maga abbandonò Rinaldo.

72.

Consolatevi, amici, ei disse loro,
E le amorose lagrime tergete,
Parto, ma in breve a voi tornar d'alloro
Me incoronato e vincitor vedrete;
E allor di nuovo e infino all'ore estreme
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

73.

Così dicendo (o virtù insigne egregia!)
Pieno di sentimenti eccelsi e magni,
E con fermezza veramente regia,
Dai Scimiottini suoi cari compagni
Con un bel capitombolo si tolse,
E fra le braccia sue Gloria l'accolse.

74.

E allor con marzial pompa solenne
Sghignando e canticchiando e saltellando
Quell'eroe bestiolino al campo venne
Per prender dell'esercito il comando
Fra i clamorosi evviva universali
Di tutti quei belligeri animali.

75.

La madre, a prevenir qualunque fallo,
Il Bufalo gli die' per assistente
Assieme col magnanimo Cavallo,
Che ad accettar fu schivo e renitente;
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,
Indusse la Reggente ad obbligarlo.

76.

Costoro al bimbo duce assister denno;
Chè l'uno e l'altro reputossi degno,
Per robustezza l'un, l'altro per senno,
Di sostener sì delicato impegno,
Come se lieve e facil cosa sia
I slanci prevenir della pazzia.

77.

Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s'adatti,
Dicea: collega amico, io ti prevengo,
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;
S'ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo:
Accettàr dunque, e al principin di più
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

78.

Ma in verità quel militar consiglio,
Che la reggente Lionessa madre
Prudentemente assegnar volle al figlio,
Finchè alla testa fosse delle squadre,
Era per la real rappresentanza
Più di quel fosse in fatti ed in sostanza.

79.

Chè un consiglio di pubblica salute,
Consiglio fisso in corte e permanente,
Instituissi, alle di cui sedute
Intervenia la Volpe e la Reggente,
Acciò, quel che si fa, tutto combine
Colle sublimi massime volpine.

80.

L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,
Se udir vuol la Reggente il parer loro;
Ivi trattar si deggion gl' interessi
D' economia, d' amministranza interna,
E la real corrispondenza esterna.

81.

Quanto spetta all' armata ed alla guerra
Decider vi si de' sino agli esterni;
Del quadrupede impero e della terra
Si spediscon di là gli ordin supremi;
E a quel consiglio ognor subordinato
Esser dovea qualunque affar di stato.

82.

Della campagna il pian di là si manda;
Di là e il tempo e il loco e la maniera
Per l' esecuzion se ne comanda;
Di tutto la motrice e la primiera
Cagione è quel consiglio, ed indi emana
Tutta la regia autorità sovrana.

83.

Chè la Volpe, riguardo a cose tali,
Era gelosa, e non volea che in nulla
S'ingerisser ministri e generali,
Di tutto per dispor come le frulla:
Lo che esser un sistema assai balordo,
Generali e ministri eran d'accordo.

84.

Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga,
Se ambiziosa bestia in auge monta,
Purchè in posto si regga e si sostenga,
L'altrui ruina e 'l sangue altrui che conta?
Tanto un ministro è glorioso e grande,
Quanto più mali sulla terra spande.

85.

Allor seguì promozion solenne;
E il Mulo, che da un tempo era in favore,
Presidente di guerra allor divenne:
La Reggente il promosse a quell'onore,
Chè ritenerlo appo di se bramava,
E le sue grazie naturali amava.

86.

E quantunque non fosse assai fornito
Di bellicosi militar talenti,
Come mostrollo allor che fur spedito
Contro il famoso club dei malcontenti,
Se gli credette quanto è necessario
Per un impiego fisso e sedentario.

87.

La Volpe, come udiste, era in sostanza
Di quel sovran consiglio anima e mente,
Nondimen per la forma ogni ordinanza
A nome si spedia del Presidente,
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro
A ingelosir giungea sino il Somaro.

88.

Tai fenomeni in ver tutti i cervelli
Talmente riempian di maraviglia,
Che proposti tuttor come modelli
Eran dai vecchi padri alla famiglia:
Se a grandi onor, dicean, giunger bramate,
Il Mulo, o figli, e l' Asino imitate.

89.

Il Mulo in ver pretension risibile
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,
Che un Presidente ognor fosse infallibile;
E da lui forse derivaron poi
In altre dignitadi e presidenze
D' infallibilità le pretendenze.

90.

In lui total mancanza è in ver di grandi
Cognizion di tattica e di lochi,
Orgoglio sprezzator, duri comandi,
Molta presunzion, talenti pochi;
Ma gode l' alto onor di favorito,
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

91.

Quindi spedia sovente ordin pressanti,
Ch' eseguir non avria potuto un mago,
D' ir, per esempio, ad accampar più avanti,
Senza saper che v' era un fiume, un lago;
E se i duci dicean: non v' è più strada:
Che importa? il Mulo rispondea; si vada.

92.

Ordinava talor che delle armate
Tutte le innumerabili marmaglie
Facesser per più dì marce forzate
Su nuda arena e senza vettovaglie;
E se i duci chiedean: come si mangia?
V' hanno essi da pensar, l' ordin non cangia.

93.

Se subalterno sei, tu sei passivo,
Dèi sol ricever gli ordini e obbedire,
Ed esser solo in eseguir attivo
Anche il pazzo voler di pazzo sire;
L' ordin t' è legge, e s' hai per esso avuto
Esito infausto, taci, o sei perduto.

94.

Ma perduto tu sei, se taci ancora,
Chè delle istruzioni altrui le colpe
Imputate a te sol verranno ognora,
Non alla Lionessa ed alla Volpe,
E, o reo supposto o parlatore ardito,
Delle colpe non tue sarai punito.

95.

In quell'età tanto da noi distanti
Tal fu lo stil delle brutali corti;
La ragion era ognor dei governanti,
E ognor dei governanti erano i torti;
E se fra noi vi è ancor qualche uso tale;
Un resto egli è di quello stil brutale.

96.

La Lionessa poi più d'un gagliardo
Bravo animal, in cui fiducia pone,
La Jena, la Giraffa e il Leopardo,
Bestie della maggior distinzione,
Nominò generali e condottieri
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

97.

Promossi al grado fur di Colonnello
L'Orso robusto ed il Capron barbuto,
Per le ritorte corna altero e bello,
Ed il Lupo Cervier dall'occhio acuto,
Che del nemico la postura e l'opre
E i movimenti da lontan discopre.

98.

Era questi quel tal Lupo Cerviero,
Che Lince dal comun chiamato venne,
E che, finchè regnò Lion Primiero,
D'interprete la carica sostenne;
L'impiego sotto il successor fu estinto,
Perchè era matto il successor, non finto.

99.

Solennemente la Pantera noma
Duce supremo delle regie armate,
Gran gentil bestia sua o Maggiordoma;
Come ancor delle anarchiche brigate,
Ch' ella ben toste a sterminar s' appresta,
L'ex-Maggiordoma Tigre era ella testa.

100.

Che persuasa, ed a ragione, er' ella;
Che, finchè eserce carica attuale,
Qualunque bestia di gran lunga á quella
Che perduta ha la carica, prevale:
La carica fa tutto, e chi l' eserce
È qual insegna ch' indica la merce.

101.

Qualche tempo però dovendo assente
La Pantera restar, di quella invece
Per supplemento ed interinalmente
Gentil-bestia-maggior la Zebra fece,
Ch' ell' ama con amor particolare
Più che femmina suol femmina amare.

102.

La Zebra per lo suo rigato manto
Asin ti sembra in abito di gala;
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto
Per le stanze di corte e per la sala,
E parea che la corte Lionina
Divenisse bel bel corte Asinina.

103.

Lieta dell'alt'onor fu la Pantera,
Che omai contro la Tigre i suoi furori
Sfogar e contro l'Ippelafo spera,
Chè non ignora i lor novelli amori,
Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge
Rancor privato che l'irrita e punge.

104.

Altri poi ricolmò di privilegi,
E ad altri pur concesse esenzioni,
E ranghi e gradi e distintivi fregi,
Ciondoli, ciondolini e ciondoloni,
Titoli, marche, onor, cose che danno
Merito a quei che merito non hanno.

105.

Sulle bestie così, colme e non sazie
Dei sovrani favor, dalla inesausta
Real bontà piovean quel dì le grazie,
Siccome suol refrigerante e fausta
In sul primo albeggiar della mattina
Cader sui bacherozzoli la brina.

106.

Eran sì fatti onori ambiti a segno,
Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,
Che non sol ne provaro itenrno sdegno,
Ma in veder i lor calcoli delusi
N'ebbero tal rancor, dispetto tale,
Che passaro al partito antireale.

107.

E di che mai, di che non è capace
 Ambizion repressa e punto orgoglio?
 Se l'inquieta avidità vorace
 Di sì esigenti passion non voglio
 Facil prestarmi a secondar, l'amico
 Tosto divien mio capital nemico.

108.

Allor la Gazza ne' giornali suoi
 Il nobil non mancò di celebrare
 Entusiasmo universal, per cui
 Le bestie a gara vollersi assoldare
 Sotto i vessili dell'invitto sire,
 Risoluti di vincere o morire.

109.

Poi ciascheduno degli eroi promossi,
 E della corte i primi luminari
 Colmò di lodi, e massime i più grossi,
 E Volpi celebrò, Muli e Somari;
 Indi fece infallibili presagi
 Di gloriose fortunate stragi.

110.

Il romoroso strepito di tanti
 Preparativi dell'orribil guerra
 Si divulgò fra tutti gli abitanti
 Dall'ultime contrade della terra,
 E fra gli altri uno strano forestiere
 Venne il grande spettacolo a vedere.

111.

Er' egli un eteroclito animale,
Non quadrupede già, non quadrimano,
Non rettil, non amfibio od altro tale,
Bipede sì, ma non volante o umano,
La forma e gli atti ha d'Uom, gli usi e l'aspetto,
(a) Ispida cute, e Orang-Outangh è detto.

112.

Ritto su' piè, quando la notte imbruna,
Esce dagli antri, in cui solingo alloggia,
Erra pe' boschi, ove più l'aria è bruna,
Ed armasi del tronco a cui s'appoggia,
Sfida chi incontra arditamente, e Pongo
Chiamalo il negro abitator del Congo.

113.

Quindi l'estro fantastico e fecondo,
Animator degl' ingegnosi Achivi,
Deificò nel favoloso mondo
Fauni silvestri e satiri lascivi,
E bionde immaginò Dee boscarecce,
Figlie delle selvatiche cortecce.

114.

Da varie rispettabili persone
Ei nel viaggio accompagnar si fea,
Dal Patas, dal Magot e dal Mammone,
Ma in incognito stretto si tenea;
Onde color che stavangli vicino,
Lo chiamavano il Conte Babbuino.

115.

Venia da Mindanào, dov' ei regnava,
Che da molte scimmiatiche tribù
Di Sumatra, di Celebes, di Java,
Di Borneo, di Ternate eletto fu
Come Statolder della lor repubblica,
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

116.

Così anche oggi i gran prenci e i potentati,
Sia smorfia o economia, han per usanza,
Viaggiando fuor de' lor felici stati,
Di non spiegar real rappresentanza;
Nè alcun col titol di sovran l' annunzia,
Nè *Altezza* mai, nè *Maestà* pronunzia.

117.

Ma siccome arrogato erasi un regio
Assoluto poter sui Babbuini,
Dichiarato perciò fu dal Collegio
De' Teologi suoi, de' suoi Rabbini,
Che assai potenti in quelle parti sono,
Usurpator legittimo del trono.

118.

Che per le lor opinion brutali
L' usurpazion riputat' era un dritto,
Prova che in ogni specie d' animali
L' opinion consacra anche il delitto:
Se fissi in tuo favor l' opinione,
Fa quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

119.

Ma per spurio sovran dalla straniera
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto;
E in lui verun legittimo non era
Jus di sovranità riconosciuto;
Ma mentre or contra, or pro si disputava
Sul dritto suo, l'Orang-Outang regnava.

120.

Ed alle obbiezion del pubblicista
Il Rabbino, a tai dispute più adatto,
Rispondea, che col fatto il jus s'acquista,
E che il jus di regnar nasce del fatto,
E che il jus isolano poco o niente
Combina coll'idee del continente.

121.

Giunto là presso al Bertuccion, siccome
Fra regi e prenci è l'etichetta, invia
Un messo a far saper che sotto il nome
Di Conte Babbuin colà desia
Incognito venir l'Orang-Outango,
Per evitar le dispute di rango.

122.

La Scimmia dienne parte alla Regina,
Poi rispedì colla risposta il messo,
Che libero alla corte lionina
Era per cotant'ospite l'accesso,
Che ogni riguardo a lui s'accorderebbe,
Ne alcun nomato Orang-Outang l'avrebbe.

123.

E perchè avean rapporti di famiglia,
Colei distinto accoglimento fegli;
Anzi di deputati una pariglia
In tutto per assisterlo (send' egli
Dal cammin lungo affaticato e stracco)
Incontro gli mandò Micco e Macacco.

124.

La Gazza annunziò che fra momenti
In corte il Conte Babbuin s'attende,
Che della regia armata i movimenti
Espressamente ad osservar si rende,
Onde stavasi in grande aspettativa
Del Conte Babbuin che in corte arriva.

GLI ANIMALI PARLANTI,

CANTO VIGESIMO.

LA MARCIA.

1.

Di moto militar, d'ardor guerriero
Tutta fervea l'animalesca reggia;
Desir di sangue impaziente e fiero
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;
E d'ir contro al nemico ad alte voci
Chiedon le schiere e i condottier feroci.

2.

Ed ecco il Conte Babbuin che giunge,
E balocchi il seguian dietro e d'intorno,
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge;
E assegnato gli fu per suo soggiorno
Un bel casin che per segrete porte
Comunicava coi quartier di corte.

3.

In fretta dal Castor fu espressamente
Quel casin pel nuovo ospite costrutto;
La Scimmia vi si rese immantinente
Per veder se fornito era di tutto;
E per viglietto visita gli fero
Le cariche di corte e il ministero.

4.

La Lionessa gentilmente in dono
Gli mandò commestibili parecchi,
Di quei che più pregiati e rari sono,
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi;
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

5.

Anzi si vuol che, per allor deposta
La dignità della real corona,
Andasse a fargli visita nascosta
La regina medesima in persona,
E gentilmente nella regia armata
Il comando gli offrì d'una brigata.

6.

Ma quei, costante nei proposti suoi,
Ricusò quello e ogni altr'onore offerto:
Pur tennero ambedue d'allora in poi
Un proceder fra lor franco ed aperto;
Scambievoli si usàr cortesi uffici,
E in somma parver divenuti amici.

7.

Anzi credea talun qualche carezza
Esser fra lor seguita e qualche scherzo;
Ma chi dirlo potea con sicurezza,
S'ai crocchi lor non intervenne un terzo?
Sia ciò che vuolsi, in quanto a me non credo
Sì fatte cose mai, se non le vedo.

8.

Finchè stette colà quel forestiere,
Assiduo ogni mattin le militari
Evoluzion rendendosi a vedere,
S' intrattenea coi capitan primari
A ragionar di tattica, e fra loro
La preferenza ognor dava al Castoro,

9.

E tutto dì s'udia qualche bel tratto
Di spirito sublime e d' intelletto:
E questo? Il Conte Babbuin l' ha fatto,
Quest' altro? Il Conte Babbuin l' ha detto.
E ciascun ammirò l' ingegno acuto
Dello straniero da lontan venuto.

10.

Il Conte Babbuin perchè non ha
(a) Una coda ancor ei? chiedean taluni;
E gli altri rispondean, che in verità
Tutti han la coda i Babbuin comuni,
Che se secondo però l' ultima moda
I Babbuini Conti non han coda.

11.

Il Conte Babbuin è una gran testa,
Altri dicean, nè v'è fra noi la pari;
Ed oh, se avessim bestia come questa,
Oh quanto meglio andrebbero gli affari;
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene,
Non l'avria fatta, o l'avria fatta bene.

12.

Il Conte Babbuin, ripiglia un altro,
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo;
Sfido a trovar un animal più scaltro,
Ei fatto par per governare il mondo:
E il Conte Babbuino in tal maniera
Il tema universal divenut' era.

13.

Fra le belle quadrupedi galanti
Entusiasmo tal per lui s'accese,
Che ne parevan divenute amanti;
Nè fra lor per gran tempo altro s' intese
Che favellar dello stranier famoso,
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.

14.

Ma ciò che più le avea colpite e tocche,
Il ver vi narro e non fandonie e ciance,
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche
D'ispido pel che gli coprian le guance,
Ed un aspetto offrian fiero e robusto,
Che suol dare alle femmine gran gusto.

15.

Per piacere alle belle i damerini
Tutti adottaron tosto un cotal uso,
Tutti quanti i quadrupedi zerbini
Crescer si fèr ciocche di pel sul muso;
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,
E che all' Orang-Outang poscia fu detta.

16.

Tempo verrà... Ma che mai dissi, o stolto!
L' avventuroso tempo è già venuto,
Che gli amorosi giovani sul volto
Si fan crescere a gara il pelo irsuto;
E ove fu carne e cute, ora ne nuovi
Orang-Outanghi altro che pel non trovi.

17.

Ed al galante mondo ed al bel sesso
Oggi è affatto impossibile che piaccia
Talun, se pur non ha di folto e spesso
Pelo una buona dose in sulla faccia;
E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,
Per far fortuna e innamorar le belle.

18.

Seguite pur con istancabil studio
L' umana a imbestialir natia sembianza
Come felice veggone il preludio;
Sperar vo' che qualor la bell' usanza
Al grado, a cui giunger dovrà, sia giunta,
Solo del naso apparirà la punta.

19.

Nè in volto allor l'incomodo rossore,
Di verecòndia e di ribrezzo i segni,
E gli apparenti sintomi del core
S'esterneranno e i pentimenti e i sdegni;
Sarete ognor l'istesse al caldo e al gelo,
O sembianze degnissime di pelo.

20.

Con quelle parti cui fornì natura
Peloso ammanto ed ispido contorno,
I vostri volti allor faran figura;
E forse allor alteramente al giorno
Si mostreranno sol parti pelose,
E le prive di pel terransi ascose.

21.

Invan diranno i Zoili mordaci,
Che la Vandala moda ha il pelo schifo
Sostituito ai bei color vivaci,
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo:
Qual barbaro invasor che in bel giardino
Al frutto e al fior sostituì lo spino.

22.

Invan assomigliarvi agli stregoni
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,
Ai Cannibali ed agli Antropofaghi;
Gracchi egli pur, che il volto orrido, e sporco
Di pel, vi ravvicina all'Orso, al Porco;

23.

Regina potentissima del mondo,
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo
Non escon moltiformi idee bizzarre!
Potentissima moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra e t' offre incenso.

24.

Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,
E sola pur nobilitar tu puoi
Di natura i rifiuti e gli escrementi,
E farne vezzi pei seguaci tuoi,
E cancellar d' in sulle loro facce
D' umana ancor fisonomia le tracce.

25.

Lode anche a voi, Ninfe del pelo amiche,
Che con tanto squisito e gusto egregio
Alle brutali costumanze antiche
Render sapeste alfin tutto il lor pregio,
E fra i vostri galanti i primi ranghi
Accordate ai moderni Orang-Outanghi.

27.

L' entusiasmo per quell' animale
Piccò de' cortigiani l' albagìa,
E sopra tutti, com' è naturale,
Della Volpe irritò la gelosìa,
E fin d' allor pensò di fare in sorte,
Che partisse quell' ospite di corte.

27.

Forieri intanto e commissari attivi
  Copia ammassàr di vettovaglia immensa,
  E i necessari fèr preparativi,
  Poichè il nemico prevenir si pensa,
  E con impresa strepitosa e magna
  Aprir si vuol la prossima campagna.

28.

E per le truppe della regia armata,
  E per tutti i quadrupedi guerrieri
  Una proclamazion fu pubblicata,
  Che sotto i respettivi condottieri
  Denno adunarsi, e che tener si denno
  Pronti tutti a marciare al primo cenno.

29.

Tutto disposto essendo alla partenza,
  In un erboso poggiolin sul prato
  Con gran pompa e real magnificenza
  Fu palco maestevole elevato,
  Ove la Lionessa al far del giorno
  S'acculattò colla sua corte intorno.

30.

Appiè del palco o su per li gradini
  Stassi il più bello, il più gentil bestiame,
  Zibellini, Armellini e Cocallini (b)
  Con ampie code e lucido pelame,
  Per cui le nostre belle e i zerbinotti
  Superbe han le pellicce e i manicotti.

31.

Dal regio palco un pochettin discosto,
S'eresse un bel casotto a manca mano,
Ove la marcia per veder fu posto
Cogli Assistenti suoi l'Orang-Outano;
E montata sul palco la Regina,
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s'inchina.

32.

Muovesi allor l'animalesca armata,
Avanti a cui per ordine sfilando
Prima sen vien l'aligera brigata,
Va terra terra lieve svolazzando,
E la vanguardia forma, e getta grida
Discordi e strane, e un grand'Astor la guida.

33.

Gruppo di grandi augei che intanto unissi,
Sull'ali equilibrato allor si tenne,
E cagionò straordinaria eclissi,
E con ampia testuggine di penne
Del sol cocente dalle vampe accese
La marcia dell'esercito difese.

34.

All'ombra di quel vasto baldacchino
In militar bellissima ordinanza
Con dignitosa marcia il Lionino
Esercito quadrupede s'avanza:
A spettacol sì bello e maestoso
Alzano i spettator grido festoso.

35.

Sotto il Lupo-Cervier primo venia
Uno spedito stuol d' esploratori,
Che da lontano l' inimico spia,
E danne avviso ai capitan maggiori;
E quel che noi facciam coi cannocchiali,
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

35.

Dietro quel primo stuolo il Liopardo
Conduce irregolar leggiera truppa,
Che sotto il duce rapido e gagliardo
I convogli intercetta ed inviluppa,
E varie avea sotto i vessilli i sui
Bestie che han molt' analogia con lui.

37.

V'è il montano Serval (c), v'è l' Ocelotto (d),
V'è il Cercagiù, che nominiam Glutone (e),
Per la voracità detto anche il Ghiotto,
L' arabo Caracal (f), che del Lione
Chiamasi in oggi ancor proveditore,
Ed era allor suo cacciator maggiore.

38.

Di questa diramata ampia famiglia
Per la figura, per lo manto vario
Ciascuna specie all' altra assai somiglia,
E pel vorace instinto e sanguinario:
Parte di lor la Tigre avea seguita,
Parte colla Pantera erasi unita (g).

39.

Esser tutti color distribuiti
Ne' più esposti dovean siti avanzati,
Che di prede avidissimi ed arditi,
E sommamente a saccheggiar portati,
Con scaramucce ed improvvisi assalti
S' uniscono e si sbandano in due salti.

40.

Presso a costoro la Giraffa altera
Presentasi, e Cammelli e Dromedari
Compongon l'Ippocefala sua schiera,
E grandi eccelsi altri animai lor pari;
Come anch'oggi i più grandi e bei guerrieri
Marciano avanti a tutti, i Granatieri.

41.

Con terribile aspetto ed occhio bieco
Indi venì la formidabil Jena;
Spavento incute in sol mirarla, e seco
Quanto mai v'è di più crudel si mena:
Chi può ridir le dispietate atroci
Stragi che quelle fan bestie feroci?

42.

V'è il nero Lupo che d'Hudson la sponda
Abita; e l'Orso v'è dei bianchi peli,
Non quel che in terra or vive ed or nell'onda,
Ma quel che di Siberia erra sui geli;
E altre tai fere a quella truppa associa
Per gagliardìa distinte e per ferocia.

43.

Generalessa, comandante e duce
Indi vien la Pantera, e le genìe
Di fere innumerabili conduce:
Spiran terror le lor fisonomìe,
E zannute, cornute, irsute, unghiute
Bestie, il diavolo sa donde venute.

44.

Sonando marcia militar con strani
Strumenti precedea gran banda appresso;
Poi di campo ajutanti e ciamberlani,
A cui vien dietro il Principino stesso
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna
Magnifico equipaggio di campagna.

45.

Verso l'Orang-Outang la Lionessa
Fe' gentilmente colla zampa un moto,
Ed additogli il Lioncin che appressa;
Quegli avanzando, lo straniero ignoto
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l'uso,
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.

46.

A beffe tai l'Orang-Outang si cruccia,
Che meritar non crede un tal disprezzo;
Il Micco allor della real bestiuccia
Esser quello affermò natural vezzo;
Ma non badando il Lioncin si spassa
Ad irritarlo, e lo schernisce, e passa.

47.

S'arresta avanti alla Regina madre,
E falle un brusco militare inchino;
Poi gravemente le accennò le squadre,
E tornò a far di nuovo il burattino
Con lazzi e sconci motti, e in pazza guisa
Dà per fine in un gran scroscio di risa.

48.

A quel lazzo infantil, di prence indegno,
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,
Cupamente mugghiò, freme' di sdegno,
E bruscamente le gran corna scosse;
Sbuffa il Cavallo, il Prence innanzi spinge,
E nelle spalle per pietà si stringe.

49.

Sotto il frondoso baldacchin seduta
La Lionessa con atto benigno,
Ma dignitosa in volto e sostenuta,
Al Principin fece un gentil sogghigno;
E il decoro real sostener volle,
E dall'onta salvar quel regio folle.

50.

Il consiglio di guerra indi venìa
Coi consiglieri e segretari suoi,
E tutta quanta la cancelleria;
Il capitan Rinoceronte poi
Ultimo siegue colla retroguardia,
Ed ha le spalle dell'armata in guardia.

51.

Altre per mole insigni bestie e brute,
E altri Rinoceronti e Liocorni,
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte
Le specie unite avea degli Unicorni:
Sieguon di guastator due gran drappelli
Sotto l'Orso e il Capron, lor colonnelli.

52.

Indi di bagaglioni e vivandieri,
E di baldracche svergognate e ladre,
Di spion, truffatori e barattieri,
Solito tren delle guerriere squadre,
Viene l'immenso stuol che si sparpaglia
E si disperde il dì della battaglia.

53.

Dietro e attorno a ronzar striduli e densi
Dell'esercito incomodi compagni
D'insetti si vedean nuvoli immensi,
Come sopra paludi o presso ai stagni
Si sollevano in piaggia americana
Nell'umida stagion, calda e malsana.

54.

Finito ch'ebbe di sfilar la truppa
Coi primi duci ed i bagagli loro,
All'avviso che pronta era la zuppa
Colla Volpe, coll'Asino e col Toro,
La Regina levandosi e le dame,
A pranzo andàr, poichè basìan di fame.

55.

La Reggente invitar l' Orang-Outango
Fe' a desinar, che si volea scusare
Per l' etichette solite di rango;
Ma pur alfin convennegli accettare,
E la Reggente, quando fu per bere,
Fece un bel ghignettino al forestiere.

56.

Le commensali amabili furbette,
Cui quella sua fisonomia non spiacque,
Lezie gli gìan facendo e smorfiette,
Lo che per altro in general non piacque;
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

57.

Di ciò colui non s' occupa, ed essendo
Per ventura alla Zebra assiso accanto,
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo
Sulla zampa di lei di tanto in tanto;
Sorrid' ella, e sogguardalo non senza
Tacito assentimento e connivenza.

58.

L' atto del damerin visto e osservato
Fu tosto dalla cricca cortigiana,
Che si propose fargliene un reato,
Perchè il gusto sapea della sovrana:
L'Orang-Outang, che se ne avvide, un segno
Fece alla Zebra, e posesi in contegno.

59.

E ramnentarvi or quì mi si permetta,
Che divertiansi in corte a far la critica
Alla Zebra che fosse un po' civetta,
E che il Gatto a disegno o per politica,
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

60.

Perciò gli attenti osservator maligni
Sopra supposti tai, sopra tai dati
Conchiuser, che quei lazzi e quei sogghigni,
Segni eran che fra loro eransi dati
Per segreti galanti appuntamenti
I più comodi e liberi momenti.

61.

Anzi su tal proposito si lesse
Nelle cronache oscure scandalose,
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse
A cenette talor misteriose;
E che, per amicarsel, di soppiatto
V' avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

62.

Ma ciò facil è a dir, non cosí forse
Facile ad avverar, in specie dopo
Miriadi di secoli trascorse:
L'aneddoto è assai dubbio, onde fa d'uopo
In proferir giudizio andare adagio,
E al savio m'atterrò vostro suffragio.

63.

Brindisi al Re, non men che alla Regina,
Fersi a mensa, e si bevve alla salute
Di tutta la famiglia Lionina;
E ignote s' invocàr Deità brute,
Acciò la mossa dell' animalesca
Reale armata prospera riesca.

64.

L' Allocco allor dal solitario masso,
Ove rimoto dai profan vivea,
Calando giù per l' erta balza al basso,
L' adunco piè con gravità movea,
E giunto avanti alla Reggente, fisse
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:

65.

Stabiliran su ferma base il soglio
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida),
E dei ribelli abbatteran l' orgoglio;
L' alto favor del Gran Cucù li guida
Per lo dritto sentiero alla vittoria,
Il Gran Cucù li coprirà di gloria.

66.

L' immense dispiegando ali di foco
L' augel sterminator, guerriero aereo
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,
E col terribil suo becco funereo
Distruggerà i rubelli, ed alle sue
Alte vendette accoppierà le tue.

67.

Ma se l'onnipossente alto favore
Sempre sopra di te vuoi che si spanda,
La generosità del tuo gran core
Copiosamente sulla veneranda
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

68.

Svelati ch'ebbe del destin gli arcani,
Fe' l'alato teologo partenza;
E la Reggente e tutti i cortigiani
Gli fère al suo partir gran riverenza;
Ed esultanti per sì fatti auguri
Di gran successi si credean sicuri.

69.

Anzi (e può d'impudenza a cotal segno
Giunger penna venale adulatoria?)
Scrittor vi fu di cotal nome indegno,
Che a scriver prese, e annunziò la storia
Delle campagne di Lion Secondo,
Come s'ei conquistato avesse il mondo.

70.

Altri i detti e gli aneddoti raccolse,
E comenti facendovi e postile,
La natural fisonomia lor tolse;
E l'inezie del Principe imbecille,
A forza di menzogne e di sofismi,
Converse in apoftegmi e in aforismi.

71.

E fin quando color, di cui la voce
Esser dovria della virtù la tromba,
Al potente che stupido e feroce
Al merto aprì sotto i suoi piè la tomba,
Tributeranno servilmente omaggio,
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?

72.

Oh quale al pensator spettacol s'offre!
Domina stupidezza o tirannìa,
E ognun serve, ognun tace, ed ognun soffre:
Chi la voce o la penna oppor potrìa,
L' aspettativa pubblica defroda,
Non segna il ben, nè al mal s'oppon, ma loda.

73.

Se chi regge gli stati, intento solo
Al ben pubblico, a se d' intorno chiama
Delle virtù pacifiche lo stuolo,
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,
Dei cantori la voce allor non langue.

74.

Ah perchè non intingere la piuma
Nel sangue delle vittime scannate,
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe e fuma,
L' orgoglio ad appagar di bestie ingrate,
E l' esecrazion sparger ne' cuori
Di tante atrocità contro gli autori!

75.

Intanto varie imputazioni e accuse
Contro l'Orang-Outang eransi sparse,
Quantunque in verità dubbie e confuse,
E non poteron mai verificarse;
Per mera gelosia, cred' io, di brocco
Dalla Volpe inventate e dall' Allocco.

76.

Chè quelle bestie invidiose e rie,
La Sovrana in veder che gentilezze
Allo straniero usava e cortesie,
Rivali a sofferir non anche avvezze,
Si poser trame e cabale ad ordire,
Per fare il Conte Babbuin partire.

77.

Sparser dunque che il Conte Babbuino
Spesso il Castor tentato avea sedurre.
Staccarlo dal servizio Lionino,
E lui di furto a Mindanào condurre;
E dall' Allocco asseverato fu,
Che il Conte non credea nel Gran Cucù;

78.

E che chiamar solea semplici e sciocchi
Tutti quanti color che di miracoli
Credean che operator fosser gli Allocchi;
E che del Corvo deridea gli oracoli;
E che, del mondo avendosi un po' d'uso,
Se gli vedea l'eretico sul muso.

79.

E tutti allo stranier rimproveraro
Di non aver i lor difetti stessi,
E ch'ei non fosse, per parlar più chiaro,
O sciocco o furbo o ipocrita com'essi;
Chè di ciascun l'opinion tiranna,
Chi com'egli non pensa, odia e condanna.

80.

Fu sparso ancor che il Conte Babbuino
Con atti avea poco decenti e casti
Fatto a pubblica mensa il libertino,
E colla Zebra era venuto ai tasti;
E che (orribil bestemmia!) il Lioncello
Taccito avea d'inetto e pazzarello.

81.

E, instigando, fèr sì che la Reggente
Contro l'Orang-Outang s'esacerbasse;
Onde al Gatto ordinò che gentilmente
A partir di colà lo consigliasse;
E il Gatto, che sì ben simula e finge,
Quell'incumbenza ad eseguir s'accinge.

82.

Disse all'Orang-Outang, che i tempi critici,
Le circostanze, i torbidi, la serie
Di molti e imbarazzanti affar politici,
E altre ragion non meno gravi e serie,
Omai non permettean d'usar con lui
I riguardi dovuti ai pari sui.

83.

E che d'altronde colla sua presenza
Far nascer dei sospetti e dar potrebb
Ombra a qualche sofistica potenza...
Flemma l'Orang-Outang più allor non ebbe;
Già compresi, interruppe, io quì non piaccio,
Affretterommi a togliervi d'impaccio.

84.

E infatti pria dell' alba mattutina,
Senza congedo, co' seguaci suoi
Abbandonò la corte lionina
L'Orang-Outang; nè da quel tempo in poi
D'aver veduti mai non mi ricordo
Lioni e Orang-Outang andar d'accordo.

85.

Erasi dai politici creduto,
Che per proporre al Lioncin sua figlia
Era colà l'Orang-Outang venuto,
Onde far poscia un patto di famiglia;
E che, sebben fosse impotente e matto
Il Principino, avria luogo il contratto.

86.

Che matto essendo ancor, ferma credenza
Avean che saviamente ei regnerebbe;
E che a dispetto ancor dell' impotenza
Il Lioncino successione avrebbe;
Ma il congedo che diessi al forestere,
Fe' svanir tai politiche chimere.

89.

Più ch' altri di vederlo alfin partire
Lieta la Volpe fu, chè chi governa
Può ben di certe qualità soffrire
Talor confronto o preferenza esterna;
Ma se di primeggiar campo se gli offre,
Rivalità di spirito non soffre.

88.

Perciò, se in corte del favor reale
Pienamente a gioir l' Asino giunse,
O il Mulo o altro animal materiale,
Ciò della Volpe l' orgoglio non punse:
Gli sprezza ella in suo cor; ma in egual rango
Ella por non potea l' Orang-Outango.

89.

Intanto l' Elefante, il Can, la Tigre,
Bestie di gran poter fra gli avversari,
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre,
Che parvero opportuni e necessari;
E a premunirsi, come più conviensi,
Contro di quei preparativi immensi.

90.

Eransi intanto unite ai malcontenti
Feroci belve, e sì diverse e tante,
Seguaci, affini, amici ed aderenti
Della Tigre, del Can, dell' Elefante,
D' oltre i monti venute e d' oltre mare,
Che alli regj daran non poco a fare.

91.

Benchè, come sappiam, la Tigre avesse
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse,
E ne fe' sua particolar brigata,
Feroci tutte e dispietate fere,
Con cui non vorrei mai contasti avere.

92.

Distinguon quello stuol di fiere belve
Gl' ispidi baffi e la pezzata groppa,
Sbucando fuor delle vicine selve
Al campo unito e stretto insiem galoppa,
Ed alla testa del feroce branco
Marcia la Tigre, e ha l'Ippelafo al fianco.

93.

Con tal truppa la Tigre al campo venne,
E il centro di battaglia riservossi;
La retroguardia al solito ritenne
Il Lioufante, e gli animai più grossi
V' unì di specie o estinta o ignota o rara,
E il Tapiro e il Mammut e il Capibara.

94.

L'Elefante però per lo Tapiro
Presa avea simpatìa sì forte strana,
Sì strettamente in amistà s' uniro,
Che l'amicizia greca e la trojana
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,
Credetemelo pur, son ragazzate.

95.

Se si facean fra lor qualche carezza,
Un certo non so che vi si vedea
Di sensibilità, di tenerezza,
Che dolce in tutti impression facea:
S'era colà Virgilio, io son d'avviso,
Che non si parleria d'Eurialo e Niso.

96.

Eppur color che studian la natura,
Tutti sòn di parer che, non ostante
Quella sua colossal corporatura,
Spiritoso animal è l'Elefante,
Molto ingegno gli accordano e buon senso,
E balordo il Tapir fanno e melenso.

97.

Ditemi poi, che dall'analogìa
Di sentimenti d'indole e d'idee
Reciproca tendenza e simpatìa,
Che amicizia chiamiam, formar si dee:
Tutti discorsi son belli in astratto,
Ma quando un fatto v'è, stommene al fatto.

98.

Della tattica e degli accampamenti,
E della militare architettura,
E degli alloggi e dei trinceramenti
Al Can si confidò tutta la cura,
Che fu dall'assemblea di quei guerrieri
Eletto generel degl'ingegneri.

99.

Sotto la sua saviissima condotta
  Della guerra doveva esser diretta
  Quella che noi diciam la parte dotta;
  Perciò seguito fu da schiera eletta
  D'esperte bestie ed ingegnose, e tutte
  In tai materie esercitate e istrutte.

100.

Dal Cane general fu riunito
  A quella truppa intelligente e brava
  Lo stuol di tutti i Can del suo partito;
  Chè quai parenti suoi li riguardava
  Con un'affezion particolare,
  Chè il sangue alfin l'effetto suo de'fare.

101.

Ajutanti creò di Cani un pajo,
  E in specie un certo Can d'ingegno fine,
  Che poi si mise a fare il pecorajo,
  Ceppo comun delle genìe canine,
  Come san ben color che han per le mani
  L'albor genealogico dei Cani.

102.

Mena turba di rettili a coloro
  Di gigantesca mole e d'ossea squama
  L'enorme Boa, che Bujo e Cacadoro,
  E dei Serpenti imperator si chiama (*h*);
  Ma dell'onor del nome iva sol pago,
  Poichè era allor re de'Serpenti il Drago.

103.

Venut' era perfin dall' Orenoche;
Ma non so per qual via là si condusse,
So bensì, che per mole o niuna o poche
Bestie natura eguali a lui produsse,
E co' suoi moti tortuosi ed ampi
Sotto l' immenso ventre ingombra i campi.

104.

Dietro a colui con progressive spire
Si slungano e rientrano in se stesse,
E contro l' inimico attizzan l' ire,
Orride bisce in gruppi strette e spesse,
L' Anidri, il Cencri(*i*), e ogni altra specie strana
Dal nastro, dall' anel, dalla collana (*k*).

105.

Sopra tutte terribile e funesta
Appresso vien la velenosa Naja (*l*),
E drizza l' ampia coronata testa;
Sieguon Aspidi e Vipere a migliaja,
Il sibilo e lo strascico se n' ode,
E il tintinnir delle sonanti code.

106.

Annunzia da lontano il Boachira
Lo spaventevol suon del campanuzzo,
E del pestifer' alito che spira
L' aria infetta, e il respir soffoga il puzzo;
E mostri a due o tre code, a due o tre teste
Seguon con corna e con sanguigne creste.

107.

Ma nella Tigre han la maggior fiducia,
Che quel feroce esercito conduce:
D'ardor guerriero arronventisce e brucia
L'orribil fera, e sotto un tanto duce
Marcian con savj avvedimenti accorti
Le rettilo-quadrupedi coorti.

108.

Non mancaron pur anche a quei guerrieri
I gran divorator di vettovaglie,
I fraudolenti lor provvisionieri,
E le seguaci solite canaglie,
E le altre degli eserciti sì fatte
Tenaci inseparabili mignatte.

119.

Oltre a quella malvagia e vil brigata
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti,
General corruttela in quell'armata,
Ove tutti credeansi indipendenti,
Erasi sparsa, e rei di tali eccessi
O complici rendeansi i duci stessi.

110.

Nè fu solo funesta agl'inimici,
Ma divenne fatal quella licenza
Agli alleati stessi ed agli amici;
Che non già libertà dall'insorgenza,
Ma da quella diceano, e non a torto,
Prodotto sol di libertà un'aborto.

111.

E a che stupir, se aggirator sagaci
V' han dove forza e non giustizia ha impero?
S' ivi sensali e incettator rapaci
Fan di traffico vil sporco mestiero,
E traggon dal disordine profitto,
Dalla licenza e dal comun delitto?

112.

A che stupir, se dove il suo dominio,
Di passion sfrenate in mezzo all' urto,
Piantò la violenza e l' assassinio,
Regni la mala fè, la frode, il furto,
E fra i rovesci pubblici dei stati
Rampollino i disordini privati?

113.

Guerra è un funesto turbine che porta
Sterminio, e che nel suo vortice reo
Le subalterne iniquità trasporta;
Siccome il nono ciel di Tolommeo
Colle alte sue rotazioni prime
Alle sfere minori il moto imprime.

114.

Tutta la truppa in marcia allor si pose,
E di postarsi a tempo ebbe gran cura
Nelle posizion più vantaggiose
Che offre il local, sia bosco o sia pianura,
Lungo un fiume, appo un lago o dietro un colle
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.

115.

Di quelle militar disposizioni
  Dissi che data al Can fu l'incumbenza,
  Bestia distinta per mille ragioni;
  Ed ei con tanto ingegno e intelligenza
  Seppe adempirle, che far meglio appena
  Avria potuto un Cesare, un Turena.

116.

Della scienza militar la parte,
  Che castrametazion oggi si chiama
  Dai professori del mestier di Marte,
  E che ai prodi acquistò cotanta fama,
  Duci dell' alte età, dell' età basse,
  Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

117.

Perdono, o duci invitti o eroi famosi
  Della moderna e dell' antica storia,
  Che con talenti eccelsi e luminosi
  Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,
  Non credo offender la vostra modestia
  Se vi do per prototipo una bestia.

118.

Perdon, se mai la bellic' arte ottenne
  Incremento e splendor, da voi sol l'ebbe;
  E s' ella a tal perfezion pervenne,
  O guerrieri campioni, a voi lo debbe;
  Il mondo il sa, lo sanno i morti e i vivi,
  No, non andrete di tal gloria privi.

119.

Pur se taluno irarsen vuol, mi dica
S'avvi alcun fra di noi che avesse a sdegno
Previdenza apparar dalla Formica,
O del Castoro pareggiar l'ingegno?
Pregievol non saria mirabil cosa
Il poter imitar l'Ape ingegnosa?

120.

Oh di quanti utilissimi mestieri,
Figli d'un lungo meditar profondo,
Di cui gl'ingegni uman vanno sì alteri,
E di tant'uso esser veggiam nel mondo,
Provvide, sagge, industriose e destre
Le bestie all'uomo fur prime maestre!

121.

Se ciò non fosse, credereste ch'io,
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)
Pretensioncella e l'orgoglinzzo mio,
Che avete, come ognun, forse anche voi,
Scriver volessi d'animai la critica
Istoria filosofico-politica?

122.

Collocàr del nemico alla scoperta
Ed ai posti avanzati agile e lesta
Truppa per osservar vigile e all'erta
Le ostili mosse, ed han l'Alce alla testa,
Bestia nel corso estremamente ratta,
E che ha ramosa cornatura e piatta.

123.

Per natura fortissima e per arte
Dietro a color un' eminenza v' era,
Che sterpami e paludi ha d' una parte,
E dall' altra una rapida riviera;
Or quì l' armata antireal s' accampa,
E l' inimico altende a ferma zampa.

124.

Quali si usasse allor ripari opporre
A nemico che arrampica e che nota,
E anche a quei che col vol per l' aria scorre,
Confesso ch' arte tal m è affatto ignota;
Sie come vuol, non ci prendiam tai pene,
Lasciamo fare al Can, che farà bene.

125.

Strisciando attorno van l' orride serpi
Che si spargon d' avanti e d' ambo i lati
Fra l' erba ascose e fra li sassi e i sterpi,
In ajuto ai quadrupedi alleati;
Nè moltitudin mai sì varia e tanta
Il Moluccano ciurmator ne incanta.

126.

Ma quì convien ch' io faccia pausa alquanto,
E ch' ai polmoni miei dia più vigore,
Poichè narrar nel susseguente canto
Cose dovrò che vi faranno orrore;
E mentre a proseguir io m' apparecchio,
Rinforziamo io la voce e voi l' orecchio.

NOTE

AL CANTO VIGESIMO.

STANZA 10.

(*a*) Si sa che l'Orang-Outang non ha coda, onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato *Scimmia scodata.*

STANZA 30.

(*b*) Nome dato dal Buffon a una specie di Martora Americana, descritta dal Fernandes. Hist. Anim. novæ Hispaniæ cap. 26. pag. 8.

STANZA 37.

(*c*) Il *Selval*, detto Malabar *Marapute*, specie di Tigre nelle montagne delle Indie.

(*d*) *Ocelotto*, Gattopardo Messicano.

(*e*) *Carcagiù*, voracissimo animale che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell'uno che dell'altro continente, detto da noi *Ghiotto* o *Goloso*, in francese *Glouton* o *Carcagiù del Canadà*. Vedi Olao Magno de Gent. Sept. *item* Linneo ec.

(*f*) Sul *Caracal*, vedi i viaggi di Thevenot e del Padre Filippo Carmelitano Scalzo, citato dal Buffon, come s'è detto nel canto terzo.

STANZA 38.

(*g*) Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della Tigre, della Pantera, ossia del Pardo e del Gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri ec, Vedi i naturalisti.

STANZA 111.

(*h*) Il gran Serpente *Boa*, maggior di tutti i Serpenti, in francese *Devin*, in spagnolo *Bujo* e *Cacadoro* nelle contrade dell' Orenoque, ov'è più frequente; detto anche da Seba e da altri imperador de' Serpenti: giunge egli talvolta alla lunghezza di 40 e più piedi.

STANZA 104.

(*i*) Serpenti Americani della specie dei Boa.

(*k*) Varie specie di Serpenti, così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.

STANZA 105.

(*l*) *Naja*, detto ancho Serpente *Coronato* o Serpente *degli Occhiali*, a cagione di una riga di differente colore che se le ripiega in forma di corona, o piuttosto di occhiali sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naja o curvando la testa o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali delle Indie. Vedi la Cepede, Hist. nat. des Serp. lib. 3.

GLI ANIMALI PARLANTI.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

LA DISFIDA E LA BATTAGLIA.

1.

Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà farsi un' idea;
Spesso, malgrado suo, talun si trova
Astretto a far ciò che men far volea;
E non occorre dir, non lo farò,
Che dal destin v'è tratto, o voglia o no.

2.

Io che ognor, per esempio, ho in me provati
D'innata avversion forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;
Io che ognor da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l'occhio e il pensiero;

3.

E benchè vegga ben, benchè sent'io
Tutta l'atrocità di cose tali,
Ecco che deggio a voi, malgrado mio,
Le battaglie narrar degli animali:
Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.

4.

E alfin non parlerò che del furore
Della brutal genìa; e forse voi
Che siete dolci e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi,
Più forse che feroci animi insani
Non ne han per li frequenti eccidj umani.

5.

Io dicea dunque che la regia armata
Contro l'oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata;
E l'uno e l'altro esercito s' ingrossa,
E grandi e decisivi avvenimenti
Erano inevitabili e imminenti.

6.

Giunto che fu l'esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto.
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò a non temer l'assalto,
Sovra il partito a prendersi, solenne
Consiglio avanti il Principin si tenne.

7.

Richiesto a esporre il suo parer, l'espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette; ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accampamento,
E senza avventurar dubbie battaglie,
Togliergli e intercettar le vettovaglie.

8.

Ch'essi padron di tutti quei contorni,
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che, stretto di blocco; in pochi giorni
Il ribelle quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridutto
Al mal partito ed a mancar di tutto.

9.

E dar (nè andrà molto in lunga)
Alla discrezion del vincitore;
Che se l'intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
Che a ciò una troppa numerosa adatta
Esser potea, benchè a pugnar non atta;

10.

Che se spinger si vuol contra il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo,
La moltitudin ei non stima un fico,
Poichè più che d'ajuto è d'imbarazzo;
E impiegar convenia quella marmaglia
In cose, in cui giovar ella almen vaglia.

11.

Il parer del Cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno e di buon senso;
E il Capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l' assenso;
E il Bufalo animale inerte e sciocco,
Anch'io, soggiunse, opino anch'io pel blocco.

12.

Ma il fiero Astor, che degli augei conduce
Il volante drappel amico e sozio,
Proferì voto sanguinario e truce:
Quì non siam, disse, per istare in ozio;
Dalle istruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar: si pugni, o parto.

13.

Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al condottier della volatil schiera;
L' impaziente ardor calma, poi disse:
Tosto, sì tosto, o valoroso uccello,
Ci batterem contro lo stuol rubello.

14.

I tuoi pensieri e i pensier miei son figli
Di quel valor che in noi non torpe e langue?
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli:
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue:
Strage, distruzion, questo è il desio,
Questo è il voler dei miei sovrani e il mio.

15.

Chi carbon tratta, dal carbone è tinto;
Ch'in mar nota, o si salva, o il mar l'ingoja:
Guerrier sul campo o vince o cade estinto;
Spesso a ciascuno il suo mestiero è boja:
Poscia si volge al sovranello scemo,
Per ricever da lui l'ordin supremo.

16.

E quei così parlò: voglio e non voglio,
Nè del volere o non voler m'impaccio;
Lascio di far, quando nel far m'imbroglio;
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio;
La regia udisti volontà suprema,
E poi s'hai voglia di tremar, tu trema.

17.

Il prudente Caval, per ricoprire
Sciocchezze tai più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso e finse aver la tosse:
Ma tutti al Lioncin fèr complimento
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

18.

Tutti quelli per altro eran discorsi,
Onde far creder ch'eravi un consiglio,
Che a volontà della Reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio:
Ma non eran che chiacchiere e fandonie,
Forme apparenti e mere cerimonie.

19.

Chè la Pantera dalla Volpe avute
  Segrete istruzioni a nome avea
  Del consiglio di pubblica salute;
  Che arbitra del consiglio decidea
  Tutto la Volpe ed ordinava, come
  A lei piacea, di quel consiglio a nome.

20.

Giusta gli ordin sovrani, o, a meglio dire,
  Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,
  Combatter la Pantera ed assalire
  E dar battaglia onninamente debbe:
  Battersi in somma e battersi a ogni costo
  Era il solo dover che a lei fu imposto;

21.

Poichè il superbo imperioso orgoglio
  Di chi comanda e in man tutto ha il potere,
  Crede che basti sol di dire, io voglio,
  Acciò tutto si pieghi al suo volere;
  E in fatti tutti allor concordemente
  Preparàrsi a pugnar pel dì seguente.

22.

Sorta l'alba era appena; e la Pantera,
  Per assalir l'esercito avversario,
  La regia dispiegava immensa schiera,
  Quand' ecco un Caribù (*a*) parlamentario,
  Che ha sull' orecchio un candido pennacchio,
  E batte sopra un cembalo un batacchio.

23.

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli; ed allorchè discosti
Furon di poco, a che, gridò, quà giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che voi? parla, o t'ammazzo.

24.

Cui l'Araldo, ammazzar! vo' veder questa:
Tu non t'intendi di diplomazìa,
Se non sai che solenne e manifesta
Del jus dei brutti infrazion saria:
Rispetta il mio caratter, ti prevengo
Che ambasciador straordinario io vengo.

25.

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l'Araldo: a trattar di grandi affari
A subalterni pari tuoi, tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari?
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grand'oggetto a chi fra voi comanda.

26.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D'ambasciador non manca; e allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco:
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

27.

E poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galoppa avanti e sel trascina dreto:
Va più adagio, vuoi ch' io mi rompa il collo?
Colui grida; e il Cervier: siegui e sta cheto;
E quando dentro alla sovrana tenda
L' ebbe introdotto, gli levò la benda.

28.

Libero allor quei volge il guardo, e mira
Il Principin ch' era coll' Orso in ballo,
E un coro d' Orsacchin che in cerchio gira
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D' indocil prence insipidi sollazzi.

29.

Un bendato in veder che là si reca,
Sendosi il Lioncino immaginato
Che giuocar si volesse a mosca cieca,
Danzar volea col messaggier bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.

30.

Disse l' Araldo allor: dassi fra voi
Permission di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.
E quei, la Tigre, che gli eccidj vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

31.

E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la Lionessa sfida,
Onde si vegga chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida,
E a un sol tratto sia tolta e terminata
L'inimicizia pubblica e privata.

32.

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:
Parlar volle il Caval; ma il Lioncino
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successor, erede e principino,
Io dar risposta deggio ed io vo' darla;
Poi si volge all' Araldo, e così parla:

33.

Compresi, o Ambasciador, di chè si tratta;
Compresi sì; ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille ch'è matta;
Ma s'ella incoccia e va cercando guai,
Se d' esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, mamma mia l' ammazzerà.

34.

Furtivo il messaggier si mise a ridere;
Ma il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che a capriccio così voler decidere
Sull' altrui volontà è da balordo,
Che informarne perciò la Lionessa
Doveasi, e udir su tal affar lei stessa.

35.

E son io dunque un cavalo, un tartufo?
Ripiglia il Lioncin facendo i bronci:
Di far così da principin son stufo;
E per l'orecchio con crucciosi sconci
Modi l'Orso chiappò ch'eragli allato,
E disse: ti rinunzio il principato.

36.

Eh via, giudizio, maestà, giudizio,
Sclama allora il Caval con nobil sdegno;
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblìo del monacal contegno
Talor furtivamente un lascivetto
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

37.

Desiste a tai rimprocci e non indugia
A ricomporsi il Lioncin pentito;
Frattanto dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messaggier spedito
Col Cerviero alla Reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla Regina venne.

38.

Quì di sua mission l'oggetto espone
L'Araldo alla Reggente assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente ed inudito orgoglio
Dei cortigian l'astante ampia famiglia
Stralunò gli occhi ed inarcò le ciglia.

39

Ma la Regina, che intimar s' intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia e di furor s'accese;
E d' uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.

40.

Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,
E tutti i primi cardini del regno
La sovrana in veder che si corruccia
Di così generoso e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei per impedire,
Ch' ella ponga ad effetto il bel desire.

41.

Ma di teneritudine asinina
Pieno il Zampiero e d'asinino zelo,
Adorabil dicea, bella Regina,
L'Asin mira a' tuoi piedi: ah tolga il cielo
Ch'io t'abbandoni a frenesia sì ardita!
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

42.

La Volpe allor più vigorosa e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta e loda,
Ma per distorla altre ragioni impiega.
Ragion che allignan d'un ministro in se.
Come cicute in frigido terreno

43.

So ben; dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)
Che della tua rival trionferai;
Ma qual util da ciò risulterebbe,
Se anche sul soglio assissa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi?

44.

S' espongan pur, battansi quelli, a cui
Sovrana dignità sommo potere
Dritto non diè sovra la vita altrui;
Ma scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l' altrui sangue: e rischia il suo
E questo, o maestà, è il caso tuo.

45.

Cosi la vanità della Reggente
La Volpe adula: e militare e caldo
Diè allor suffragio il Mulo presidente,
Che far in pezzi debbasi l' araldo.
No, disse il Gatto, io son d' opiuione
Che si leghi e ritengasi prigione,

46

E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l'empio decreto;
Ma il Toro, ch'era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo e cheto
Stat' era fin' allor, pria s'eseguisse
L'atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:

47.

Quando ir contro, a chi offenderla presume,
Volle la Lionessa, io men compiacqui;
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle pria d' esporla al rischio, io tacqui:
Poichè debbe ciascun tacer, piuttosto (sto
Che approvar ciò che a' suoi principj è oppo-

48.

Ma d'uopo è ancor che nella stessa Reggia,
Contro il dritto antichissimo dei bruti,
Fin cogli Araldi incrudelir vi veggia
Sulla pubblica fe' fra noi venuti?
Cui la volpe: ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro.

49.

Più mi sorprende ancor l'idea tua strana,
Che mentre in ozio placido ti resti,
D' una ribelle a fronte una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor che della Volpe
Il motteggiar di codardìa l'incolpe.

50.

E sul punto d'onor poco indulgente,
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:
Vado, disse sdegnoso alla Reggente,
Cadrò sul campo o vincitor ritorno;
S' ha solo idea d'onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

51.

Parte precipitoso in così dire,
Nè v'è chi opporgli ostacol possa o inciampo
Lasciàm ch'ei vada pur, poichè vuol' ire,
Dicea la volpe; e intanto ei corre al campo
Coll' elevata cornatura altiera,
E si offrì volontario alla Pantera.

52.

Poichè Toro e Caval partir di corte,
Non vi restar che i più malvagi e vili;
Così però da carcere e da morte
Scampò l'Araldo che con modi ostili
Bendato e avvinto dal Cervier fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.

53.

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D' ambe lè parti fur le militari
Operazion, com' è di stil, sospese;
Della disfida alfin rotto ogn' impegno,
Die' la Pantera dell' assalto il segno.

54.

Ma pria vo' far, di proseguire invece,
Breve digression, ma breve assai:
Io son d'accordo che la Tigre fece
Cosa che Tigre non ha fatta mai;
Ma se servir d'esempio e di modello
Dovesse, il mondo allor saria più bello!

55.

Se a due potenti ambiziosi altieri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli interi,
Stati e regni divengono infelici,
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina o s' ignora.

56.

Or s' una qualche autorità dicesse:
Signori miei, battetevi fra voi,
Che ciò non è di pubblico interesse,
Diverrebber più savj ed essi e noi:
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

57.

Ma, finchè al mondo vi sarà taluno
Che vittime a migliaja e il sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come e quando e quanto aggrada a lui,
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.

58.

Ma è fuor di dubbio omai che il germe umano
Ha per la schiavitú gran simpatia;
Dunque perchè sprecar il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitú, vi stia:
Altro non resta a dir, cari ascoltanti,
La parentesi chiudo e tiro avanti.

63.

Convien peraltro ch'io convenga e accordi
Ch'eran i malcontenti (in ch'io li biasmo)
Poco subordinati e men concordi;
Ma solean con quel primo entusiasmo
Ai difetti e al disordine supplire,
Onde d'ambe le parti eravi a dire.

64.

Non io se cento bocche e lingue cento,
E ferreo petto avessi e ferrea voce,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima e feroce,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzial bestialità.

65.

Ma lingua no, non v'è, nè voce umana
I varj casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa e strana
Che bestie estinse sì diverse e tante;
Erano le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

66.

In quell'orrenda animalesca pugna
L'armi s'adoprar che fe' natura,
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente e l'ugna
L'arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l'armi all'uom, sciabla, alabarda
Bajonetta, cannon, schioppo, spingarda.

71

Qua e là la Tigre rapida si lancia
E al nemico con rabbia e con furore
O svelle il cor dal petto; o dalla pancia
Trae colle branche le budelle fuore,
E con la cruda insanguinata zanna
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

72

Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi ed alti
La Giraffa elevar la testa altera;
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furiosa contro lei, s' avventa.
Che imperterrita attende e non paventa,

73.

Quì fra le due gran bestie uopo è che orrenda
Pugna della vittoria omai decida;
Nella ferocia sua: nella stupenda
Veloce agilità l' una confida,
Di cui maraviglioso, uso far suole;
L' altra in sua robustezza e nella mole,

74.

Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni alta bestia e si ritira;
La furibonda Tigre in furia e sbuffa
E i feroci suoi sguardi avvampan d' ira;
E di sua massa il grand' animalone
L' insuperabil resistenza oppone.

75.

La Tigre d' abbrancarla invan procura,
E or per fianco, or di fronte invan l'assale
Troppo la cute al graffio e al morso è dura;
Tenta l'altra ghermir la sua rivale,
Che se ponsela sotto e la soggioga;
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

76.

Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo e l'alta testa aggraffa,
Che l'avversaria se ne avvide appena,
E colla branca d'atro sangue sozza,
La gola straziandole, la sgozza.

77.

Versa ella il sangue a trosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca, e il capo rotto
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo,
Che molti infranti le rimaser sotto,
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

78.

Dalla vittoria allor resa più ardita,
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge
L'atroce Tigre; e timida e smarrita
L'oste nemica il fiero incontro sfugge,
E più lungi che può da lei sen corre;
Ma a rincorarla allor la Jena accorre:

79.

Mille dier di fierezza orrende prove
La Jena, il Leopardo e la Pantera:
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,
Di crudeltà si dispietata e fiera
Se narra lingua o se pensier rammenta,
L'alma si raccapriccia e si sgomenta.

80.

Scagliansi in mezzo all'inimiche torme
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso enorme,
E in brani, oh atrocità squarcian le membra,
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo
D'osceno sangue ognor grondante e sozzo.

81

E se estinto sul colpo alcun non resta,
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle, e con infranta testa
Nemici attacca e amici ed alleati:
E i feriti s'ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor su i vinti;

82.

Scorrendo la Pantera, il saguinoso,
Conflitto accaloria, quando di faccia
L'Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tigre in traccia,
E un saluto le fe' famigliare,
Come in corte era solito di fare.

83.

E questa e altre ragion provar vi deuno,
Che, come i pari suoi fur sempre, e ovunque
Egli era un damerin di poco senno:
Fra l'armi cortesia!... ignorò dunque
Che in feroce guerrier brutal e zotico
Cortesia, gentilezze è frutto esiotico?

84.

Del non curato amor l'onta e il rifiuto
Torna in mente all'altiera, e d'ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto,
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;
Quei palpitando cade e geme e langue,
E giacque sull'arena immoto esangue.

85.

S'arresta a vista tal l'atroce amante,
E in cor, malgrado la natia fierezza,
Moto dubbio e leggier per breve istante
Risente di pietà, di tenerezza.
Sdegnosa il soffogò, com'onta n'abbia.
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

86.

Goder dei doni dell'amica sorte
Potea, e frenesia bizzarra o nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte:
Il favor della Tigre or che gli giova?
Meglio non era conservar la pelle,
Fare il galante e vezzeggiar le belle?

87.

Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva, e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere,
E i grand'urti a gran colpi apre il passaggio;
E vuol mostrar che valoroso e forte
Esser puossi egualmente in campo in corte.

88.

Lo scrignuto selvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra,
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra:

89.

Il Can, ministro e duce, allor di grossi
Arditi Can contro gli spinge un pajo:
L' uno è di quei che noi chiamiam Molossi:
L'altro è un Can ch'or diciam di Macellajo,
Alle orecchie del Toro ambo s' avventano,
E l' un di quà, l' altro di là l' addentano.

90.

Invan la testa il Toro agita e scuote,
Che afferrato color tengolo in guisa,
Chè di dosso staccarsegli non puote;
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

91.

Poichè il Toro da un Can libero fu,
Con più vigor l'altro a balzar pervenne
Alto così, che ricadendo in giù,
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne;
Che penetrogli tutto entro la pancia,
E il Toro allor lungi da se lo slancia

92.

Indi avanti trascorre.... oimè, t'arresta,
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L'avverso tuo destin sorte funesta!
Ma niun dai colpi della Parca avara
Scampa per previdenza o per consiglio,
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

93.

Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede, che la voragine spalanca,
Delle profonde fauci, ond'ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca,
Quei ver lui si ripiega, ed in quel mentre
S'appressa il Toro, e gli trafora il ventre.

94.

Fischiando allor se gli attortiglia e il cinge;
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l'ossa:
Per un par suo vedete ben che quella
Situazion non era punto bella.

95.

Colà il Rinoceronte intanto giunge,
Possente formidabile, feroce;
E il Toro appena videlo da lunge,
Aita, grida in lamentevol voce,
Aita, amico, che questa bestiaccia
Mi sganghera, mi stritola, mi schiaccia.

96.

Colui per aitarlo il corso affretta
Ma tutto invan, chè troppo tardi arriva;
Nè altro a far gli riman se non vendetta,
Chè il crudel Boa fin del respir lo priva:
Mugghia, urla pel dolor, e alfin dall' epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

97.

Allor la bocca apre il grand' angue e s' erge
Contro il Rinoceronte; e questi in gola
Il corno potentissimo gl' immerge,
E gli tronca la vita e la parola:
Sangue erutando allor lo smisurato
Boa rovesciò sul Maggiordom crepato:

98.

Altrove intanto la feroce Jèna
Scorre col grifo d' atro sangue intriso,
Strazia lacera, sbrana, e stragi mena.
Per lei rimase il Capibara ucciso,
(*b*) E lo Zebù dall' iminente gobba
Che alta torregia e lo schienal gli addobba,

99.

Poi s' avventa al tapir, che grida: aspetta
Sappi pria che se tu mi fai strappazzo
Nè farà l' Elefante alta vendetta.
Cui la Jena: alma vil, per or t' ammazzo,
E venga poscia il protettor che vanti;
Tu muori intanto; e non pensar più avanti.

100.

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico
Oppor non seppe o non potè difese;
Quando n' avrà là nuova il grosso amico.
Oh qual ne proverà crudel dolore,
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore,

101:

Folle, incontro a nemico altier, potente
Come sperar potè' scampar da morte
Per la protezione d' amico assente?
E ignorò, che viepiù s' irrita il forte
Contro il debole amico o ausiliario
D' alcun suo formidabile avversario?

102.

Alla Jena fischiando allor s' avventa
Col crotalo sonnante il Boachira,
Non s' arretra la fera, e non paventa,
Ma valle incontro, ed a sbranarla aspira;
Quei la morde alla lingua, e ivi potente
Spreme velen dall' nnciuato dente:

103.

Come d'aploplessia da colpo tocca,
Colei riversa al suol cade di botto;
S'enfia qual'otre il corpo, e dalla bocca
Esce fluore fetido e corrotto,
(c) E con tremiti orribili la Jena
Incancrenita giacque in sull'arena.

104.

L'ausiliario Condor, che da lontano
Morta a un tratto cader la Jena scorse,
Benchè il soccorso suo sia tardo o vano,
Ratto sul Boachira il volo torse;
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

105.

Ma l'angue allor, che del Condor s'accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne;
E vibra il dente, e quei volteggia e porge
Al velenoso rettile le penne:
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull'insensibil piuma.

106.

Il Condor qual palèo s'aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tanto vigor gliel preme e serra,
Che alla fin soffocandolo, schiacciollo;
L'artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

107.

Del soffocato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorioso,
E del periglio suo non s'avvedea,
Che, angue non men feroce e velenoso,
Tacita fra sterpami e sassi ascosta
La Naja insidiosa a lui s'accosta.

108.

Lasciar non vuole il Boachira inulto,
E pria che quei non si Sollevi in alto,
Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie ripar la gloria.

109.

Tesa in prima e rasente al suol si sdraja,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naja
La piatta testa e l'ampio collo innalza;
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull'occipite gli appicca.

110.

Quei, come da letal saetta punto,
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto,
Piombò morto sul campo ad ali tese;
Onde bestie vi fur che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.

111.

Vedi intanto d' intorno un tremolìo
D' insetti innumerabili e minuti,
Che col perpetuo ed importun ronzio,
E cogli aculei lor pungenti acuti,
In mezzo a quelli universali eccidi
Non recano ai guerrier lievi fastidi.

112.

I capitani allor degl' insorgenti,
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni e movimenti
Ben intesi e fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombàr per vario calle
Su i fianchi del nemico ed alle spalle.

113.

Più allora incrudelì la zuffa orrenda;
Ciascun partito, d' egual rabbia acceso,
L' un con l' altro distruggesi a vicenda,
E l' esito parea dubbio e sospeso:
Ordin di pugna invan cercar quì vuoi,
Carnificina sol trovar vi puoi.

114.

Infinito moltiplice bestiame
S' agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,
O vomita vulcano acqua fervente,
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.

115.

Onde sol brulicar l'occhio dall'alto
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,
Vede l'urto, lo slancio, il colpo, il salto
Tutto in confuso, e nulla appien distingue
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,
Gemiti di chi muore e di chi langue.

116.

E nel furor di quell'orribil mischia
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e rugghia,
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia,
E da lunge il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce e agghiaccia i cori.

117.

Tumido mar che scogli e massi e rupi
Impetuosamente urta e percuote.
Vento che chiuso freme in antri cupi,
Tremoto che la terra agita e scuote,
Fulmin che scoppia e le alte torri abbatte,
Idee non sono al gran confronto adatte.

118.

Par che l'ordin si rompa e si confonda.
Onde esiston le cose ed i viventi,
E del caos primier nella profonda
Voragine la terra e gli elementi
Rientrin dissolvendo, e gli abissi
S'aprano, e cadan gli astri e il ciel sobissi.

119.

Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore
Forza il canto riprenda e maggior lena,
Che si tetri pensier stringono il core
E inaridiscon l'appollinea vena;
E fatto poi tranquillamente il chilo,
Riprenderò della mia storia il filo.

NOTE

AL CANTO VIGESIMOPRIMO.

STANZA 22.

(*a*) Caribù, animal selvatico del Canadà, simile alla Gazzella d' Europa ch' era del partito reale.

STANZA 98.

(*b*) Lo Zebù, specie di Bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del Bisonte. Quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

STANZA 103.

(*c*) È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente della campanella.

GLI ANIMALI PARLANTI,

CANTO VIGESIMOSECONDO.

TRONO VACANTE

E FUNERALI DI LION SECONDO.

1.

Voi che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra e le battaglie strane,
Di cui prime cagioni e instigatori
La Lionessa fur, la Volpe e il Cane,
Onde le bestie dell' età vetuste
Van di gloria immortal superbe e onuste;

2.

Voi valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l'anima e il core,
Non sentite infiammarvi, a tali esempi,
Di nobil generoso emulo ardore,
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite gesta e anche maggior di quelle?

3.

Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero e la lancia
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,
E gli altri savj Paladin di Francia?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigri, le Pantere ed i Lioni?

4.

Coraggio dunque, o prodi: il campo è aperto,
Pur troppo avete occasion frequenti
D'acquistar lode eterna, eterno merto
Al par di quei brutali combattenti:
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente e degni.

5.

E quai? chiedete: audace questione!
Di tai cose l'esame a voi non spetta;
Colla giustizia a voi, colla ragione
La comunicazion resta interdetta:
Esse son del despota ai veri servi
Chimere, Biliorse ed Ircocervi.

6.

Poichè d'esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil sacro ordine regio,
Egli è di lesa maestà delitto:
Il grande degli eroi, l'unico pregio
È di prestar del despota alla voce
Mutola servitù, cieca e feroce.

7.

Sieno vostri prototipi e modelli
Le antiche bestie: voi por anche avete
Lioni, Lionesse e Lioncelli,
Can, Tigri, Volpi a cui servir dovete:
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l' umana e la brutale istoria.

8.

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L' esempio delle animalesche armate,
Vo' ricondurvi al campo di battaglia,
Poichè so ben che voi saper bramate
L'esito di quell' orrida contesa
Che poc' anzi lasciammo ancor sospesa.

9.

Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l' Elefante sull' infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;
E sparando un sospir sì violento
Da far andar anche un molino a vento,

10.

O mio Tap..., cominciò per ben due volte,
E per dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro, esclama,
Odi, o Tapir, l' amico tuo ti chiama!

11.

Deh rispondi!... ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,
Saresti tu per avventura morto?

12.

Ah! se morto tu sei, dillo, e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico:
Parlarne anche nell' erebo udirai,
Sì, te lo giura il tuo fedel amico;
S' egli del Gran Cucù fosse anche in braccio,
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

13.

Così col morto delirando già,
Poscia in mezzo all' esercito si getta;
Di quà e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta,
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico gridando: addosso, addosso.

14.

E l' Elefante intrepido sul campo
Agilità con gagliardìa compensa,
Nè schermo lascia all' inimico o scampo
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa;
E bestie schiaccia e stritola a migliaja,
Come biade il villan trebbia sull' aja.

15.

Tutta conficca all' Orso bianco, mentre
Sotto gli vien per ischivar la tromba,
La zanna irresistibile nel ventre;
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,
E alto colla proboscide l'innalza,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

16.

Stavasi riguardar la gran battaglia
Il Lioncino in eminente loco;
E l'Elefante in osservar che scaglia
La tromba sua, crede' che fosse un gioco:
Necessario è per lui ch' egli discenda
Più d' appresso a osservar quella faccenda.

17.

Il Bufalo e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall' esporsi a quel periglio;
Ma possibil non fu di ritenerlo,
E ragioni non valsero o consiglio:
Più facilmente un masso od una roccia
Smuover potrai, che un quando s' incoccia.

18.

E quando alfin l' ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi;
Contro il destin la non si vince e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Lioncin per prova,
Ch' esser matto o esser re nulla gli giova.

19.

Ma l'ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,
E par che si compiaccia e che si pregi
Moltiplicar calamitadi e pianti,
Giust'è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.

20.

Il Lioncin, benchè sbilenco e zoppo,
Scende dal colle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo:
Ferma, i custodi lo seguian gridando,
Fermati, principino: ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!

21.

E seguian: principino, principino:
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,
E corre ove lo tragge il suo destino:
E il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che, per quanto s'adopri arte ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

22.

Quando fra lor lo videro venire,
I combatenti suoi preser coraggio:
Alzaro un grido, e raddoppiàr l'ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, nè s'arresta in fin ch' in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.

23.

Stupido allor di quel bestione informe
L' immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,
Altre in aria balzar o gettar lunge,
E far gran piazza ove a percuoter giunge.

24.

Di lui non s'era l' Elefante avvisto;
Ma se ne avvide ben' allor che correre
Il Bufalo e il Cavallo, e un stuolo ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere,
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

25.

La promessa vendetta allor rammenta,
E il suo Tapir, l' amico suo perduto:
Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d' ajuto
Esser più non potrà chirurgo o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

26.

La tromba in questo dir contro gli slancia
Rapida sì, che previen fuga o salto;
E con essa ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a se; poi lo balzò tant' alto,
Che l' armata reale e l' avversaria
Videro entrambe il principino in aria.

27.

Crepa al suol ricadendo e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiuolino,
E gli schizzano fuori le budella;
E non fu che un trastullo, un giuocolino,
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte,
D'Icaro la caduta e di Fetonte.

28.

A terra cadde il principino appena,
Che l'Elefante ver colà s'è mosso,
E tor d'in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell'insigne portar trofeo di gloria
In testimon dell'immortal vittoria.

29.

Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno;
E di fere a uno stuol, che corser pronte,
Unissi il capitan Rinoceronte.

30.

Questi fagli col corno in corpo un buco,
Per l'orecchia un robusto Orso l'attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca,
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

31.

Quel bestion contro la turba infesta
Quà e là mena la tromba poderosa,
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa,
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.

32.

Ma per ventura sua venne in suo ajuto
Il Gran Mammut ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto,
Onde quantunque pe' i gran colpi ha l'osse
Indolenzite e peste, alfin poteo
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

33.

Urli allora innalzàr le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno e chi di lutto;
L'osercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto;
E abbandonando di battaglia il campo,
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

34.

Accorre la Pantera che da lunge
Vede la schiera sua che si sparpaglia,
Ma d'altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,
Chè giunto erale già l'infausto avviso,
Che da colei fu l'Ippelafo ucciso.

35.

Eran nemiche, eran d'amor rivali,
Ambe avide di sangue e di vendetta,
Ambe per grado e per orgoglio eguali;
Il fiero invito la Pantera accetta,
Corronsi incontro, e con insulti ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.

36.

Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L'ignobil truppa ed i guerrier gregari
Son spinti indietro; ed ampiamente il loco
Sgombra la folla intorno e all'urto cesse,
E die' il campo alle due Generalesse.

37.

Quell'atroce conflitto e furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso se tornasse al mondo,
E quanti furon Vati e prima e poi:
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni
Di sì grandi eroine eran ben degni.

38.

Ma dagli spettator fu preveduto,
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Soccomber la Pantera avria dovuto,
Che se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l'unghia addosso alfin le mette,
È sbrigato l'affar, ne fa polpette.

39.

Perciò il Gran Rocco, augel straordinario,
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come alleato e ausiliario:
Aleggia e ronza e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

40.

E il parapetto ognor dell'ampie penne
Opponendo a color, quel memorando
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre spira, ondeggiante, urtata, urtando,
Dentro il torrente suo la folta schiera
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

41.

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide:
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage e orror più non si vide,
E la vittoria alfin di sangue sporca
Sull'oste antireal posa e si corca.

42.

Maraviglie quel dì fece la Tigre:
La Giraffa per lei rimase estinta,
Le più ostinate schiere e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all'alleato uccello.

43.

Rotta l'oste real fugge e si spande
Per la campagna e per li boschi attorno;
L' insegue e incalza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor: ma il giorno
Già cade, e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.

44.

Quanto duce può far savio e valente,
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:
Ma chi può ritenere ampio torrente
Che rapido precipita dal monte
Tumido d'acque, e rompe argine e sponda,
E impetuosamente i campi inonda?

45.

Pur, come in casi tai possibil era,
I resti dell'esercito raccolsero,
E a caso rammassatane una schiera,
Verso la reggia i passi lor rivolsero:
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta
Colà precorsi della gran sconfitta.

46.

Quantunque notte fosse e notte oscura,
La Regina, inquieta e sospettosa
Che accaduta non sia qualche aventura
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia
L'esito per saper della battaglia.

47.

E un calpestìo non lungi e un tafferaglio,
E di confuse voci un suono udiva
Che fra l'ombre facea quel rimasuglio
Dell'armata battuta e fuggitiva:
S'avanza alquanto, e un par di bestie vede
Che un drappello in disordine precede.

48.

Era il Rinoceronte, il qual s'appressa
Colla Pantera ad informar del fatto
Sua brutal maestà la Lionessa,
Qualmente, oltre l'esercito disfatto
Degli animali eroi, passò all'Eliso
L'ombra real del principino ucciso.

49.

Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s'apprese,
Come quella real fera terribile
Di rabbia a un tratto e di furor s'accese:
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei nè attribuì le colpe.

50.

Contro se le avventò per isbranarla,
E in lei la morte vendicar del figlio;
Ma tutti allor accorsi per sottrarla
Da quell'imminentissimo periglio,
L'infuriata fera a forza è e stenti
Ricondusser ne' regj appartamenti.

51.

L'afflitta madre intanto il figlio chiama
 Con querele da gemiti interrotte:
 Oh Lioncino! oh Lioncino! esclama;
 E nell'orror di quella tetra notte,
 D'urli, di strida e di querele tronche
 Le regie rimbombàr cupe spelonche.

52.

Molti ingegnosi ed utili animali
 Nella terribilissima battaglia
 Vittime fur di quei furor brutali;
 Ma del destino lor non v'è cui caglia:
 Sol l'adorabil Lioncino infranto
 Il gemito comun riscuote e il pianto.

53.

I varj casi delle bestie morte
 S'udìan però con stoica freddezza;
 Parlarsene solea sovente in corte,
 Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
 Come in oggi parliam di qualche usanza
 Di cuocere e condire una pietanza.

54.

Si dicea, per esempio, che la Jena,
 Morsa dal Boachira, a un tratto avea
 Contratto la mortifera cancrena:
 Ei si sa ben, un altro soggiungea,
 Che opera quel velen su questo gusto,
 E in caso tal ch'ella crepasse è giusto.

55.

Peraltro della Jena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura,
E su tutto malissima educata,
Ch' era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il buon tuono.

56.

In quanto al Maggiordom dal Boa schiacciato,
Il caso suo facea morir di risa:
Ben volontieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun: un Maggiordom rimaso
Sotto strettojo tal, certo è un bel caso!

57.

Perito era il Castor regio architetto,
Che, d' industre meccanica fornito,
Qual quartier mastro ed ingegner perfetto,
L' esercito reale avea seguito:
Talento raro, a cui l' egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

58.

Ma, perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti e degli artisti,
Appena alcun di lui si risovvenne;
Non v' è ch' il pianga o chi di lui s' attristi,
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiangendo animal di quella classe.

59.

Della Giraffa pur talun si duole
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei merti suoi, ma per la sua gran mole,
Che in quella corte, d'apparenze amica,
Animal cortigian non conta e scerne
Ch' esterni pregi e qualitadi esterne.

60.

Del Lioncin parlava sol la corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte;
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivial plebea
Bestia assai più del principin valea.

61.

Ma le bestie d'allor ogni gran pregio,
Che di corte non sia, con vilipendio
Use a guardar, credean che un ente regio
D'ogni perfezion fosse il compendio;
E che aborto perfin di real seme
Valesse più che tutti i merti insieme.

62.

Sì luminose e sì sublimi idee
Passàr di bestia in bestia infino a noi;
E fralle nazioni Europee
S'adottaron dal volgo e dagli eroi,
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d'allor non cede punto.

63.

E sappiam che un cert'acido sottile
Sublima nei gran principi e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezion impura,
Che insinuata per malor si fosse
O nel sangue dei principi o nell'osse.

64.

Quindi chiunque un'oncia ha di giudizio,
Chiaro comprende la ragion, per cui
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;
E ogni bruttura, ogni sporchizia in lui
Pura divien, come il vapor che ascende
Alla sfera degli astri, astro si rende.

65.

Pur taluni fra se dicean bel bello:
Prence, che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
Se espon se stesso, esser non può che un pazzo:
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

66.

Le bestie anch'esse del partito opposto
Negli antri s'intanàr con muso afflitto;
Chè la vittoria a troppo caro costo
Avean comprata in quel fatal conflitto;
Troppe di lor restàr ferite e uccise,
Onde se Affrica pianse, Asia non rise.

67.

Pur da entrambe le parti al Gran Cucù'
 Di grazie in rendimento a pieno coro
 Per tai casi usal cantato fu
 Cert' inno famosissimo tra loro,
 Che se a memoria ben me lo richiamo,
 Incominciò: Te Gran Cucù lodiamo.

68.

Poichè pei fori delle regie grotte
 Incominciò la luce a comparire
 E a dissipar la tenebrosa notte,
 Fe' la Regina a se l' Asin venire:
 Sul muso un guardo tenero gli fisse,
 E in tuon compassionevole gli disse:

69.

O dolce amico, ó mio fedel Somaro,
 Che fra li fidi miei fosti e sarai
 (Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,
 La dolorosa perdita tu sai
 Che feci del diletto unico figlio,
 Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.

70.

Un pensier tetro ed una smania immensa
 Di terror m' empie, che, fra lor rimasto
 Quel corpicino, ad esecrabil mensa,
 Orrenda idea! non serva lor di pasto:
 Non vano è il mio spavento: ha! son cagnazzi,
 E beon sangue color, mangian ragazzi.

71.

Quì di passaggio ad osservar v' invito,
Che la Regina in guisa tal s' esprese
Per inspirar contro il rival partito
Odio ed orror, non perchè già il credesse;
Ma la gran moltitudine il credea,
Che ne pensàr, nè ragionar solea.

72.

Finchè, colei seguia, fra gl' inimici
Riman l' amata spoglia, io non ho requie;
A ogni patto i lugubri estremi offici
Renderle io vo' con onorate esequie,
Se andar dovessi supplice e sommessa
A domandarla al vincitore io stessa.

73.

E come, o maestà, l' Asin rispose,
Di tal' idea l' assurdità non scerni?
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
Bestie agl' insulti esporti ed agli scherni?
Ed in mezzo al dolor che ti tapina,
Dimenticasti già d' esser Regina?

74.

Ed ella: e dunque vuoi, vuoi dunque, ch' io
Dei rubelli in balìa lasci un augusto
Germe di regal seme, un parto mio?
No, l' Asino riprese, egli è ben giusto
Che si redima il prezioso pegno;
Ma in convenevol modo e di te degno.

75.

L'Ispettor di *Police* in pompa invia
Col Gran Cirimoniere all' Elefante,
Copia a colui di doni offerta sia,
E renda il corpo dell'estinto infante:
Bella Regina, in questo mondo i doni
Vagliono più che i prieghi e le ragioni.

76.

Approvato dell'Asino il parere,
Con treno di Cammelli e Dromedari
Fur l'Ispettore e il Gran Cirimoniere
Di commestibili esquisiti e rari
Scelti a recar della Regina a nome
A quel gran bestion dodici some.

77.

Dei sovrani comandi esecutori
Si fèr dunque partir la Scimmia e il Gatto,
Come straordinari ambasciatori:
Traversar denno il campo, ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio,
Ove dell' Elefante era l'alloggio.

78.

Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor riempì d'alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugubre ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

79.

Poi giunti sopra alla spietata valle
Vider di bestie lacerate e uccise,
E zampe e crani e code e teste e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata e la collina
Coperta di crudel carnificina.

80.

Inorridiro, ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo sì atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto, nè voce,
E sul furor di Marte empio e frenetico
Più d' un riflesso fer grave e patetico.

81.

Oh! se stato foss' io bestia in quei tempi,
E Volpe e Lionessa avrei costrette
A forza di venir su quegli scempi;
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall' infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:

82.

Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidj siete gli abborriti autori:
E il muso su i cadaveri fumanti
Calcando lor di sangue intriso ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

83.

Tu che tanta di stragi avesti fame,
Tu che del duol, del pianto altrui godevi,
Or di stragi ti pasci o razza infame;
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi;
E di Mezenzio imitando il costume,
Soffocate le avrei dentro il marciume.

84.

Se man potente anche oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi e spesse,
Ed ho quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali!

85.

Benchè una morte sola, e sia pur dura,
Sia tormentosa pur, lieve castigo
Fora a chi tante atrocità procura;
Piccola pena a gran reato esiglio,
Poichè supplizio, che di lui sia degno,
Non ha d'averno lo spietato regno.

86.

Quindi l'entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fèro,
Ove dentro i suoi vortici gl'involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centtauri orrenda schiera.

87.

E se talun fuori dell' onda rossa
Per bocca il sangue e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell' esecrata fossa
A colpi di saette lo rituffa;
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro
Le immaginose idee dirette furo.

88.

Poichè la mesta ambasceria rinvenne
Dallo spavento e dal pensier profondo,
Che alcuni istanti estatica la tenne,
Entrò nel campo d' atro sangue immondo;
E giunta dove il regio animaletto
Crepò, traea caldi sospir dal petto.

89.

Quì forse da talun che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro,
S' opporrà che in un vasto cimiterio,
Ove sparsi e confusi un sopra l' altro
I cadaveri son, dir non si può:
Quì cadde un tal, là un altro tal crepò.

90.

Ma odorato color fine ed egregio,
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo,
Che distinguean gli effluvj e l' odor regio
In mezzo al general plebejo puzzo:
Ma chi non ha sì sensitivo naso,
Esser non può di giudicarne in caso.

91.

Oh ch'ella saria pur la bella cosa,
Se virtù vera esser potesse al fiuto,
Senza timor di finzion dolosa,
E il vizio di ciascun riconosciuto!
So che d'idee chimeriche mi pasco;
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

92.

Di là l'ambasceria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino,
E valle traversò, poggio e foresta,
Ed alfin giunse all'antro Elefantino:
Saputa la ragion che la condusse,
L'annunziò la guardia, e l'introdusse.

93.

Il Lionfante stavasi sdrajato
Sovra elevato ampio sofà di paglia
Dai colpi indolenzito e sconquassato,
Che ricevuti avea nella battaglia:
Quattro caritatevoli animali
L'assistean, come è stil negli ospedali.

94.

Molcea colla proboscide lo squarco
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio:
Pur da quei sostenuto in piè si leva,
Ed alla testa allor dell'ambasciata
La Scimmia incominciò la sua parlata.

95.

Parlò del caos, dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica e di guerra;
E questi avendo e altri e altri trascorso
Temi in quel suo preliminar discorso;

96.

Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede Regina: i doni prendi;
E in compenso di cibi e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi;
E alfin conchiude: i doni ch' io ti porto,
Perdio! che vaglion più d' un corpo morto.

97.

E quegli allor: doni io non curo o cerco;
Riprendili e riportili pur teco:
I trofei del valor non vendo o merco;
Sentimenti sì fatti a onor mi reco:
La carcassa, per cui gran pena darti
Tu sembri, eccola là, prendila e parti.

98.

E imparate da ciò quanto di voi,
Che sì orgogliosi e intolleranti siete,
Più generosi e nobili siam noi;
Noi che rubelli e rei chiamar solete,
E d' ogni social qualità privi,
Che beviam sangue e divoriamo i vivi.

99.

In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto sfracellata e cionca;
Pronti i quattro assistenti, a un cenno allora,
Dell' Elefante la disotterraro,
Ed agli ambasciador la consegnaro.

100.

La consegna accettàr gli ambasciadori,
E legalmente rogito ne fèro;
Poi l' asperser di balsami e d' odori,
E la copriron con un drappo nero;
E, come in alto catafalco, addosso
Fu posta ad un Cammel robusto e grosso.

101.

E mentre il gran Cirimonier facea
Varj lazzi al cadavere d' intorno,
Il Gatto col zampin gli occhi tergea;
Ed alla reggia poi feron ritorno,
Gli offerti doni riportando indietro
Col Lioncino estinto in sul feretro.

102.

Attorno a cui, per via, divote e pie
Mormoravan monotone parole,
Che una specie parean di litanie,
Come dai nostri monaci si suole,
Cucù, già fù, Cucù, ahi non è più!
Cucù, salvalo tu, Cucù, Cucù!

103.

Or quì, lettori miei, se il permettete,
Alcune far riflession vogl'io;
E s'esse giuste son giudicherete.
Certo qualch'esemplar del testo mio,
Certo, se non m'inganna il mio pensiero,
Dio sa come, pervenne in man d'Omero.

104.

Ciò che narra d'Ettor quel gran cantore,
Che dall'asta d'Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi e più con doni ottenne,
A quanto or vi dicea, simile è affatto,
Nè dubbio v'è che dal mio testo è tratto.

105.

Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come del suo Tapir nel gran conflitto
Provar fe' al Lioncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante. E non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

106.

Ma quei sfigura ed altera le cose:
La dignità real Priamo obblia,
E scende a viltà indegne e vergognose:
La Lionessa un'ambasciata invia
Per consiglio dell'Asino, sostiene
L'onor del rango e in sul decor si tiene.

107.

Veggio Achille infierir contro l' estinto;
Ma l' Elefante odia la vil vendetta:
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or quì vi dimand' io: di questi duo
Qual' è il più grande eroe, il mio o il suo?

108.

Vi prego inoltre meco ad osservare,
(Perdon. se in ciò li Dei d' Omero ingiurio)
Quanto l' Asino fosse in quell' affare
Più nobile di Giove e di Mercurio:
Questi indusser quel prence a una viltà,
E l' Asin consigliò la dignità.

109.

Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,
S' avea dei regi idea più grande assai
Che se ne avesse all' epoca d' Omero,
Quando bifolchi, cuochi, e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri flibustieri.

110.

Ma, detto sia de' nostri tempi a onore,
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore;
E alfine, grazie al cielo, or se l' è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel che le rendean le bestie allora.

111.

Procede intanto il funebre corteo;
Già si vede apparir sulla collina,
Già sen ode da lungi il piagnisteo,
All'albergo real già s' avvicina;
La guardia, che si stava alle vedette,
Avviso alla Regina allor ne dette.

112.

Colei col sacro Allocco e tren solenne,
Reggente e madre omai non più, nè moglie,
Al cadaver piangendo incontro venne.
Tosto d'in sul Cammel l' Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recano e il portaro al regio albergo.

113.

D'aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva;
Poservi il corpo sopra e gli dièr foco:
Chiarissima la fiamma alto s'eleva,
E spettacol offria grande e novello,
Onde tutti esclamaro: oh bello! o bello!

114.

Il cener prezioso, in cui ridotta
Fu la real bestiuola, in un bel vaso
Posto e rinchiuso fu d'argilla cotta,
Assai sotterra ritrovato a caso;
E, da tutta la corte accompagnata,
L'urna nel gran salon fu collocata.

115.

E, portando di prieghi un zibaldone,
L' Allocco comparì fra due bidelli
Che tenean fra le zampe un fiaccolone;
Aprì, lesse e cantò: Oriam, fratelli,
Del Lioncin per l' animuccia oriamo;
Per lei, fratelli, il Gran Cucù preghiamo.

116.

Quindi fe' gli assistenti all' urna avante
Prostrar: tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco, ed altrettante
Ad alta voce il Lioncin chiamava:
Poi, tant' ei che la corte taciturna,
Fèr tre mistici giri intorno all' urna.

117.

E a ciascun giro l' aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso; che mena per via cupa ed orba
Del Gran Cucù al tumulo profondo;
Onde sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda, sacra è quell' acqua e sacro il puzzo.

118.

L' Asin presontuoso e parolajo,
Credendosi perciò gran oratore,
In qualità d' istitutore e d' ajo,
Del principino estinto a gloria e onore
S' accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazion funebre.

119.

Onde sopra una specie di tribuna
La Reggente montò colle sue dame;
E giusta il grado e il rango lor, ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Conveniente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

120.

E fatto ch'ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l'orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce,
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l'impostura
Dei reverendi arringator procura.

121.

Silenzio: con modestia e verecondia
Ai gravi offici, alla lugubre pompa
S'assista, o donne; e l'asinil facondia
Cigolìo femminil non interrompa
Con cicaleggio ed importuna ciarla:
Silenzio, ascoltator, l'Asino parla.

122.

Quantunque, ei disse, la più gran sventura
Che accader possa a un vivo, è d'esser morto,
Del Lioncin la sprigionata e pura
Animuccia talor per suo diporto
Invisibile e muta osservatrice
Viene ad udir ciò che di lei si dice.

123.

Parmi vederla in questo tristo giorno,
Che le gesta a esaltarne io m'apparecchio,
Qual lieve Moscerin ronzarmi intorno,
Zufolar me la sento in un orecchio:
Non ne udite anche voi la sinfonia?
Se non l'udite, non è colpa mia.

124.

Ma tu vieni dolcissima animella,
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi,
L'Ajo tuo tenerissimo t'appella,
Appressati ad udir gli elogi tuoi:
Non il tuo loderò nimico pregio,
Non l'appetito veramente regio.

125.

Non l'abilità rara, onde nel mondo
Non v'ebbe più gentil scorticatore;
O se per vezzo o per umor giocondo
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l'onore,
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
Del sovrano favor tanti epitaffi.

126.

Ma, sopra ogni altro tuo distinto vanto,
Esalterò la nobile ignoranza,
Qualità da' tuoi pari amata tanto,
Che dalla filosofica arroganza,
Dal magistral imperioso tuono
Emancipa color che son sul trono.

127.

Ah! ch' io massime tali avea spremute
In quel suo cervellin, che le più grosse
Regio-brutali qualità vedute
Avremmo in lui, se all' età giunto ei fosse,
In cui divien l' animalin minore
(Animal sempre) un animal maggiore.

128.

Meco immedesimato avrei l' istinto
Suo natural, e inasinito l' estro;
E in breve più non si saria distinto
Qual fosse lo scolar, qual il maestro;
Nè alcun capito avria, se ambo eravamo
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ramo.

129.

Ma di sì nobil pianta i primaticci
Frutti a un tratto appassì destino osceno;
E se agli insolentissimi capricci
Di codesto destin non ponsi un freno,
Riverito uditorio, io lo preveggio,
Le cose sempre andran di male in peggio.

130.

Or, siccome la morte, s' io non fallo,
È nella vita come una parentesi,
Per cui ciascun frappone un intervallo
Ai lunghi error, di cui s' annoja o pentesi;
Onde ogni anima grande in questo pecca,
Che a star sempre in un fodero si secca;

131.

Stanco perciò del mondo e d'esser vivo,
Il Lioncin del ciel prese il cammino;
Ma, vedendol per aria e fuggitivo,
Richiamollo la terra: o Lioncino,
Cosa diavolo fai? dove vai tu?
Non mi far delle tue, ritorna giù.

132.

Ed ei, che docil era e compiacente
Per la cura che io n'ebbi assidua e molta,
Giù capitombolando immantinente,
Vengo, vengo, rispose, e die' di volta;
E a piombo e a perpendicolo cascò,
E gloriosamente allor crepò.

133.

Sì, casca e crepa l'eroucciò invitto,
E innaffia il suol di principesco sangue;
Casca, e non ha timor; crepa, e sta zitto,
Non brontola, non mugola, non langue;
Di mie lodi il compendio è corto corto,
Se vivo il prendi è bestia, eroe se morto.

134.

Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
Nelle future età sui re crepati
Del Lioncin si canterà il trionfo
Dalla brutal posterità dei vati:
E in paragon di questo i più bei temi
Saran quai funghi di sostanza scemi.

135.

Ma sicuro son' io che il Gran Cucù
Per l'orecchia trarrà quell'animetta
Nella sua tomba, per passar laggiù
Deliziosamente qualche oretta
Con quell'amabilissima bestiuola
Formata già nell'asinina scuola,

136.

Ivi, cred' io; del figlio e del papà
L'ombre s' incontreran, si bacieranno:
Non baci passaggier, si dan colà,
Ma ciascun bacio dura almeno un anno;
Ivi quegl' immortali, or morti re,
Sicuramente parleren di me.

137.

E son tutti i teologi d'accordo,
Che quando il Gran Cucù risorgerà,
(Il dí preciso non me lo ricordo)
Codin, zampin, musin riprenderà;
E il Lioncin vedrassi allor di nuovo
Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

138.

Pur, se propizia, o ascoltator divoti,
Quell' animuccia rendervi bramate,
Non sol del Gran Cucù coi sacerdoti
Cortesi sempre e generosi siate;
Ma coll' Asino ancor, col suo diletto
Ajo e fedel panegirista: ho detto.

139.

Così l'Asin parlò; ma voi che avete
Esperienza e pratica di mondo,
Stupiti, a creder mio, non vi sarete
Del bel sermon che per Lion Secondo
Fe' l'Asino orator, ben persuasi
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

140.

Se chiude i lumi ai rai del dì chi giacque
Nell'ozio immerso e nell'impura Venere,
Chi per altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio e flagel dell'uman genere,
Tosto templi e licei risuonar odi
Di gonfi encomj e di pompose lodi.

141.

Ma s'estinto è talun, che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,
E pien di merti e d'utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita,
Malgrado i pregi suoi, le sue bell'opre,
Silenzio e obblìo il nome suo ricopre.

142.

Chè le cose, i vocaboli e l'idee
Panegirista menzogner confonde;
E quell'omaggio che a virtù si dee,
Ai professor d'iniquità profonde;
E il ver storpiando ed alterando ognora,
Di splendida vernice il falso indora.

143.

Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavriuole e Lepri,
Spargendo ramarin, menta e serpollo,
E bacche d'odoriferi ginepri;
Poi strette in gruppo, e con sussurro sordo
Si danno il tuono e mettonsi d'accordo.

144.

Indi cantan poetico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due piè da un Gazzerotto
Che in quel tempo poeta era di corte:
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L'intercalar ripeton sei Caproni.

145.

Oh Lioncin! dicean le Cavriole
E le Damme e le Lepri e le Cervettte,
Moristi, o Lioncin, nè più del sole
L'alma luce goder ti si permette;
Ahi crudo inesorabile destino!
E i bassi ripetean: oh Lioncino!

146.

Oh Lioncin! quelle seguian, la cruda
Morte che tutto stermina e scombuja,
A noi tolse; e or l'animetta nuda
Erra per region ignota e buja,
D'onde non tornò mai niun principino;
E i Becchi ripetean: oh Lioncino!

147.

Oh Lioncino! nell'età più acerba
Il fil de' giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba;
E intanto d' Acheronte il fiume varca
L'ombra del nostro regio animalino;
E i Capron ripetean: oh Lioncino!

148.

Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Da moti accompagnata e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò,
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

149.

Quella funebre danza o pantomima
L'Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima;
Le attrici istrusse e ne corresse i falli,
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,

150.

In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine;
Onde la cosa andò felicemente:
E, poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi ed unanimi clamori
L'esequie rallegràr gli spettatori.

151.

Seguìta allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la Reggente scese,
E col Giakè, che la coda le regge,
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

152.

Dentro una nicchia poi fu collocata
L' urna in profonda sotterranea cava;
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugubri sanguinarj riti.

153.

Fèr di cipressi un folto circuito
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,
Acciò animalin non sia sì incauto o ardito,
Che osi il piede profan por colà dentro,
Ma, riverente e taciturno, abbassi
La testa avanti al sacro loco, e passi.

154.

Onde quegli animai religiosi
Prestavangli una specie di dulìa
E farne fin volean l'apoteosi;
E degli Allocchi l'inspirata e pia
Casta persuadeva al popol basso,
Che da principe a Nume è un breve passo.

GLI ANIMALI PARLANTI,

CANTO VIGESIMOTERZO.

LA MEDIAZIONE E I DEPUTATI.

1.

Ai funerali dell'estinto infante
Successero i politici timori;
Poichè, nel Lionin' ramo regnante
Mancando i mascolini successori,
La Lionessa avea ragion di credere
D'esser costretta altrui lo scettro a cedere.

2.

Ciò le facea desiderar d'entrare
Cogli avversari in qualche trattativa;
Ma vedea ben che a maneggiar l'affare,
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potrìa
Quadrupede politica genìa.

3.

Sacrificarla pria volle al suo sdegno,
E ora spinta da stimolo contrario
Valer sen vuol per ritenere il regno:
Favor e disfavor sempre è arbitrario;
Capriccio sol e passion sol dallo,
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

4.

Pur, cercando conforto al rio dolore
Che le recàr gl'infausti avvenimenti,
Fe' per supposto e non provato errore
Crudelmente perir bestie innocenti;
Perocchè sangue sol, crudeltà sola
Dei tiranni il dolor molce e consola.

5.

Ma d'inquieta tema ha il cor colpito,
Che il Can, di libertà colla lusinga,
Dalla vittoria omai reso più ardito,
A rivolta i suoi sudditi non spinga,
E con furbo artifizio lusinghiero
Non li sottragga al Lionino impero.

6.

E all'annottar fra gravi cure immersa,
Soletta un giorno standosi e pensosa,
Sfogava il duol contro la sorte avversa;
Quando coll'asta in pugno, e minacciosa
Negli atti alteramente e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.

7.

Rapida la real bestia gagliarda
  Contro si lancia a quel fantasma tetro,
  Che immobile imperterrito la guarda;
  E a quel guardo colei trabalza indietro,
  Da insolito terror sorpresa, e a quei
  Chiese con fievol voce: e tu chi sei?

8.

Come per l'aere il tuon mugghia improvviso,
  Son libertà, gridò l'ombra feroce,
  E scosse l'asta, e fiammeggiò nel viso:
  L'atto tremendo e la tremenda voce
  All'atterrita fera un fulmin parve,
  Cadde sul suol riversa, e l'ombra sparve.

9.

Forse così, se il greco autor non sbaglia, (1)
  A Bruto l'ombra spaventosa e strana
  Apparve pria della fatal battaglia
  In cui perì la libertà romana:
  Antagonisti eran quei spettri; amico
  L'un fu di libertà, l'altro nemico.

10.

Colà la Volpe in quel momento venne,
  E vedendola al suol supina e stesa,
  Maestà, grida, maestà, che avvenne?
  Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
  Alquanto forza, le narrò il portento
  Che il cor le riempì d'alto spavento.

11.

Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono o talismano ignoto
Che stupida mi rese, e m'interdisse
Sentimento, vigor, loquela e moto;
Le membra un torpor frigido m'invade,
E cade come corpo morto cade.

12.

Dunque una Lionessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi
Teme e tali spauracchi immaginari,
E poi in altri il timor condanni e biasmi?
Eh via, depon cotai timor chimerici;
Che altro forse non son ch' effetti isterici;

13.

E ci occupiam di che occuparsi è urgente:
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D'oprar ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda,
La Lionessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose:

14.

Ah Volpe, Volpe! il contrastar col fato
Che giova? Deh! pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato.
Ma la Volpe esclamò: che dici mai?
Disperi al perder sol d'una battaglia?
Se la forza non val, l'astuzia vaglia.

15.

Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo:
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian volgo in mente; ed or quì vengo
Nuovo infallibil metodo a proporti:
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?
E allor ripiglia il perfido animale:

16.

Io fra i ribelli tra di lor divisi
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.
Cui la Regina: il credi? ebben fa tu,
Fa quel che credi, e non seccarmi più.

17.

Il potente così, che ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzion non sparmia ed esterminio,
Per noja o per umor poscia abbandona
Il destino dei popoli e dei regni
Alla balìa di rei ministri indegni.

18.

Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran presso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e necessari
Col raggiro e col perfido consiglio,
Fomentando il disordine e il periglio.

19.

S'accinse allor la Volpe all' opra grande,
E di finezza e di volpin talento
Prove a dar strepitose e memorande,
Odj ovunque spargendo e malcontento,
Come d' intrighi e cabale maestra,
Perita in arte estremamente e destra.

20.

In corte intanto un Maggiordom novello
Doveasi aver per rimpiazzare il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon' anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

21.

Per lo più degno era il Caval tenuto,
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor ch' ei non avria
Nè in corte alcuna carica accettato,
Nè alcun impiego pubblico di stato.

22.

S' eclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo e all' Asino, a dir vero:
Il Mulo è della guerra il presidente;
Ma l' Asino benchè fosse Zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo e Zampiero insieme unire.

23.

Pertanto in forma pubblica e solenne
L'Asino, attesi i suoi pregi eminenti,
Gran Maggiordomo proclamato venne;
Ciò prova che chi ha meriti e talenti
Simili a quei dell'Asino, sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.

24.

Divulgatosi intanto il tristo caso,
Per opera sacrilega seguito
Del regicida Elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l'invito
Per li suoi messi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.

25.

Ch'ei come comun padre ai guerreggianti
S'offerìa mediator dei lor litigi;
E color stanchi alfin d'eccidi tanti
Al Coccodrillo si mostràr più ligi;
Chè guerra e fame e peste e forca e boja
Può divertire un po', ma alfine annoja.

26.

E la Regina vedova, di cui
L'ambiuso cor non è tranquillo,
Ben volentier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Chè la costante avversità l'orgoglio
Doma di quelli ancor che stan sul soglio.

27.

E non sangue, non gemito, non pianto,
  Nè di pietà, nè di ragion la voce,
  Nè senso alcun d'umanità mai tanto
  Può muovere e ammollire un cor feroce
  Che spinge tante vittime al macello,
  A far che cessi il distruttor flagello.

28.

Purchè egli appaghi ambizion che il rode
  E l'orgoglio fatal che lo divora,
  Non intende ragion, priego non ode,
  E il mal ch'ei cagionò, non cura o ignora;
  Cieco all'altrui calamitadi orrende
  E sordo al grido universal si rende.

29.

Ma, se il periglio che credea lontano,
  Sul proprio capo avvicinar poi vede,
  Vinto dal vil timor l'orgoglio insano,
  Ad ogni indegnità s'abbassa e cede;
  Impotenza total solo il convince
  E dura sol necessità lo vince.

30.

Ed or vile, or crudele, ha sempre in bocca
  L'onor della corona e dell'impero,
  A un titol vano, a una chimera sciocca
  Pronto a sacrificare il mondo intero:
  E di sì grossolano iniquo inganno
  Acciecati i mortali ognor vivranno?

31.

Oh! se il soffio dell' ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scellerati mantici di guerra,
Per qualche anima rea che andrìa punita,
Oh quante alme innocenti avrìan la vita!

32.

La Vedova real, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con tratti assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro;
Onde la Volpe, suo malgrado, idee
Di pace alfin anch' essa adottar dee.

33.

Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazione il grand' affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L' Allocco a corte videsi calare;
Nella regia introdotto, a che venisse
La Regina il richise; e quei le disse:

34.

Che il fatidico augel, che d' ogni specie
Animalesca procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie
Sua real maestà la Lionessa.
Offrìa benigno alle potenze in guerra
L'alta sua mediazione in aria e in terra.

35.

E ch'ei di sì onorevole incumbenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L'opra sacerdotale e l'influenza,
E il suo credito avria tutto impiegato
A pro della famiglia Lionina
E di tanto adorabile Regina.

36.

La Lionessa restò alquanto incerta;
Pur da bestia di spirito rispose,
Ch'ella a sì bella e generosa offerta,
Che del Gran Corvo fra le più famose
Opre dal mondo inter saria pregiata,
Sensibil'era estremamente e grata,

37.

E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avria tener registro
Nei regj archivi, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro;
Poi congedollo, e quei partì, e di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.

38.

Alla Regina poi la Volpe venne
Per concertar della risposta il tuono;
Si discusse l'affare, e si convenne,
Che per ragion di stato e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse,
L'impegno anterior si mantenesse.

39.

All' Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di corte,
A dir che la Regina assai s' onora
Dell' amistà Corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant' onor; ma che di fatto
Anterior impegno avea contratto:

40.

Che il Gran Corvo sapea che la promessa
D' una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Lionessa,
Che il più illibato onor professa e vanta,
Non dee fra regie bestie unica e sola
Mancar di fede e non tener parola:

41.

Che si sperava che la retta e pia
Intenzion sovrana e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avria
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L' alto accordar vorrà suo patrocinio.

42.

Credea l' Allocco che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto
Senza incontrar difficoltà o ritardo,
E ch' ei però di tutto avria disposto,
E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.

43.

E in guisa tal, d'intrighi esperto artefice,
Dalli grandi tentò pubblici affari
L'amfibio slontanar pseudo-pontefice,
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-Cucuista, uno scismatico.

44.

Onde pensoso e attonito restosse,
Per sospetto inquieto e per timore
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore;
Ma qual occulto allor vasto maneggio
L'Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

45.

Teme' la Volpe che la preferenza
Data sopra i volatili agli amfibi,
Non portasse sinistra conseguenza
Fatal per l'alleanza, e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla Regina dello stuol pennuto.

46.

L'Aquila l'Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tali affar: rispose dunque
Ch'ella non s'ingerìa ne' fatti altrui;
Che a suo piacer oprar potea chiunque,
O Corvo o Coccodrillo o Lionessa,
Tutti padron; ma son tutt'un per essa.

47.

Poichè notoria e pubblica si rese
Cotal risposta, in ver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese,
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto
Che sì ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.

48.

E quei, che fin' allor non avea fatto
Che ordinar purghe o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero,
E dal purgare i ventri duri o stitici,
Trasportato a trattar affar politici.

49.

E il volgo, sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo crede' divenuto un gran ministro,
E appoco appoco lo credette ei stesso,
Tanto applaudito e celebrato fu:
Cose che in oggi non accadon più.

50.

La Volpe al mediator re degli amfibi
L' atto d' accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,
Omai laureato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Chè il caso è urgente, ed ogni indugio è critico.

51.

Poichè giunto era a segno il violento
Stato di cose e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento,
Se non vi si ponea sistema ed ordine,
Pria che funesta esplosion non scoppi
E ogni vincolo rompa e il mal raddoppi.

52.

Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversari;
Questi non men di quei privi del tutto
Degli articoli omai più necessari,
Eran del paro esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima e crudele.

53.

E non prendean partito o provvidenze,
Che in fatti poi non riuscisser vane
Per gelosìa, per male intelligenze,
Massimamente fra la Tigre e il Cane:
Ciascun era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d'accordo.

54.

Il Can, che ambizione ardente immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare e a dominar sol pensa,
Governar vuole, e non importa come.
Di se s'occupa sol, nè oltre s'impaccia
Il Lionfante, e chi vuol far, che faccia.

55.

Ma pel suo nudrimento e sussistenza
Spoglansi i campi, e in ciò a sperar non v'era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza;
Se dee di fame altri perir, che pera;
E più vendicativo e più profondo
Cupo simulator non v'ha nel mondo.

56.

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese,
D'indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza:
Sanguinaria è la Tigre e violenta,
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta.

57.

Ed inquieta ambizion la rode
D'eguagliar nel poter la Lionessa,
Che di lei non si reputa men prode,
E degna di regnar forse più ch'essa,
E ne'suoi modi imperiosi, altieri
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

58.

La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizzania,
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti
Desir di lui, di governar la smania,
Essendo il trono Lionin vacante
Di regno, o dar speranze all'Elefante.

59.

Circa le Serpi poi loro alleate,
Riguardat' eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate,
Che di riguardi mai non s' imbarazza,
E son perniciose e distruttrici
Degli amici non men che dei nemici.

60.

Spento d' entusiasmo il primo ardore,
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi,
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi;
E quei che restan pur, in ver non troppi,
É una massa d' invalidi e di stroppi.

61.

Nè avendo fra di lor alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L' universal confusione estrema
Qualunque sciolto avea vincolo interno;
E, senza valutar dritti o ragioni,
Tutti egualmente si credean padroni.

62.

Onde l' abuso allor, la frenesìa,
E della libertà la falsa idea,
Che è la suora carnal dell' anarchìa,
Ogni ordin social nullo rendea;
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti
Del mediatore amfibio i due parti.

63.

Dunque d'ambe le parti si convenne
D'un armistizio a un tempo illimitato,
Finchè congresso general solenne
Sia nelle forme debite adunato,
In cui ciascun ogni rancor deponga
E sue pretenzion libero esponga.

64.

A quel solenne general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Inviar messi, oppur venir ei stesso
Se in persona venir non gli è molestia;
E il Coccodrillo preseder vi de'
Qual mediator, qual sacerdote e re.

65.

Varietà di pareri e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v'ebbe
Il luogo per fissar dell'adunanza,
Ma convennero alfin che si terrebbe
Nell'Isola, che Atlantide si disse,
Di cui cotanto si parlò e si scrisse.

66.

Ella è peraltro indubitabil cosa,
E non già fola o finzion chimerica,
Che ampio spazio quell'isola famosa
Occupasse tra l'Affrica e l'America
Nel mar che anch'oggi Atlantico s'appella,
E il divario non è che bagattella.

67.

Da profonda voragine, assorbita,
Or più vestigio alcun di se non lassa,
E sovra spesso colla nave ardita
L'Europeo navigator vi passa,
E ove sorsero già mura e foreste,
Mugghiano i flutti e fremon le tempeste.

68.

Come l'aspetto cangiano del mondo
Gl'incendj, i terremoti ed i diluvi!
Quanti scoppiàr dall' infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvi!
E, ove l'alpestri cime, or sollevare
Veggonsi i monti, ondeggiò un tempo il mare.

69.

Là dunque l'assemblea fu convocata,
Come in più adatto e convenevol sito,
D'entrambi i continenti alla portata;
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie Americane,
Europee, Asiatiche, Affricane.

70.

Per le volanti e per le amfibie specie
Nessuna in ciò difficoltà trovossi;
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
I più pesanti, più corputi e grossi,
Era impossibil che varcati i flutti
All' isola approdar potesser tutti.

75.

Ma il mio pensier non è pensier novello;
E perchè il mar, gran rompitore d'ismi,
Non potrebbe aver rotto ancora quello?
Questi son raziocinj e non sofismi;
Che l'Atlantide d'Affrica o d'America
Parte fosse, non parmi idea chimerica.

76.

E questo detto sia per abbondare
Con voi che meco sì gentili siete:
Ma non sperate poi ch'io debba fare
Per minuzie sofistiche indiscrete
Sovra aneddoto rancido ed antico
Ognor l'apologia di quel ch'io dico.

77.

Del fianco oriental presso alla sponda
S'aprìa pianura in forma di teatro,
Alle falde di cui frangeasi l'onda,
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro;
Varie colline di verdura amena
S'alzano in cercio, e chiudono la scena.

78.

Quì discuter doveansi i grandi affari
E stabilir fra gli animai la pace:
Per ragioni politiche e per vari
Gravi motivi che la storia tace,
Il Coccodrillo colla sua presenza
Non venne a decorar la presidenza.

79.

Sappiamo inoltre ch' egli ha per costume
Di non mostrarsi in pubblico che raro,
Misteriosamente ascoso in fiume
Stassen, sapendo ben che il volgo ignaro
Con rispetto maggior ciò che non vede,
E ciò che ignora, più venera e crede.

80.

E per ambasciador l' Idra spedisce (a),
Che in fierezza primeggia e si distingue
Fra le più mostruose amfibie bisce:
Drizza le sette teste, e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa,
E col fischio settemplice spaventa.

81.

Forse da quella poscia in altra etade
L' Idra spaventosissima discese,
Terrore dell' Argoliche contrade,
Cui d' atro sangue intrisa a morte stese,
E di fetente velenosa bava
Sparse il Lernèo pantan l' Erculea clava.

82.

Or amico, or rival del Coccodrillo
È il quadrupede amfibio Jppopotamo;
Quel re coll' Idra all' assemblea spedillo
Medico e ambosciador: cotal non amo
Medico aver, ma persuaso io sono
Che per ambasciador sia bello e buono.

83.

Quel feroce animal, da fame spinto,
Chi incontra, ammazza e ingojalo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto.
Soffia, rugge, nitrisce e mugghia ed urla (*b*);
Torbid' occhio, terribile mostaccio,
Torpido e traditore animalaccio.

84.

L' Idra al contrario è certa bestia ardita
Che sibila, che strepita, che strilla,
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:
Solo una lingua a noi natura dette,
E non tacciam; come tacer con sette?

85.

Ciò mostra assai quanto sensati e saggi
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti;
Poichè seppe accoppiar due personaggi
D' indole fra di lor sì differenti;
E in guisa tal, savio non men che scaltro,
L' un fe' servir di correttivo all' altro.

86.

Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni
Per nominar l' Ippopotamo avea;
Sacre antiche fra lor relazioni
V' erano, di cui voi non avete idea,
E che può sol dalla lettura aversi
Della teologal Bibbia dei Persi.

87.

Imperocchè dal Coccodrillo, e dalla
Ippopotamo femmina già nacque
L'orribil triquadrupede Cavalla
Che rapida scorrea sul suol, sull'acque,
Per cui l'invitto Uscienk i Dives vinse,
Ed al di là dei monti Caf gli spinse, (2)

88.

Quel pontefice amfibio in generale
Lor die' l'istruzion di sostenere
La real dignità sacerdotale
Ed il terrestre acquatico potere;
In specie poi da lui fu lor prescritto
Dalla mediazion di trar profitto.

89.

E l'Idra allor per ambedue parlò:
Usuali per me cose son queste;
La potestà terracquea sosterrò,
Mi dovesse costar cinque o sei teste:
Non fe' parola, ed al real comando
L'Ippopotamo acconsentì mugghiando.

90.

La Lionessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l'Asino volea
Per secondo nomar; rispetto e stimo
L'Asino anch'io, la Volpe allor dicea,
Ma più forse giovarne altro animale
Potria de' suoi consigli; ed ella: e quale?

91.

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amicizia, e prega
La vedova real di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega;
E ne parlò, come in suo cor non pensa,
Sapendo ch' ella era per lui propensa.

92.

Ma fin d' allor dentro di se combina
Che, se avverrà che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della Regina,
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l' iniquo gode
Piacer della vendetta e della frode.

93

Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di Volpi
L' umana società corrompa e guasta?
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

94.

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo
Se virtù mi sostiene, in lei m' affido,
Dell' innocenza mia m' armo, e ti sfido.

95.

Ma se di finzion le seducenti
Dolci maniere e gli artificj adopri,
Se d' amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi, e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù soccombe e l' innocenza oppressa.

96.

La Lionessa allor, che si lusinga,
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.

97.

La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l' annunzio a darglien corse;
E il buon Caval, che socia tal non ama,
Fu d' accettar per alcun tempo in forse;
Ma per giusti riguardi e per prudenza
Alfin cesse, e accettò quell' incumbenza.

98.

Ma, se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungeano opportune,
L' Asino ambasciador avriam veduto.
Ma l' Asin sempre?... Sì: se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s' invasino,
Voglion l' Asino sempre e sempre l' Asino.

99.

Dalle anti-regie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O per dir meglio ei nominò se stesso;
Chè nulle riuscian le mire e vane
D' ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l' opra e il lavoro.

100.

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S' offerse in quell' ambascieria per socia;
Ma, non sperando il Can gl' intrighi sui
Combinar di colei colla ferocia,
L' astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.

101.

Condur, dicea, gli eserciti tu dèi,
E lasciarmi il politico mestiero:
Tu a grand' imprese destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero;
Sai che manda e non vien la Lionessa,
Dovrà dunque la Tigre esser men d' essa?

102.

Noi tratterem, tu l' armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari:
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.

103.

Io non so dir per quai ragioni avvenne,
Che all' insorgente antireal brigata
Unissi il Porco, e antireal divenne:
Forse perchè egli fu gran democrata,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.

104.

Ma, meglio poi la question discussa,
Non altra esser trovai la ragion vera,
Che l' esecrando affar del Babirussa;
Poichè il Porco comun riputat' era
Di quel Porco Indian transversalmente
In grado ottantottesimo parente.

105.

Ma, senza scerre un Porco i malcontenti,
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non avean teste e talenti?
Scegliere un Porco! io resto in ver stupito,
Fra tante bestie degne di rispetto
Vedendo il Porco ambasciador eletto.

106.

Un Porco ambasciador! Nelle assemblee
Si sa però che il Can volea brillare,
E il Porco è un animal che mangia e bee
E dorme, e non s' impaccia, e lascia fare;
Questa del Can fu la ragione, e in corte,
Come nel ministero, è ragion forte.

107.

Ma di quel Can politico le mire,
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
Con più precision vi vo' scoprire;
Acciò, se ambasciador siete anche voi,
Esser sappiate a tempo e loco scaltri,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

108.

E' noto che al Lion procurò il regno
Il Can per divenir primo ministro;
Ma, essendo a vuoto poscia ito il disegno,
Pensò cangiare, al solito, registro,
E di nuovo in repubblica vorrìa,
S'è possibil, cangiar la monarchìa.

109.

Poichè, vedendo esser follìa por fede
Nell'arbitraria volontà d'un solo,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo;
E, acciò non sia chi gli osti in tal' idea,
Trovar miglior del Porco non potea.

110.

Temea pertanto che la Tigre, infetta
Di regie pretendenze essendo anch'essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Lionessa,
In se non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.

111.

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
È ogni incumbenza, ogni fatica è critica;
E al Can dicea: cosa ti salta in testa
D'aggregar anche i Porci alla politica?
E il Can: esperienza, a quel ch' io veggio,
Non hai del mondo ancor, tu vedrai peggio.

112.

Credi tu che politiche incumbenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti,
In paragon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

113.

Scuotiti dunque alfin: nulla far vuoi,
Acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco: ciascheduno ha i gusti suoi;
Lascia a me l'ozio, e lascio a te la gloria;
Tu piacer provi a fare il faccendiere,
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

114.

E il Can: m'avveggio ben che non presumi
Come tant' altre bestie, e che diffidi
De' tuoi proprj talenti e de' tuoi lumi;
Ma, se ardue cose odi vantar, deh! ridi:
Il mestier, per cui credi acume e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l'insegno.

115.

Ad altro stil l' indole tua natìa
  Dalle usate abitudini non torco:
  Continuerai, come facesti pria,
  A far la vita del beato Porco;
  Potrai, senza contrarre alcun legame,
  Mangiar, dormir finchè avrai sonno e fame.

116.

Fa sol quel che dich' io, nè fallerai;
  Lascia le cose andar, com' esse vanno:
  Se andranno ben, tutto l' onor n' avrai;
  Se mal, la colpa i subalterni avranno:
  Gli animai per lo più guastàr le cose,
  Natura al posto lor poi le ripose.

117.

Basta, per farti onor, che ti procuri
  Per lo servigio solito ordinario
  Due buoni appoggi solodi e sicuri,
  Un bravo cuoco e un bravo segretario,
  L' un per gli affari e l'altro per la mensa,
  E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

118.

Il mondo, Porco mio, va da se stesso,
  E chi governa men, meglio governa;
  E se me vedi attivo ed indefesso,
  Ciò vien da malattia innata interna:
  Ambo la causa pubblica con frutto
  Servirem, tu nulla facendo, io tutto.

119.

Mentre il Can già così sillogizzando
Coll' ordinaria sua persuasiva,
Il Porco, grafolando e bofonchiando,
Sonnecchiava talor, talor grugniva:
Stanco e nojato alfin d'ascoltar più,
Disse: giacchè la vuoi così, fa tu.

120.

Uopo mica non è ch' io quì dimostri,
Che di ministri-bestie il Can parlasse:
Ma oh come idee dovria cangiar, se a' nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Pur veridico autor sempre s'adatta
All' idee di quei tempi onde si tratta.

121.

Così quell' animal gaglioffo e immondo
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d' ambasciador secondo.
Molti ne mormorar; ma quei, da cui
Ben conosceasi il Can, dicean fra se,
Se il Can l' ha scelto, ei ben saprà il perchè.

122.

L' Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno:
Canta questi che sembra un Marchesino,
Ha bianche piume e aspetto uman benigno;
Or canta sol quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle,
Alternando il diesis e il bemolle.

123.

Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir, che il suo parere
In mezzo a un'assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,
E non curar quel ch'ei si dica intanto.

124.

Così folto uditorio e romoroso
S' acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice o musico famoso,
Senza punto badare alle parole:
E in ver, piuttosto ambasciador che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

125.

Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l'epa,
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,
Che ingoja fin l'acciar, nè però crepa,
Che pari a lui non v' ha digeritore:
E chi aspira all' onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

126.

Che politica è come una pietanza
Dura, insalubre, o che alteraro i cuochi;
Ministri che abbian acido abbastanza
Per digerirla, in verità son pochi;
Buon gorguzzule aver conviên, gran buzzo,
E soprattutto stomaco di Struzzo.

127.

Il re Drago inviò due gran Serpenti;
Docilissimo è l' un, candido e liscio,
Con due begli occhi neri e rilucenti;
Lo venera Ghinea, nè fe' un Fetiscio:
Di prosperità pubblica e di gioja
Autor lo crede, e lo nomò Daboja (*c*).

128.

E il prete, ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo
Che riservò natura al puro amore.
L' altro angue è color d' oro, o l' idolatra
Bachian, Banda, Tidor, Java e Sumatra (*d*).

129.

Poichè il Drago sapea che più malefici
Sono i sudditi suoi, che parlatori,
E perciò non orribili venefici
Volle inviar Serpenti ambasciatori,
Ma i più docili, e a cui fornì natura
La bella squama e la gentil figura.

130.

Ma ciò che sommamente in lor condanno,
L' equivoca non è parca favella,
Ma il sordo e basso strascinìo che fanno,
L' ambigua marcia e i torti giri, e quella
Insidiosa lor condotta obbliqua,
Infallibil segnal d' indole iniqua.

131.

Oltre di ciò, la tetra e la spiacente
Traditoresca lor fisonomìa
Fa sì, che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, abborrimento, antipatìa,
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparir la donna e l'uomo.

132.

Inoltre ogni repubblica d'insetti
Al gran Congresso anch' essa inviar vuole
Deputatelli ed ambasciadoretti,
Che suppliscon col numero alla mole;
E credean con istrepido indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.

133.

Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie, almeno in apparenza
S'attaccaro a talun grosso e galliardo
Ambasciador di qualche gran potenza;
Onde, da quei che ognor trovan difetti,
Polipi diplomatici eran detti.

NOTE

AL CANTO VIGESIMOTERZO.

STANZA 80.

(*a*) Quì si parla dell' Idra favolosa de' Greci: l' Idra naturale è un Serpente amfibio, nè velenoso, nè più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio o ne' fiumi che vi imboccano, e che preferisce ordinariamente l' acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas T. I., append.

STANZA 83.

(*b*) Si vuole che l' Ippopotamo, ossia Cavallo di Fiume, sia così detto da un tal suono che talvolta ei rende somigliante al nitrito del Cavallo.

STANZA 127.

(*c*) Daboja, detto Serpente Fetiscio o Serpente Idolo: si veda Lillenburg, descr. del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale de' viaggi lib. 10, lungo ordinariamente otto o nove piedi.

STANZA 128.

(*d*) Forse il Serpente, detto in Java Onlar Jawa, dov' è frequente: vedi le Mem. del Wurmb. E' denominato da De La Cepede e altri il Serpente giallo e turchino, per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

CITAZIONI.

(1) Vedi il *Bruto* di Plutarco.

(2) Herbelot pag. 464.

GLI

ANIMALI PARLANTI,

CANTO VIGESIMOQUARTO.

LA CONGIURA
E IL CONGRESSO.

1.

Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,
Che del Gran Corvo si coprìa col manto;
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell' attual governo,
E tutto rovesciar l'ordine interno.

2.

Della secreta trama i fili tesi
E i ricoperti insidiosi anelli
Dall' Austro all' Aquilon s'eran distesi,
E al Corvo e al Gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v'avean quadrupedi non pochi
Ch'eran di fatto o si fingean bizzochi.

3.

Inoltre tutta la volatil schiera,
Perchè una tal freddezza e diffidenza
Che fra uccelli e quadrupedi nat'era,
N'avea rotta la buona intelligenza;
Al che tanto il Pavon che il Pappagallo
Contribuì dopo l'affar del ballo.

4.

Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchìa sacerdotale,
Che, su tutte le bestie assai potente,
Conservava influenza generale;
E per gl'intrighi suoi molti e diversi
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

5.

Da costor dei quadrupedi animali
Abbatter si volea la monarchìa;
E sotto podestà sacerdotali
Fissar l'universal Cucucrazìa
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

6.

Cioè, che il Gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale eterno,
E il Corvo suo profeta e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo,
Dritto esclusivo inviolabil, tocchi
Unicamente ai reverendi Allocchi.

7.

Così stabilìr forse il duro impero,
E imposer giogo che appellàr divino,
Ai popoli del gemino emisfero,
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino;
Altamente così radici prese
Teocrazia nell' Indico paese.

8.

Si vuol che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Dasse alla Lionessa il primo indizio
Della congiura e ne scoprisse il filo,
Come anti-Cucuista acre ed antico,
E degli Allocchi capìtal nemico.

9.

De' Cucuisti allor le occulte trame
E le secrete pratiche e i maneggi
Si spiàr nel quadrupede reame;
Di sicurezza allor cessàr le leggi,
E della violenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.

10.

E il governo, inclinevole al sospetto,
Spesso della calunnia udìa la voce,
E n' era il furbo e il delator protetto,
E divenìa più ingiusto e più feroce;
Ed all' odio privato allor si dette
Aperto campo a esercitar vendette.

11.

Onde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S'udian solo, e veleno ed assassinio
Ed improvvise uccision frequenti:
Ragion di stato, che ragion non ode,
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

12.

Empia ragion, o d'opre infami e turpi
Iniqua madre e d'interesse figlia!
Ragion, che il nome di ragion deturpi,
Sol te giustizia e crudeltà consiglia,
Col tirannico piè tu i germi primi
D'onor conculchi e l'innocenza opprimi!

13.

La scellerata tua, la violenta
Tua man l'usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno e l'oppressor sostenta!
La mano tua, di sangue ognor fumante,
Il duro giogo all'infelice e schiava
Umanità calca sul collo e aggrava!

14.

Ragion, che tutto ciò di che t'invogli
Rapacemente invadi e te l'arroghi,
E il possessor pacifico ne spogli;
Ragion, che alla ragion forza surroghi;
Di quanti mali, o perfida ragione,
Di quai calamità non sei cagione!

15.

Fin quando, o ignavi abitator del mondo,
Cui nume è sol ciò che v'è ignoto e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sagrileghi incensi e l'empio culto,
Come offria sangue in sull'altar profano
A mostruoso nume il Messicano?

16.

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E, il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale,
Abbattere il terribile collosso,
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
E l'ordine sociale e la natura?

17.

Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale, che sovran non sia,
L'altrui mancanze e fin le proprie offese
Spesso perdona e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai,
E si può dir che non perdonan mai.

18.

Anzi a quei tempi e Lionessa e Volpe
E altri simili a lor parean gioire
In trovar e in suppor delitti e colpe,
Per lo piacere di poter punire;
In parole clementi e duri in pratica,
Sempr'era lor la crudeltà simpatica.

19.

Ciò chiaramente dimostrar vi de',
Che amabile genìa, che cara razza
Di ministri, di principi e di re
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità, ridotta a vil servaggio,
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

20.

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è ciò ch'io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani,
Esservi non pote' che a tempo antico;
Chè oggi ad essi straniera è la sevizia,
E del genere uman son la delizia.

21.

Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l'inquisizion temendo,
Di rifugiarsi presero il partito
(Per quai sentier non so) nelle lontane
Contrade oltramarine americane.

22.

Ed ivi in parte inospita e remota,
Da nessun mai non conosciuta e vista,
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista:
E in oggi sol dal perspicace Azara (*a*)
Natura, nome e qualità ne impara.

23.

Mentre l'opra e il pensier al grand'oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco,
Ma presentossi in qualità d'eletto
Dal sacro Corvo ambasciador l'Allocco,
E lo seguian, per li più gravi affari,
Cuculo ed Assiuol suoi secretari.

24.

Egli è ben natural, che a prima vista,
Com'estraneo, illegittimo ed intruso,
Dall'Idra anfibia ed anti-Cucuista
L'Allocco fosse bruscamente escluso,
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo e il Cigno ambasciador pennuti.

25.

I Cucuisti invan per farlo ammettere,
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,
In suo favor si vollero intromettere;
Ferma nel detto suo l'Idra si stette,
E per quanto da lor tentata fosse,
Dal proposito suo non si rimosse.

26.

Poich'era già l'opinion prevalsa,
Che occulto promotor l'Allocco sia
(O vera fosse opinione o falsa)
Della sacerdotal Cucucrazìa,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi e monarchie di bruti.

27.

Onde s'er'ei riconosciuto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Comunicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Sì per gl'intrighi sui che de' bizzochi,
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

28.

Tutti all'Idra però plaudiron, quando
Dal congresso l'Allocco escluso fu.
Quei partissi cruccioso e minacciando
L'alta indignazion del Gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito e il potere
Cominciò da quel punto a decadere.

29.

Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza e da ragion non prende,
Ma sol d'ombre si pasce e d'apparenza,
E da malferma opinion dipende,
Una volta che intoppa, urta e barcolla,
Precipitevolissima tracolla.

30.

Giunto della brutal dieta il giorno,
E Rettili e Quadrupedi ed Aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi, politici, belligeri,
O per l'aria o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata Cete.

31.

Di quei mostri marin l'enorme schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza a pari lor straniera,
Lo che potrebbe forse esser indizio,
Che men orgoglio avean di quel che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d'oggi.

32.

Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle groppe carche;
Getti d'acqua spandean dall'ampie nari,
E sembravan di zattere e di barche
Convolgi e caravane, o galleggianti
Mobili scogli ed isole natanti.

33.

Da numeroso treno accompagnati
Venian con pompa e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov'esser debbe il grand'affar discusso;
Come se d'orgoglioso insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.

34.

L'alta amfibia potenza ostentar vuole
L'orribil Idra: dietro si traea
Bestie d'informe e mostruosa mole:
Sovra immensa testuggine sedea;
Lenta procede; e, qual regina in soglio,
Seduta par sovra ambulante scoglio.

39.

Dopo il tren dell'amfibia presidenza
La Lionina ambasceria procede,
Cui per tal funzion la precedenza
L' universal brutalità concede;
E dal Caval la Volpe accompagnata,
Alla testa sen vien dell'ambasciata.

40.

Seguiti eran color da bestie a stuoli,
Che preziose hanno le pelli e i peli,
Ed Orsi bianchi, che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno e vivono su i geli,
E Volpi nere da lontan venute;
Da Kamstchatka e dall'isole Aleute.

41.

Poi la cieca venia Talpa archivista,
Che guidar si facea da un Ermellino,
Perchè di già perduta avea la vista;
E, a sostenere il dritto Lionino,
Codici reca e scritti ranci ed atti,
E documenti dall'archivio tratti.

42.

Seguian poscia animai di strana razza,
Faine e Sanguisughe e Piche e Arpie,
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli d'avidissime genie;
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.

43.

Brune minute foglie insiem conteste
Della micidial lugubre pianta
Che noi Tasso appelliam, specie di veste
Forman che il dosso lor copre ed ammanta,
Da cui dovetter poi l'origin trarre
Le magistrali toghe e le zimarre.

44.

Di costoro alla testa era il Vampiro (c),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigator e succiator egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso Nottolon rassomigliante.

45.

Egli è animal malefico deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo e sugge
Al malaccorto American che dorme
E che nol sente, e lo dissangua e strugge:
Onde, chi 'l portentoso in tutto vede,
Di sangue succiator spettro lo crede.

46.

Aggiungerò, per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro e Arpìa;
Ma sia pur o non sia la bestia istessa,
Ch' ella è bestia legal sol c'interessa.

47.

Per la vittoria baldanzoso e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palma e d'allor portan collane;
E in mezzo a tanti Can padre somiglia
Della Canina universal famiglia.

48.

Seco è il Porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque Majalin seguito:
Vien svogliato, grugnando, e a passo lento;
E tutti nel passar segnando a dito
Un animal sì stupido e sì sporco,
To! to! dicean, ambasciadore un Porco!

49.

Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli ambasciador volatili Aquilini;
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi, bellissimi uccellini,
Che, com'è scritto in certi arcani libri,
Eran di quei che or noi chiamam Colibri.

50.

Poi superbo venìa stuolo d'uccelli,
Che uccelli or detti son di paradiso;
Le ricchissime code, i varj e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator, e con gran plauso e lode,
Che code! ripetea, che belle code!

51.

L'aer di varj augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende,
Cui pinto di color azzurro e d'oro
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende:
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste
Brillan le nappe e le incarnate creste.

52.

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico
Asia, Affrica ed America produce,
E dall'isole a noi del mar Pacifico
L'Europeo navigator conduce;
Per l'aer gorgheggiando in varj modi
Della regina lor cantan le lodi.

53.

Poscia venian gli ambasciador del Drago,
Mansueti in sembianza e compiacenti,
Con rilucente squama e color vago;
Ma dietro si tracan fieri Serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

54.

A quel corteggio formidabil tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Che non ne posson sofferir la vista:
Sibilan quelli, e colle teste erette
Radon celeri il suol come saette.

55.

Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri,
E officiosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri
Han feroce sembianza e lunghi baffi,
E' guardo fier, che sembran sgerri e zaffi.

56.

Come in corte per lusso i gran sovrani
Soglion talor pur anche ai tempi nostri
E gobbi e storpi aver, giganti e nani;
Così quei deputati un stuol di mostri
Seguìa, Serpi a due code o colle creste,
Lioni alati ed Aquile a due teste.

57.

Anzi d' allora in poi principi e regi
Presero mostri e aborti di natura
Per loro emblemi e gentilizj fregi:
E ciò vieppiù ci prova e ci assicura,
Che agli uomini fur sempre gli animali
Prototipi e maestri universali.

58.

Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s' esprimean in un linguaggio stesso,
Nè si potean comunicar fra loro
Le reciproche idee, traeansi appresso
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Affricani e gli Asiatici.

59.

Or, che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblic' assemblea
Vedeste per dar fine a tanti mali,
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia
Astuzia, orgoglio e vanità s'accoppia?

60.

Pur l'insensato ed insultante orgoglio,
Le vanità nauseanti esose
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose
Che stabilmente per li dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.

61.

Ah! ch'io preveggo ben, bestie infelici,
Che ad inutili forme e insulso fasto
Tutto il congresso vostro, e ad artifici
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto
Per un più o men di pascolo o di terra,
Spesso cagion d'interminabil guerra.

62.

D'una Volpe o d'un Can l'ambizione,
O d'un qualche Lion l'util privato,
E non già la giustizia e la ragione,
Non il vero e real ben dello stato
Di solenne assemblea l'oggetto forma,
E ai ministri politici dà norma.

63.

Se fissata però veder sperasti
  La tua tranquillità su ferme basi,
  Cara brutalità, tu t'ingannasti;
  Che anzi, come avvenir suole in tai casi;
  (E la costante esperienza temi)
  Si getteran di nuove guerre i semi.

64.

Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
  Spettacolo che a tutti gli animali
  Procurar pur dovrìa stabil riposo
  E la cessazion di tanti mali;
  E vediam se quant'io dissi in astratto,
  O son vaneggiamenti o accade in fatto.

65.

Dei spettator la moltitudin varia,
  Colà adunata fin dal giorno innanti,
  Fea risuonar la terra, il fiume e l'aria
  Di consonanze armoniche e di canti;
  Che in tai casi non mancano balocchi
  E curiosi e sfaccendati e sciocchi.

66.

Figuratevi or quì le bestie tutte
  Di conosciuta e sconosciuta sorte
  Da ogni confin del mondo insiem ridutte;
  Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
  Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana;
  Pompa videro mai sì grande e strana.

67.

Delle bestie così tutte le schiatte
  Il Bacco scrittural chiuse nell' arca,
  Quando s' aprir del ciel le cataratte:
  E bello era il veder quel patriarca
  Seder di tante bestie alla presenza
  Con pel, con piume e colle corna e senza.

68.

Bello anch' era in vederlo infra i concenti
  Di strane bestie sì diverse e tante,
  Aligeri, Quadrupedi, Serpenti,
  Per le vaste acque dentro il galleggiante
  Universal serraglio animalesco
  Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

69.

I deputati poi delle potenze,
  Conforme in casi tali è sempre l' uso,
  Verificàr le lor plenipotenze
  Per accertarsi se fra loro intruso
  Si fosse per malizia o per errore
  Illegittimo e spurio ambasciadore.

70.

Nel più distinto posto alfin s' assetta
  L' uno e l' altro terracqueo legato;
  E con tutto il rigor dell' etichetta
  Per ordin siede ogni altro deputato;
  E dietro e intorno stassi il popolaccio,
  E quei che solo servono d' impaccio.

71.

Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne; e mancò poco
Che romper l'assemblea non si dovesse,
Per frivole, inettissime ragioni
Prima di cominciar le sessioni.

72.

Chè ciascun, per ridicola manìa
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Talmente di sua stirpe insuperbìa,
Che non v'era Moscin che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere adosso
Che qualunque animal più grande e grosso.

73.

Nè potendosi aver pronti e presenti
D'ogni animal sui nobili antenati
I chirografi antichi e i documenti,
Si convenne che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori,
Delle più forti bestie ambasciadori.

74.

L'Idra primiera allor la bocca aperse....
Cioè....non so se una n'aperse o sette,
Chè la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancor in disputa si mette;
Ma, o ch'una bocca o sette bocche aprisse,
Incominciando, aprì il congresso, e disse;

75.

Il nostro venerabil Coccodrillo,
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e, un fin ponendo ai mali,
Renderlo lieto e torgli ogni molestia,
Manda pace e salute ad ogni bestia.

76.

Per impulso di sua misericordia
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v'esorta alla concordia
E alla scambievol carità fraterna;
Che, se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.

77.

Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questioni
Fosse lo stil d'un mediator potente:
Ordini pronunziava e non ragioni;
E se l'assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

78.

Tramanda l'Ippopotamo una voce
Che par di Bue che mugghia in vasto speco,
Un urlo cupo, un fremito feroce,
Di pace anch'esso approvator; e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell'amfibio presidente.

79.

Confuso intanto susurrio loquace
  Sollevossi nel popolo minuto :
  L'Idra, dicean, pace propor? di pace
  L'Idra parlar? chi mai l'avria creduto!
  Ma taluno al vicin dicea all'orecchie;
  Queste in diplomazia son cose vecchie.

80.

Spesso pace propon chi men la vuole,
  E il veleno nel cuor ricopre e il fiele
  Sotto corteccia di dolci parole
  Che sembran distillar zucchero e mele;
  E così rigettar sul conto altrui
  Tenta l'odiosità dovuta a lui.

81.

Il Padre Coccodrillo, un altro aggiunge,
  Una gran buona bestia egli esser dee;
  Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,
  Delle carni si pasce, il sangue bee:
  E chi sulle virtù ritrova a dire
  E chi sui vizj dell'amfibio sire.

82.

Allor l'Idra riprese: in ricompensa
  Di quanto a pro comun far si compiace
  Del Coccodrillo la bontade immensa
  Per richiamar fra gli animai la pace,
  Giusto è che tutta l'assemblea presente
  Di gratitudin dia prova eminente.

83.

Perciò propongo per preliminare,
  Che tutti i commestibili ed i cibi
  Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare;
  Pel padre Coccodrillo e per gli amfibi,
  Con decreto concorde e decisivo,
  Sian dichiarati pascolo esclusivo.

84.

Or chiaro vede ben chi non è orbo,
  Dicea talun fra se, per qual ragione
  Non s'accettò l'ambasciador del Corbo:
  Il Coccodrillo solo esser padrone
  Volle dell'assemblea; perciò ha mandati
  Questo pajo gentil di deputati.

85.

Or, dicea talun altro, or si comprende
  Ove tanta bontà vada a finire,
  Ed a qual fin tanta premura tende.
  Ma l'Idra allor seguìa crucciosa a dire:
  O mi si accordi la domanda mia,
  O sciolgo l'adunanza, e vado via.

86.

Onde ammetter compenso o rimostranza
  Non volle, ed impiegò quell'insistenza,
  Che adoprata col debole è costanza,
  Col forte è ostinatezza ed insolenza;
  E deboli chiam'io quei che non sanno
  Saggio far uso della forza che hanno.

87.

Ma, siccome in quei tempi si credea
Che ogni adunanza pubblica o congresso,
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati o da se stesso,
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse e autorità bastante;

88.

Perciò tutti si tacquero, e si fe'
Quanto l'Idra richiese, e come piacque
Al comun padre, sacerdote e re,
Che sulla terra domina e sull'acque;
Che bel bello così di quando in quando
Dominio e potestà già dilatando.

89.

Ambasciadrice della Lionessa,
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l'Idra e l'Ippopotamo lodò;
Quindi esaltò l'intenzioni pure
Del Coccodrillo e le paterne cure.

90.

Poi fe' l'elogio della sua padrona:
Giusto è, disse, che a lei si garantisca
Del quadrupede impero la corona;
Poichè dove trovar chi più adempisca
Religiosamente i dover regi?
In chi si veder mai più eccelsi pregi?

95.

E il Can più petulante e temerario;
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all'aperto ardir dell'avversario
Oppon l'ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia, nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.

96.

In somma eran due celebri animali
In ripieghi ciascun profondo e scaltro;
E pien di qualità ministeriali;
Ma se sceglier dovessi o l'uno o l'altro;
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe e prendo il Cane.

97.

Essendo dunque il Can grand' oratore,
E riputato per bestia saputa,
Filosofo, politico ed autore,
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue maliziose arti diresse,
E proseguendo, in guisa tal s'espresse:

98.

Che se, dal dì che il poter sommo ottenne,
Tracotante manìa per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e sola ragion che quì ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla saggia reggente od al ministro.

103.

V'è la Gazzera sol, che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe,
Ed altro stile, altro mai fin che quello
Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe:
Sempre i racconti in bella guisa aggira,
Sempre in favor del minister li tira.

104.

Quel Volpigno però tratto oratorio
Non andò già dalle censure immune,
E chiara a ciaschedun dell' uditorio
E delle affollatissime tribune
Disapprovazion scorgeasi in faccia:
Ma prosegue colui, nè se ne impaccia;

105.

E acciò sicuro e facile s'ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzion, qualunque studio;
E tolta alfin la letteraria scabbia,
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

106.

Ora, se la fatal saccenteria
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia,
O miei colleghi, ah che fia mai dei stati,
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende!

207.

L' evidenza mostrò che ad uno stato
Nulla puote accader di più sinistro,
Che filosofo aver o letterato
Degli affari alla testa e per ministro:
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben governar perde la bussola.

108.

Per governar gli stati altro vi vuole
Che sistemi chimerici ed astratti,
Sonore frasi e tumide parole:
Sperienza vi vuol, vi voglion fatti;
E chi lunga non ha pratica ed uso,
Dai ministeri esser dee sempre escluso.

109.

Io pur anche talvolta ai studj attesi
Per passatempo e per piacer privato,
Ma i studj miei subordinati io resi
Alle regnanti massime di stato:
Studj di Volpe ognor son puri e sani,
E da lue filosofica lontani.

110.

E persuasa io son che non men s'abbia
Dagli stati estirpar filosofia;
Che da corpo animal vermini o scabbia,
O infezion la più maligna e ria;
Chè come n'ebbi esperienza piena,
Filosofia nei stati è una cancrena.

111.

E, poichè l'ignoranza e gl'ignoranti
Sempre fur, saran sempre e sempre sono
Della quiete pubblica i garanti
E i sostegni più stabili del trono,
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,
Questi onorar, questi premiar si denno.

112.

Anzi, se adottar vuolsi il mio parere,
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l'istruzion, contro il sapere;
Ma con solenne pubblico decreto
Onori e premj e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

113.

Ahi Volpe rea! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami,
Onde l'iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvagie infami?
E la luce del ciel, che tu detesti,
Tuffar dentro le tenebre vorresti?

114.

Dunque per fomentar la violenta
Oppression, che infama i tuoi tiranni,
E quell'ambizion che ti tormenta,
Alla barbarie stupida condanni,
All'error sempiterno ed al profondo
Bujo fatal dell'ignoranza il mondo?

115.

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,
Che il passaggio non s'apra, impedirai,
E non iscoppi e non si spanda il foco,
Prià che del ver soffoghi e spenga i rai,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando e menzognera lingua?

116.

Di giustizia e ragion forza natìa
Agli eterni doveri obbliga e lega
Lo schiavo vil che li neglige e obblia,
Come l'altier che li conculca e nega,
Chè impressa in lor ne portan tutti, ad onta
Del pregiudizio universal, l'impronta.

117.

O di felicità sorgente pura,
Filosofia del ciel dono verace,
So quanto te deturpa e disfigura
L'umana passion fervida audace;
So che del nome tuo l'errore abusa,
È te del fallo altrui calunnia accusa.

118.

Ah se te dal delitto e dagli errori
Purgar potessi e da' non tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori,
E te fissa piantar nei gabinetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Sui soglj della terra e sugli altari!

119.

L' usurpator e l' oppressor, che il lume
Dell' ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l' antico error presume,
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,
Protegge sol l' opinion fallace
E l' ignoranza vil che soffre e tace.

120.

Dunque, perchè man rea la face ardente
Scuote e incendia talor borgo o cittade,
O argin rompe di tumido torrente
Per sommerger pastori, armenti e biade,
Non dovran sulla terra aver più loco
Gli elementi di vita e l' acqua e il foco?

121.

Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo
Ch' ebbe ingnoranza e schiavitù per base,
E resse sol finchè suo vizio interno
Ignorato o celato altrui rimase:
Ragion l' abbatte alfin, siccome suole
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.

122.

Ma fin d' allor vedea la Volpe ria,
Come lo veggion i tiranni anch' oggi,
Che colla verità la tirannia
Possibil mai non è che insieme alloggi;
E dei tiranni al trono ognor l' accesso
Pel filosofo è chiuso e per l' oppresso.

123.

Il dispotismo è un mostro fier che nasce
Nel cupo sen delle tartaree grotte;
Nell'ombra vive sol d'ombre si pasce,
E condannato è a sempiterna notte;
E se vien mai tratto alla luce, o muore,
Ovver colpito è da mortal torpore.

124.

Della Volpe la strana iniqua idea
Eccitò con ragion generalmente
L'alta indignazion dell'assemblea,
E disgustò perfin la Presidente,
E fu con urli quel discorso stolto
E con gran risa e gran fischiate accolto.

125.

Col sibilo e col grido allor si prova
L'Idra a render color più mansueti;
Ma, poichè il grido e il sibilo non giova,
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti;
Ma quei cerimonial vo' meglio esporvi
E di certi lor usi al chiaro porvi.

126.

Se a contener lo strepito e il disordine,
Che talor insorgea nell'assemblea,
Non basta il fischio ed il gridar: all'ordine;
La Presidente allor coprir solea,
Giusta le occasion più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

127.

Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo
Ivi apprestata già, sovra si mette;
Nasce nell' assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprir allor tutte le sette
Teste, a guisa d'ombrel, di pianta acquatica
Con ampissima foglia era la pratica.

128.

Come amfibia, cred' io che i sette capi
L' Idra di foglia fluvial coprisse;
Ma tolga il ciel che a sostener m' incapi,
Ch' ella, come altri vuol, non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta che Musa o Bananier s' appella.

129.

Un' Idra imbacuccata, a parlar schietto,
Uno spettacol era assai ridicolo;
Ma comanda silenzio, impon rispetto,
E di male maggior toglie il pericolo:
L' Idra allor due o tre teste incappucciò;
E ogni frastuon nell' assemblea cessò.

130.

A quel romor erasi scosso il Porco,
Che fin' allor avea dormito, o in piè
O sovra il suo sedil sdrajato e corco;
Stropicciò gli occhi, e dimandò: cos' è?
E il Can: chetati, Porco, io parlar vo';
E il Porco tacque, ed a dormir tornò.

NOTE

AL CANTO VIGESIMOQUARTO.

STANZA 22.

(*a*) Don Felice d'Azara, accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25. anni ch'egli ha fatto nell' America meridionale, per via d'assidue ricerche, ha arricchita di nuove interessanti scoperte la storia naturale, e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti, e che egli nell' imminente suo ritorno in Europa si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è stato già pubblicato un saggio.

STANZA 36.

(*b*) Caiman si denomina il Coccodrillo americano, somigliante al Coccodrillo del Nilo, e differenti ambedue dalla specie de' Coccodrilli delle parti meridionali dell' Asia, detti Gavial, che hanno il muso molto più allungato. I moderni naturalisti parlano anche d'un'altra specie di più piccoli Coccodrilli che trovansi in Affrica.

STANZA 44.

(c) Linnæus, Hist. nat. edit. 10, p. 31. La Condamine, Voyage de la rivière des Amazones. Paris 1745, p. 171. Petrus Martyr Ocean, dec. 3, lib. 6. Lumilla, Hist. nat. d'Orenoque, Dulloc e Buffon.

Fine del Tomo terzo.